PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese):

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . L. 4. 50
» » *Semestre* . . . . » 2. 50

Per l' Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . L. 7. 50
» » » *Semestre* . . . . » 4. —

DIREZIONE REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT. 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

Ogni promessa è debito — lo so, si figuri, senza bisogno ch' ella, mia gentile lettrice, me lo ricordi con quella scherzosa ma perentoria intimazione che mi fa agitando il suo indice, con la punta minacciosamente stesa verso di me.

Ogni promessa è debito — è una di quelle sentenze severe, maestose, che a tutti noi è accaduto ed accade di citare un migliaio di volte all' anno — riserbandoci sempre in cuor nostro la libertà di dimenticarla...... per lo meno altrettante.

A lei stessa — così rigorosa creditrice com'è verso le promesse altrui — Dio sa quanto spesso sarà capitato di riporre qualche sua leggiadra promessa ben condizionata tra la canfora e il pepe, ben cucita entro il suo bravo sacco di tela — come fa con le sue pelliccie — per non ricordarsene più che quando il primo alito del verno, accarezzandole le morbide spalle, le fa risovvenire di quelle povere dimenticate.

Aveva sperato, a dir vero, che quella sua curiosità di fare una salita a Montecitorio e alla Esposizione di Roma sul dorso di quel povero somarello arrembato del mio *carnet* impressionista di suo cronista ordinario, non avrebbe durato questi quindici giorni che sono corsi da quando me ne espresse il desiderio. — Ve ne sono tanti dei desiderî di donna gentile e nervosa che non reggerebbero a questa prova!

D'altronde, la Esposizione è agli ultimi aneliti — Montecitorio sta per chiudere a due battenti le sue porte. — Vi son già cominciate le sbadiglianti impazienze che preludiano alle vacanze estive. — A che pro' visitare quelle necropoli, ove il movimento della vita, quando noi vi porremo assieme il piede, sarà interamente cessato — dove regnerà quel profondo silenzio che stringe il cuore al visitatore di Pompei?.....

— È inutile, Dottore. — La mia curiosità femminile resiste anche a questa seconda prova cui Ella la sottopone. — Voglio procurarmi la compiacenza che Ella faccia per me proprio quello che si fa a Pompei quando capita la visita di un Principe o di un personaggio illustre — uno scavo a bella posta. — Via..... prenda la zappa, e scavi..... Vediamo ciò che ne esce.....

— Obbedisco..... Ma badi che potrebbe anche verificarsi il caso che dallo scavo non uscisse alcuna notevole curiosità, ma solo della terra e dei sassi....

— Sia pure — tentiamo.

— E sia. — Eccoci dunque davanti al Palazzo della Esposizione, superbamente biancheggiante tra le case nuove di Via Nazionale. — È un edifizio colossale che ti ferma e ti colpisce — ma la prima idea che ti dà, così, senza finestre, coi suoi tre compartimenti uniti e col suo gruppo statuario sull'arcata del compartimento di mezzo, è quella di un enorme armadio di marmo — maestoso, pomposo, imponente — di quelli che servono al lusso delle Mostre industriali più che alle comodità della vita.

Quando entri, e ti trovi in mezzo a quegli immensi colonnati, che scorrendo in varie file parallele dividono il vastissimo ambiente in sei grandi compartimenti che fiancheggiano ai due lati l' ampio vestibolo, e la spaziosa sala centrale, senti che la preoccupazione della grandiosità — quella preoccupazione insistente, orgogliosa, spesso incosciente, e che in Roma è un istinto nel popolo, una *posa* nell'arte, una boria nel patriziato, ma a cui non si sottrae nessun atto della vita Romana e nessun lavoro di artista Romano — si è imposta all' architetto così da fargli dimenticare che stava preparando la sede per questa nostra scultura moderna, che, viceversa, ha così completamente smarrito il concetto non solo del grandioso, ma anche del grande. — Ti par d'entrare in quelle colossali Terme, cui ogni Imperatore Romano ambiva di legare il proprio nome — iscrivendolo in esse con gli enormi massi di granito, gli archi superbi, gli audaci colonnati.

Or bene — nulla di più fatale alla moderna scultura che il risvegliare nelle nostre Esposizioni entro all'animo e alla mente del visitatore l'assopito sentimento, il sonnecchioso concetto della grandiosità.

Quando il visitatore della Mostra di Roma stacca lo sguardo da quei colonnati superbi e lo gira intorno pel vastissimo ambiente, e trova in esso confusi, smarriti, quei ninnoli di marmo esili e piccini, quelle chincaglierie statuarie insignificanti e minuscole, in cui la scultura moderna si sforza a dissimulare la propria impotenza — quei concettini scultorî magri e tisicucci, quei bozzettini di creta o di gesso aggraziati, manierati, che ti paiono fatti per ornamento di una caminiera, o di una delle antiche *pendules de Paris* — si sente mortificato, quanto paiono mortificati quei gingilli stessi di esserci introdotti, certo furtivamente, sotto quegli ampi colonnati ove basiscono di freddo e in cui si sentono più piccini della loro statura, più poverelli della loro condizione. — Scommetto che quando Camillo Boito scaraventò contro la scultura della Esposizione quella filippica violenta della sua conferenza che levò, come una scudisciata vibrata con polso vigoroso, tanto di galla sull' amor proprio artistico degli scultori Italiani — egli era sotto l' incubo irresistibile di questo raffronto tra il contenente e il contenuto — tra l'edifizio troppo Romanamente solenne, e gli oggetti espostivi troppo modernamente..... contemporanei. — Certo egli fu troppo severo — e mise tutto in un fascio i molti giuoccatoli e le poche statue degne di questo nome, che sono là dentro perdute in quell' asilo infantile di bimbi scamicciati e di bimbe impudiche, in quel magazzino di trastulli Norimberghesi — ma è certo altresì che un'anima d'artista, quale la sua, doveva sollevarsi commossa e irritata nel vedere come il sentimento arido e gretto della *commerciabilità* tenga ormai soffocato sotto di sè il sentimento dell' arte. — In giornata si adopera il marmo, come a Zurigo e a Lucerna si adopera il legno, per fabbricare tutte quelle galanterie di coppe, di candelieri, di coltelli, ricchi di fogliami svelti, di intagli bizzarri, che la curiosità del viaggiatore paga cari pel capriccio del momento, ma dei quali, quando torna a casa, fa un regalo ai bimbi, tutte le volte che non li dimentica in fondo al baule.

Il concetto della severità, della dignità, della grandiosità scultoria è così completamente perduto, che quando un soggetto atto ad estrinsecarla si presenta alla mente di uno dei nostri scultori, esso si sforma nella esecuzione così che ne salta fuori, con una sghignazzata verista, il buffo, il grottesco.

Un esempio: — Giulio Cesare colpito in Senato dal pugnale di Bruto, che cade dalla sedia curule — ecco un soggetto veramente scultorio... — Un artista d'ingegno lo intravide, gli corse dietro, lo afferrò... — ma nella esecuzione Giulio Cesare, il Senato, Roma antica, la sua maestà, la maestà della stessa tradizione degli idi di marzo.... scomparvero — e quando ti trovi davanti a quella statua, se il catalogo non ti avvertisse del soggetto, ti crederesti davanti ad un beone ruzzolato giù dalla sedia al finire d' un' orgia — e ne proveresti un senso di ribrezzo, tanto maggiore quanto più grande è l'abilità di scalpello e la verità degli accessori con cui la statua è condotta.

Altro esempio. — Dei Garibaldi ce ne saranno un centinaio e di tutte le dimensioni; vecchi, giovani, in atto di combattere e in atto di pensare. — In molti c' è l' uomo — col suo berretto ricamato, col suo *plaid* americano, e al ricamo di quel berretto non manca un punto, nè un filo al tessuto di quel *plaid* — ma l'eroe non vi è in nessuno. — A nessuno degli artisti che scelsero

quel soggetto, la figura dell'eroe nazionale si rivelò nella sua classica e maestosa idealità. — Nessuno di quei Garibaldi ti ferma al passaggio e ti costringe, guardandone il busto o la statua, a ricordare e a pensare.

Se fra tanti artisti ve ne è qualcuno in cui sia ancor vivo quel sentimento di severità e di espressione, di grandiosità e di semplicità, senza cui parmi non esista la scultura — questa natura privilegiata di artista, la trovi ancora in una donna.

Alla Esposizione di Roma, vidi due lavori dell'Adelaide Maraini — che mi fecero pensare. — Uno di essi è una specie di erma, su cui un busto di fanciulla antica che abbraccia l'altare di Venere. Le linee sono veramente classiche — il volto della fanciulla ha il tipo della greca bellezza, quale la troviamo riprodotta nelle statue antiche. — Nulla di scomposto, nulla di alterato in quelle linee — eppure la passione anima quel volto — una passione di cui tutta la forza si palesa nella stretta convulsa, quasi disperata, colla quale la vergine si avviticchia all'ara della dea. — Si vede ch'essa lotta contro l'amore da cui si sente soggiogata — e si capisce che in quel *te præcor* che le scoppia dal seno, c'è l'ultimo anelito di quella verginale resistenza. — Date quel soggetto ad uno scultore verista, e ve ne farà un volto emaciato, dei lineamenti sformati, e si sforzerà di cacciare in ogni muscolo di quel volto uno spasimo, una contrazione, e in quelli delle braccia l'orgasmo della convulsione — e invece di racchiudere la figura modestamente, castamente nei suoi veli di vergine, la vedreste denudata le spalle ed il seno — cercando di far palpitare quelle carni sotto un fremito di erotiche voluttà.

L'altro lavoro, fuso in bronzo, è una testa di donna sopra un mezzo busto, prostesa a terra. È la testa di una naufraga sbattuta sul lido. — Ha le chiome sparse, scomposte, irrigidite dalla morte, rese pesanti e unite dall'acqua. — Pure ti accorgi subito che quella naufraga non è un'annegata qualsiasi, che non sei davanti a un fatto vario di cronaca cittadina. — Non hai che a fissare quel volto, già decomposto dalla morte, per vedervi la profonda traccia di una grande tragedia d'amore. — Se ti domandassero come morì la donna a cui quella testa appartenne — risponderesti senza esitare: — Morì suicida per amore.

Ma se ti fermi a contemplarla, un'altra convinzione ti sorge nell'anima — ed è che quella suicida deve essere, e certo è una delle celebri suicide dell'antichità — anche prima che il catalogo ti dica che è la testa di Ero, staccata dal corpo e sbattuta dal tempestoso e classico Ellesponto ai piedi della torre fatale di Leandro.

Ed è appunto perchè la signora Maraini ha squisito e gagliardo il sentimento della grandiosità, che la sua natura di artista preferisce i soggetti a questo sentimento adeguati.

Mi ricordo di aver veduto di quest'artista una *Sposa dei Cantici* ed una *Saffo*, che mi hanno colpito appunto per la forza sobria e naturale, schiva di convenzionalismo e di maniera — anche del convenzionalismo classico, anche della maniera accademica, in cui è facile scivolare trattando simili soggetti — con cui i due tipi così diversi — la idealità poetica e il sensualismo biblico — erano gagliardamente strappati dal marmo.

Gli è che la Maraini esce da una famiglia di artisti. — Figlia di uno scultore egregio, che tutti abbiamo stimato per l'elevatezza dell'ingegno e per la gioconda vivacità e l'aperta schiettezza del suo carattere di buon Ambrosiano, il Pandiani — parente di artisti — la nostra scultrice è cresciuta alla scuola di Hayez, di Sogni, di Focosi — tutta una generazione di artisti che non aveva ancora inventato lo *chic* e il *certo non so che* per comodo di quelli che non hanno studiato, o non hanno imparato il disegno e la modellatura — o la bizzarria capricciosa e procace, la leziosaggine barocca, il concettino secentista e bambinesco, per dissimulare la nullità del soggetto, la vacuità del pensiero — e ha il talento di conservare le buone tradizioni dell'antica scuola, liberandola da ogni convenzionalismo e affinandola alla cote del tecnicismo moderno.

Un altro pregio della Maraini — assai raro nelle donne-artiste — scultrici, pittrici, poetesse, scienziate — è quello di non ricordarsi di esserlo al di là del proprio studio. — Essa ha il talento di dimenticare così bene la sua qualità di scultrice, da farla dimenticare agli estranei.

Se non la cogliete per caso, sforzando l'accesso al suo studio, con lo scalpello o la creta in mano, non vi riesce di vedere in lei che la buona massaia, la gentile padrona di casa, l'ottima madre di famiglia.

A me è accaduto di domandarle in buonissima fede, se la scultrice Maraini fosse sua parente. — *Lontana* — mi rispose imperturbabile. — Ed io le credetti — e mi scalmanai tutta una sera a sostenere i meriti artistici di quella sua parente lontana, verso i quali ella mi sembrava ingiustamente dubbiosa e soverchiamente esigente. — *Ci vuol altro* — conclusе, mescendomi con la squisita garbatezza di una ottima padrona di casa, una tazza di thè fabbricato da lei coll'attenzione scrupolosa di una buona inglese — *ci vuol altro per essere una vera artista.*

Queste parole dette con una grande convinzione — in cui credetti ravvisare la punta sardonica o la innata diffidenza della buona massaia per la donna artista — erano invece il più grande elogio di questa.

Non avrei pensato mai più che quelle mani, così abili a fare il thè, potessero aver modellato poche ore prima gli *Angioli della passione e della resurrezione* — che quella serena e modesta limpidità di pensiero da cui era uscito quel *Ci vuol altro* potesse aver indagato così bene il dubbio di Amleto da fermarne il sogghigno sul labbro della statua che stava in quei dì modellando.

Del resto, si rassicuri, gentile lettrice — non vo' farle una rassegna della Esposizione. — Amo poco le Esposizioni nazionali e meno ancora quelle internazionali — applicate alle arti belle. — Possono servire alla *commerciabilità* dell'arte — non al suo sviluppo.

Ponete in fila l'una dopo l'altra 1207 opere di pittura, 485 di scultura, 358 d'arte industriale, 40 di architettura — in tutto più di 2000 lavori tra grandi e piccoli, tra brutti e belli — di tutti i gusti, di tutte le scuole — passateli in rassegna come fa il Re dei soldati nelle grandi riviste, a galoppo del cavallo di parata della vostra competenza artistica — e poi ditemi che concetto siete riescito a farvi, chiaro, esatto, coscienzioso, del movimento artistico d'un paese.

Tutti quei lavori vi sfilano davanti, prima adagio, poi rapidamente, con una velocità che va sempre crescendo, finchè si fa vorticosa e vertiginosa — così che tutte le varie figure dei quadri si mescolano assieme e in mezzo ad esse si cacciano le statue che balzano giù dai loro piedestalli, che si staccano dai loro gruppi — così che in breve tempo vi si forma davanti agli occhi un abbarbaglio di colori, che vi sale al cervello, e lo esalta, e vi dà una specie di ubbriacatura, durante la quale tutte quelle figure prendono proporzioni fantastiche.

E le rassegne critiche di queste Esposizioni non possono essere necessariamente che dei lunghi e monotoni cataloghi, a cui il critico aggiunge ad ogni numero un aggettivo, in cui si riassume una impressione sempre soggettiva, spesso formata da elementi estranei al valore artistico dell'oggetto a cui si riferisce — dall'ambiente esterno, dalla temperatura delle sale visitate, dalla luce più o meno calda della giornata, dallo stesso grado di fatica fisica di cui il critico ha imposto a sè stesso il coscienzioso dovere.

Bisogna tornare alle piccole e modeste Esposizioncelle domestiche, casalinghe — attraverso alle quali avete, per poco che siate buon gustaio, accompagnato passo per passo il vostro artista prediletto, seguendo con amorosa cura tutte le modificazioni naturali del suo ingegno, della sua tavolozza, del suo scalpello, tutti gli svolgimenti della sua fantasia, tutti i progressi del suo tecnicismo.

Se dopo aver visitato una di queste Esposizioni mastodontiche, desiderate formarvi un chiaro concetto artistico di ciò che avete veduto — non c'è che un modo per tentar di riescirvi — ed è quello di lasciare che si acqueti la tempesta tumultuosa delle impressioni accavallantesi le une sulle altre entro il vostro cranio — poi far la parte del palombaro, cacciarsi in fondo al letto di quei marosi ed estrarre ciò che vi si trova — a meno che non si trovi più comodo accocollarsi sulla spiaggia e tirare a sè con delle pertiche tutto quello che viene a galla.

Naturalmente io mi appiglio a questo secondo metodo — che è il meno pericoloso — ed ecco fra i 1207 quadri della Esposizione di Roma i pochi che ora trovo galleggianti sul mare torbido delle mie memorie:

Il quadro del Michetti, *Un voto* — un quadro lungo, alto, che occupa tutta una parete, con le tinte scialbe che sono di moda — un quadro al primo momento ripulsivo, antipatico — il quale però vi produce questo effetto, che dopo averlo veduto, ed aver rivolto altrove disgustati la testa e talvolta il passo, sentite poi qualche cosa che vi attrae a vederlo di nuovo una volta, due, tre — e volta per volta esso vi si vivifica dinanzi agli occhi — e tutte le sue molte figure si animano — e quei contadini che strisciano carponi, leccando il pavimento della chiesa per arrivare al volto d'argento del Santo, che prima vi erano così uggiosi nei loro contorcimenti, finiscono col destarvi compassione per quella deturpazione della fede che li abbrutisce — e ne concludete che può essere un quadro antipatico, ma che è un gran quadro;

Il *Refugium peccatorum* del Nono — ove la fede di quella donna che prega — della qual donna non vedete neppure il volto, ma indovinate il dolore, in quella quiete così poeticamente Veneziana — vi riempie di mestizia — così che anche usciti dalla Esposizione, vi accade di pensare non al quadro, ma alla tristezza di quella donna, e temete che, terminata la preghiera, essa finisca col gettarsi a capo fitto in quel *rio*, le cui acque devono averla tentata prima che s'inginocchiasse a pregare;

I quadri militari di De Albertis — dove la vita e gli accidenti del campo hanno tutto il carattere della verità;

Quelli così caratteristici di Alma Tadema — il pittore Olandese, dal nome Arabo, dal tipo Italiano, dal praticismo Inglese — che può mettere il numero progressivo 118 nella serie delle sue opere a quel bizzarro *Studio di antico scultore Romano*, così minuto e preciso negli infiniti particolari — e farselo pagare 50 mila Lire;

I *Cinghiali* della Rosa Bonheur — due bei cinghiali, che, se vi fermate a guardarli, vi vengono incontro e vi fanno indietreggiare;

E il ritratto di una fanciulla, bianca come un giglio, tutta vestita di bianco, ch'esce da un cortinaggio di stoffa bianca e trova modo di spiccare sovr'esso — lavoro meraviglioso per arditezza tecnica, di un francese.

Eccole, gentile lettrice, eccole, quanto alla grande Esposizione di Roma il risultato di tutta la pesca che ho fatto per lei nella mia memoria.

Tutti gli altri quadri, tutte le altre statue non vi formano più che una massa informe di mille colori — entro la quale è meglio non mettere nè mano nè zappa.

Applico lo stesso sistema a Montecitorio.

Ho assistito a tutte le sedute della Camera che precedettero il voto del 19 maggio, partendo da quella in cui la impazienza di Nicotera le impresse, colla sua interpellanza, quella tale scossa elettrica da cui trasse la fugace vitalità galvanica di una decina di giorni.

Anche in quella occasione fu un passaggio di quadri, di bozzetti, di figure, di mezze figure — come all'Esposizione. — La lanterna magica della politica alternava le sue vedute come fosse messa in moto da una macchina a vapore rapidissima. — Le impressioni che quelle vedute lasciavano nell'anima degli spettatori erano spesso forti — ma in compenso fugaci — tanto che ormai la maggior parte d'esse ha perduto forma e figura, colore e disegno. — Al più se sopra uno sgorbio informe, che pare una macchia, si legge, a guardarci bene con la lente d'ingrandimento, il titolo della veduta.

Guardi, per esempio, là, quella grande chiazza a colori cangianti che ora pare di un bell'azzurro seducente, ora di un nerastro antipatico — secondo il punto di vista, secondo il riflesso della luce.

Ebbene, nel maggio scorso, al posto di quella chiazza c'era un quadro attraentissimo — pieno di figure umane in geniali pose di giocondi e pudichi abbracciamenti, o in atto d'intrecciare insieme delle danze sacre, o d'intonare inni votivi, o di ardere incensi propiziatorî — come se si celebrasse la festa della pace universale — e quel quadro nel catalogo di Montecitorio era indicato col titolo: *La trasformazione dei partiti.* — Era un quadro fatto in collaborazione fra due artisti di grido — Marco e Agostino.

Or bene, è accaduto che tutti due gli autori, dopo che lo ebbero esposto, e che con esso guadagnarono il premio del concorso, non si curarono più di tenerlo in gelosa custodia, per impedire che sulle tinte ancor fresche si formasse la crosta della polvere — e che il tarlo, attratto dal sapore grato dell'acqua inzuccherata nella quale erano sciolti i colori con cui venne dipinto, ci portasse il suo dente roditore — e così, un po' per volta, la chiazza, tra per naturale trasudamento, tra per sovrapposizione di ragnatele e d'altro, si è formata, si è allargata — così che ormai copre tutte le figure — e temo assai che quando si penserà a ripulire il quadro, se non si usa grandi riguardi, insieme alla crosta si porterà via anche il disegno e non resterà che una tela sgualcita.

E così la grande veduta, il quadro storico, il quadro principe, che mi sarei fatto un piacere di spiegarle in tutti i suoi gruppi, è sparito.

Prima e dopo di esso, vi erano due quadrettini di genere, come suol dirsi, di quelli che dipinge con tanto gusto il Favretto e questi sono ancora rimasti.

Ecco... guardi là — mia gentile lettrice — che cosa vede?

— Vedo una scuola di ragazzi — tutti i banchi sono gremiti — v'è della irrequietezza giovanile, che di tanto in tanto scorre di banco in banco e imprime delle oscillazioni, delle vibrazioni, delle scosse, a tutti quei corpi, a tutte quelle teste. — Ma il Professore è là — un Professore ancora giovane, almeno all'apparenza, e che pare ci tenga ad esserlo o a parerlo... — lo si capisce dall'*azzimatura* artistica di tutta la sua persona — che, rigido, severo, nervoso, ma nel tempo stesso autorevole, tiene a dovere quella scolaresca irrequieta e indisciplinata con la ferula del pedagogo — e ne frena i mormorii, i fremiti, le movenze, il respiro... — Si capisce che quella scolaresca brontola fra sè — ma che ha paura di quella ferula. — Ecco — il manubrio della lanterna magica gira. — Quel Profes-

sore si alza dalla cattedra ed esce — al suo posto subentra un altro — che pare una foca. — Brandisce con ferocia il campanello, che l'altro agitava con grazia e disinvoltura, anche nelle nervosità e negli orgasmi scambievoli dell'agitato e dell'agitatore.... — E tutta la scuola si leva a rumore — scatta in piedi come spinta in su da una molla... — tutte le teste, tutte le braccia si agitano — tutte le bocche si muovono — si capisce che si fa là dentro un sussurro assordante, un chiasso indemoniato a cui ognuno di quegli scolari porta un grido, una esclamazione, una interiezione, un rumore. — Il nuovo Professore agita il campanello, scuote la ferula furiosamente — col volto quasi steso sul tavolo, pare che annaspi, che fiuti, e difatti vi cerca il posto libero ove dare un gran pugno autoritario e collerico, per imporsi a quei riottosi monelli — ma inutilmente. — Quand' ecco sul limitare della porta si presenta l'altro Professore, il vero, quello di prima — e tutti gli scolari si siedono... — sale i gradini della cattedra — e tutti si ricompongono — siede al suo posto, si colloca daccanto la ferula.... — e nessuno fiata più in tutta la scuola.

— Sta bene — tutto è esatto in ciò che Ella ha veduto, mia gentile lettrice. — Solo..... quella non è una scuola.... sebbene spesso vi rassomigli tanto. È la Camera dei Deputati — e la veduta rende con verità fotografica un episodio della seduta del 19 maggio.....

— Oh! davvero?

— Ed ecco qui il *pendant* di quel quadro. — La stessa scena, la stessa aula, vedute un mese dopo — il 19 giugno... — I banchi vuoti... una quarantina di persone sparse qua e là..... sonnecchiose, sbadiglianti. Una di esse che parla senza che nessuno la ascolti.... — Un languore, un sopore dovunque. — Lo stesso Professore ha l'aria del tedio e le attitudini della sonnolenza — la sua ferula non si drizza più irrigidita come una volta — si capisce che anche il suo campanello ha delle vibrazioni lente e svogliate.... — Legga lo scritto e capirà subito il perchè: — *Camera dei Deputati durante la discussione di una Legge seria.....*

— Ma questo è un quadro che conosco da un pezzo..... — lo vedo ogni anno..... ed è sempre lo stesso.....

— Eppure, guardi..... — se prova a cambiare il *punto di vista*, chi sa che non le sembri di vederlo per la prima volta — e che non istrappi anche a lei qualche grido di violenta sorpresa..... come è accaduto all'on. Zanardelli. — Finchè lo ha veduto dal banco dei Ministri..... non ci ha fatto attenzione — gli è parso, come a lei, il solito quadro di tutti gli anni. — Ma quando lo ha veduto dallo stallo di semplice Deputato di opposizione..... allora ne ebbe una impressione così forte — proprio come se lo vedesse per la prima volta — che per poco non isfondò la tela con un pugno.

Questione di punto di vista!

— Ed è questo, Dottore, tutto ciò che resta della grande discussione politica del maggio scorso?

— Tutto — due quadretti di genere e una grossa chiazza.....

Non è colpa mia.

28 giugno.

DOTTOR VERITÀ.

IDILLIO DI LUGLIO

Monta un filo di nebbia alla campagna
Che nel roseo mattin tace serena,
E su gli azzurri vertici de' monti
Pendono, sfavillando in lunghe falde,
Nuvole d'oro e nuvole di fuoco.
Un brivido profondo increspa il lago
Candido e sonnolento, ove con negre
Ombre si specchian dalla riva i pioppi:
Da' solchi umidi viene un odor fresco,
E bianche a valle fuman le capanne.
Su 'l cigolante carro il pio villano
Ritto, con mano poderosa volge
Quattro candidi bovi, ed or con l'acre
Stimol n'agita e punge i larghi fianchi,
Or con voce possente e dolce i bruschi
Strappi n'affrena e l'impeto selvaggio.
S'impuntano gl'indomiti animali
Fremendo, e fiamme schizzan dall'aperte
Narici, e con le zampe larghe e fésse
Incavano la terra nereggiante.
Ei tranquillo li regge, e riguardando
Ondeggiar su 'l pendìo molli le spighe,
Del passato ricolto il dì ripensa,
Quando prima mirò la sua diletta,
Ed era bianca al par d'una colomba.
Su 'l vermiglio ciriegio ella spiccava
I dolci frutti, e 'l sol chiaro di luglio
Il corpo le cingea slanciato e snello.
Passava ei curvo sotto il grave incarco
De' manipoli biondi; e gli occhi alzando
Vide tra 'l vento svolazzar le vesti
E un'ignuda caviglia discoprirsi.
Arrossì la fanciulla; e, ricomposta
La gonna, di su l'albero discese
Rapidamente. Ei la richiese ardito
D'una qualche ciriegia a rinfrescarsi
La bocca arida; ond'ella, palpitando
Come ferita allodola, gli porse
Il fragrante canestro, e, vergognosa
Il volto intanto nascondeva col braccio.
Ei ripensa, e sorride. Il sole affaccia,
Cinto di bianche nuvole, su' colli,
E i piani arati irraggia e 'l mar tacente;
Un senso di dolcezza e di profonda
Calma avvolge ogni cosa, e tra la vasta
Quiete della campagna il lento e uguale
Crocchiare d'un molin si mesce a un fresco
Strepito d'acque, e sembra un divin canto
Che l'umano lavor mandi alla vita.

G. A. CESAREO.

Fragole belle

Ce n'eran tante delle fragole quell'anno. Le pioggerelle primaverili e il sole caldo di maggio, le aveva maturate precocemente. La lupinella in fiore metteva qua e là, fra mezzo ai prati verdi ed ai vigneti, delle macchie di carminio, e sui cigli, sui greppi, nei burroni umidi del fiume, le fragole facevan capolino fitte fitte fra l'erba.

— Maggio fiorito..... maggio odoroso..... maggio fa le belle donne..... e giugno se le gode.... se le gode.... se le gode.....

Con voce languida, strascicata, diceva così la Irmita, che passava adagio adagio lungo il greto del fiume, a testa bassa, cogli occhi fissi per terra e le braccia penzoloni; e poi rideva, rideva forte, da sè sola:

— Ah! ah! ah!.... ce n'è.... ce n'è delle fragole belle.....

Ed alla sua, rispondevano altre risate chiare, squillanti, di dietro alla siepe di ginestra bella fiorita. Eran due bambinette allegre come i passeri che cinguettavano per aria, che ridevano della solita cantilena della povera Irmita. Lei si voltava adagio adagio, non vedeva nessuno, e ricominciava lentamente:

— Ce n'è.... ce n'è delle fragole belle..... — ma non si chinava a raccoglierle. — Maggio fiorito..... maggio odoroso..... maggio fa le belle donne.....

— E giugno se le gode — continuavano risacchiando le bambine, e imitavano la cantilena della Irmita.

Era scema, poverina, la Irmita; una ragazza alta, magra, ossuta, pallidona, con dei capelli fulvi quasi rossi, e degli occhi grandi, chiari chiari, smarriti. Lo scheletro d'una donna che avrebbe potuto esser bella, ma non era. Non aveva espressione nel viso, non anima negli occhi, nulla di attraente, e le sue giornate le passava tutte così, quando poteva uscire, perchè nel verno eran più i giorni che la tosse e la febbre la inchiodavano a letto, di quelli in cui potesse reggersi in gambe; ma quando le tornava un po' di forza, e le riusciva di strascinare la sua carcassa, scappava subito fuori in cerca di fragole, sempre di fragole, anche di gennaio.

I contadini del vicinato la conoscevano tutti, e la lasciavano andare per la sua strada, chè tanto già la poverina non dava noia a nessuno; girava girava a giornate sane, come un'anima in pena, e quando non ne poteva più, si metteva a sedere giù per terra, stanca rifinita, e molte volte se ne sarebbe fino scordata di tornare a casa, se qualcuno non l'avesse ricondotta, o se una voce robusta lassù dal casolare sulla collina non l'avsse richiamata:

— Irmita, Irmita, vientene, che è buio, vientene.

La poveretta si strascinava a fatica su per l'erta ripida; di tanto in tanto si soffermava, perchè le mancava il fiato, il cuore le batteva forte, e la tosse secca pareva che glielo volesse schiantare il petto.

Entrava in casa, e si buttava a sedere, poi:

— Ce n'è tante — diceva — ce n'è tante, tante, tante, delle fragole belle.

Non la stavano nemmeno a sentire i suoi di casa; erano ormai tanti anni che lo ripeteva quel ritornello.

La Irmita però non era stata sempre così. All'età di dieci anni era una bambinetta vispa, robusta e prometteva anche di farsi bellina. L'ossatura forte, troppo pronunciata forse, era però ben ricoperta di muscoli e di carne; sulle spalle pienotte, i capelli fulvi, arruffati, non disdicevano punto, quando pel caldo lei si allentava un po' la camicia ruvida sul collo. E allora cantava, anche lei, come i passeri che cinguettavano e facevano all'amore col grano maturo, e la canzone balda, gioiosa frullava insieme con loro per aria, mentre la mano sollecita segava le spighe giallo-rossastre come i suoi capelli.

E cantava, cantava felice, inebriata più che mai quando poteva correre qua e là pei balzi e pei dirupi, in cerca delle fragole belle, che erano la sua passione infantile.

Ma una sera che tornava dal campo, fiaccata dal caldo e dal lavoro, curva sotto un carico di spighe secche, che eran già state tanti giorni abbicate là in una proda, una sera d'un bel giorno d'allegria serena e spensierata, sentì ad un tratto il tocco accelerato della campana che suonava a distesa. Si soffermò ad ascoltare: « Cos'è questo suonare a martello? », pensava fra sè, e girava gli occhi in su verso il paese; ma il capo non lo poteva muovere, nascosto com'era sotto il carico. Accelerò il passo impaurita; ed in breve le giunsero all'orecchio delle grida, delle voci che urlavano: *fuoco, fuoco:* allora non potè più stare alle mosse, gettò via il carico e si avviò correndo.

Una colonna densa di fumo le nascondeva la casa sua; a mano a mano che si avvicinava, udiva lo scricchiolìo del legname divorato dalle fiamme, sentiva lo scrosciare sordo dei sassi, dei calcinacci che cadevano precipitando. Arrivò sull'aia: non vide altro che fiamme, fumo, desolazione.

La gente andava e veniva in un disordine tormentoso; alle grida di soccorso, si univano gli urli disperati delle donne, i pianti dei fanciulli, i muggiti delle giovenche strappate dalle loro stalle, e legate a qualche pianta laggiù nel balzo.

I pagliai, già distrutti, eran ridotti ormai mucchi di ceneri nere e fumanti; dalle cataste accanto a casa s'innalzavano delle lingue ardite, rosse di fuoco; il tetto scricchiolava; gli embrici, le tegole si rompevano con fracasso, e dalle finestre spalancate i contadini buttavano giù le poche masserizie.

Il povero nonno, vecchio decrepito e cadente, stava ranicchiato per terra, in un angolo, e piangeva, singhiozzava come un ragazzo.

La Irmita rimase lì come pietrificata; voleva urlare, e non poteva; la voce le rimaneva chiusa giù nella gola riarsa; le gambe le tremavano sotto; un pensiero terribile le passava per la mente. S'era baloccata tutta la mattina avanti d'andare al lavoro, a far fuoccherelli sull'aia accanto alle cataste con dei fuscellini di paglia....

Finalmente fece uno sforzo straordinario:

— Mamma, mamma — gridò; ma quel suono si perse nell'aria caliginosa, si perse fra il vociò sempre incalzante, e rimase senza risposta; nessuno le dava retta.

Urlò un'altra volta:

— Mamma.....

In quel momento un pezzo di trave infuocata le cadde ai piedi; si sentì soffocare, abbagliare, da una vampa sanguigna; si ritrasse impaurita e se la dette a gambe per la campagna aperta.

⁂

Quando fu sedato l'incendio, si rammentarono che la Irmita doveva essere nel campo, e cominciarono a chiamarla da tutte le parti; non rispondeva.

Il bisogno imperioso, la necessità di provvedere giorno per giorno alla propria sussistenza, non diminuisce forse nella gente di campagna l'affetto pei loro figli, ma ne modera indubitatamente l'espansione, e fa sì che loro pensiero precipuo sia la faccenda giornaliera, il guadagno sulla stalla, l'amore alla casa, l'*interesse* sulla raccolta pendente. Non è strano adunque che in quel tafferuglio doloroso, in cui quei poveretti vedevano la perdita di tutto il piccolo avere, non si occupassero subito di far ricerca della loro figliuola, la quale, d'altronde, sapevano lontana dal pericolo.

La ritrovarono laggiù nel basso della valle, seduta sul greto del fiume, colle mani piene di fragole; la chiamarono, non si mosse; la presero per mano per ricondurla; guardava, guardava senza far parola, sorridente, come smemorata.

— Vientene, Irmita — le disse la madre — vientene, poverina; non hai sentito nulla? non lo sai? è bruciato lassù a casa.

— Bruciato..... bruciato — diceva, piantandole in

viso gli occhi smarriti, eppur tornava a baloccarsi colle fragole che aveva in mano. — Sono belle, guarda..... sono belle..... si sta tanto bene qui.... lassù no.... no, non voglio venire.

Ci tornò finalmente a casa; ma quando fu sull'aia, la colse un tremito doloroso di paura e di febbre, una febbricciatola insidiosa, cattiva, che la consumava a poco a poco. Passarono lunghi i mesi di dolore, poi si crebbe adagio adagio, le tornarono le forze, ma la mente aveva perso la lucidità, il vigore. Parve che uscisse da un sogno pauroso, che si risvegliasse da un lungo sonno, nel quale però aveva perduto fino la memoria delle cose accadute. Le mani scarne si muovevano in un moto strano, quasi convulso; gli occhi fissi per terra cercavano sempre; le parole uscivano rare e come suoni interrotti dalla sua bocca; un sorriso malinconico errava sulle labbra pallide, e se le domandavano cosa cercasse:

— Ce n'è.... si, ce n'è — diceva — sono belle le fragole, sono belle.

Così, quando la tosse non la racchiudeva nella misera cameretta, errava in lungo et in largo per l'aperta campagna, occupata nella sua ricerca innocente, vivendo solo delle carezze dell'aria libera, senza pene, senza piaceri, senza ricordi.

NADEGDA.

AI BAGNI

Signora Sofia,

chiacchierini del *Pungolo della Domenica*, venuti ieri a farmi visita, mi hanno detto che Lei è molto di cattivo umore, e se anche la signora Neera — che, come Lei sa, è quella dalla quale vengono messe in ballo tutte queste piccole malignità sul Suo conto — non lo ha ancora detto, so benissimo il motivo delle nuove malinconie. Lei ha una voglia grande, una voglia immensa, di andarsene ai bagni, alle acque, di fare una *cura* qualunque di ondate marine, di sorgenti acidulo-gazose, alcaline, ferruginose, saline, solforose, di impacchi, di fanghi magari, purchè ci sia l'occasione di montare in vagone, di correre ai monti, alle valli, alla spiaggia, all'erba, insomma, all'erba, all'acqua ed all'aria!

E il Suo Gigi, invece, dice che dell'erba, dell'acqua e dell'aria ce n'è abbastanza ai Giardini Pubblici, o magari al Cova, e ogni volta che il discorso tocca quel tasto, Le assicura: « Ma, cara mia, se stai benissimo: sei una rosa, sei un amore; i bagni, le acque sono cose fatte per le donne che non hanno sangue nelle vene, o che ne hanno.... troppo; il tuo ha la giusta dose di albumina, di ferro, di azoto..... Questo me lo diceva anche il dottore. »

E dal medico, appunto, dal Suo medico curante, quel caro dottor Pandoletti, che ho saputo queste bizze.... di Suo marito e questo Suo.... giusto desiderio. E perchè Lei è una personcina interessante, Le ho accordato *ipso facto* la mia non chiesta alleanza e ho messo in croce l'Esculapio:

— O Lei, dottore, mi trova, entro otto giorni, una malattia, anzi una affezione, per quella signora, o io Le tolgo il posto di mio ducale Archiatro.

Il dottore, come capisce bene, non si è arreso così facilmente; ma, andandosene, proprio là sulla soglia, facendomi un bell'inchino, ha balbettato sorridendo: « Vedremo, duchessa, vedremo. Già, molte acque sono come il ferro Bravais: se non fanno bene, non fanno neanche male ».

Vittoria, mia cara, vittoria! Lei andrà a nuotare, a bere o ad inzupparsi. Ancora dove non so; ma questo che fa a Lei? Purchè il sito sia bello, purchè vi faccia abbastanza fresco di giorno e abbastanza caldo.... di sera, al ballo, noi, donne, facciamo dapertutto una cura coi fiocchi.

E lasci dire M. Bertrand che sproloquia: *Ce ne sont pas les charmes d'un beau site qui guérissent un rhumatisme*; o il dottore Schivardi che sentenzia: « Non sono certo i piaceri della società che ridanno la salute ai cavalli, ai muli, ai cani; sono le acque minerali ». — Un bell'esempio, davvero!

A Lei dunque: aiuti il Suo medico. Ha bisogno d'una azione dinamica, alterante, eliminante o revulsiva? Cerchi, cerchi... Dopo pochi giorni, d'altronde, Ella potrà sempre fare la scoperta che il suo organismo è saturo; il dottor Aronssohn, in un suo dotto libro, gliene spiegherà il come ed il quando. Ma intanto alle acque Ella ci sarà.

Allora perchè andarsene? « Caro, non posso muovermi — Lei potrà cantare a Gigi — sto troppo ben, sto troppo ben.... » con quel che segue.

Quanto a me, spero di rivederla fresca, elegante e di buon umore, lontana da quest'afa cittadina, ed anzi, per far istizzire la signora Neera, per insegnarle che con una buona cura termale si guariscono anche le ipocondrie matrimoniali, Le consiglio di scrivere le sue impressioni sul *Pungolo della Domenica*. Si imagini se quei signori saranno contenti di avere una collaboratrice come Lei (1)!

Un bel bacio dalla

Sua aff.

DUCHESSA OLGA.

(1) Parole d'oro! Anzi la Redazione del *Pungolo della Domenica*, apre sino da oggi le sue colonne alle corrispondenze che le lettrici, i lettori (e anche quelli che non ci leggono) vorranno mandarci dalle bagnature e dalle acque, dai monti e dai mari. Naturalmente, non saranno pubblicate che le lettere o i bozzetti di proporzioni discrete e che abbiano un certo garbo di stile, un certo interesse per il pubblico in generale.

Povero Pierrot!

La chiamavano Selvaggia perchè aveva la carnagione olivastra, gli occhi neri, i capelli folti e crespi come una mora.

— Guai a chi ci capita — dicevano le vicine, guardandola di sott'occhio e tirando di lungo dinanzi all'uscio di casa sua — la ci ha la rabbia in core e il veleno nell'unghie.

Chi ci capitò fu il povero Nanni, un bel pezzo di giovanotto, che ritornando dal lavoro in sulla sera, rallentava il passo dinanzi a quell'uscio e collo sguardo pareva ci lasciasse l'anima, senza mai che osasse di dirle una parola.

Un dopo pranzo d'autunno, in sull'imbrunire, Nanni ritornava a casa come al solito, rasentando a passo lesto il muro della strada per ripararsi dall'acqua che veniva giù a catinelle. Selvaggia sporgeva mezzo il corpo dall'uscio socchiuso e spingeva il capo all'infuori guardando in alto, quasi la ci provasse gusto a sentirsi spruzzare la pioggia sul volto. Le loro mani — sarà stata combinazione — si toccarono, e Nanni ebbe un brivido che gli corse dalla testa ai piedi; avrebbe voluto continuare la strada, ma lei gli disse:

— Oh che, vi faccio paura? — e lui si fermò.

Le furono parole tronche, frasi sconnesse, che più che dalle labbra pareva escissero dagli occhi.

Intanto, spingi e rispingi, senza avvedersene erano entrati nell'andito di casa e vi si trovavano al buio: lei, che indietreggiava di passo in passo per aver l'aria di schermirsi dalle strette di Nanni, giunta che fu in fondo al corridoio e sentendosi il muro alle spalle, per non esser vinta, gli buttò le braccia al collo, e stringendolo forte, lo morsicò alla gola. — Poi disse:

— T'ho fatto male, poveraccio: ora ti guarisco io.... — e si mise a baciarlo e ribaciarlo, come se ci avesse i baci soffocati in gola da chissà quanto tempo.

Fu una febbre per quei primi mesi: lui non aveva altri pensieri, non guadagnava un soldo che non fosse per lei. Selvaggia si lasciava voler bene: soltanto, di tratto in tratto, aveva dei furori di passione, e allora, fissandolo coi suoi occhi di bragia e scuotendolo nelle spalle colle mani convulse:

— Ma sei di ghiaccio? — le diceva.

Venne l'inverno, e quando i muri delle case incominciarono a coprirsi di cartelloni d'ogni colore per divertimenti del carnevale, a Selvaggia, ch'ogni giorno pigliava un capriccio nuovo, venne una voglia matta d'andare al veglione: non c'era mai stata e lui nemmeno. — Nanni prese a prestito quattro soldi e appena gli ebbe, via di corsa dall'affitta maschere: nel mezzo della bottega, al soffitto, era appeso un abito da *pierrot* di lana giallognola, coi grossi bottoni sbiaditi, colle maniche e i pantaloni che penzolavano giù flosci come se ci fosse dentro un ubbriaco; un costumaccio, insomma, che ricordava chissà quanti carnevali e che faceva malinconia soltanto a vederlo. — Nanni avrebbe preferito un bel costume da *spagnuolo* colle maglie di cotone bianco e le piume al cappello, ma l'altro costava meno e lo scelse per sè: per Selvaggia contrattò un'abito da *ciociara*, una meraviglia tutta rosso e oro, che pareva tagliato sui suoi panni. — Giunta che fu la sera, scesero in strada e coi monelli addietro, che strillavano colle maschere di carta sul volto, andarono pel Corso a farsi vedere.

Quando arrivarono al teatro, saranno state le undici; non c'era anima viva; chè, già si sa, al primo veglione nemmeno quelli collo scapaccione ci vanno. — Ma che importa? essi rimasero a bocca aperta lo stesso, chè per loro quella era roba nuova e tanti lumi non li avevano mai veduti in vita loro. — Tutto all'ingiro le poltrone vuote sembrava che sonnecchiassero anch'esse dall'anno prima e l'orchestra intanto, intirizzita dal freddo in quel deserto, strideva un waltzer con una tal fiaccona, che il Nanni, fattosi ardito, disse a Selvaggia:

— Oh, s'ha da ballare la scottisk?

Colle mani strette dietro le spalle, le ginocchia in tra le ginoccia, il collo allungato, la testa curva, la guancia sulla guancia, quei due corpi, a vederli così stretti, parevano una cosa sola. — Verso mezzanotte vennero tre o quattro mascheraccie a far del chiasso, ma c'era freddo in teatro e pareva un mortorio: loro due, col fiato grosso, coi goccioloni che colavano giù di sotto le maschere di cera, non badavano a nulla, e quando alle tre vennero gl'inservienti a mandarli via, che non valeva la pena di sprecare i lumi per quei quattro straccioni, essi se ne andarono contenti come pasque d'aver goduta una così bella serata. Selvaggia non sembrava più l'istessa: aveva un diavolo in corpo; stettero in giro insino a giorno, e quella mattina Nanni non andò a lavorare.

Ci tornarono il sabato dopo, ma non la fu più l'istessa cosa. — Era un pigia pigia di gente, un gridìo di casa del diavolo: si sarebbe detto a sentirli che fossero tutti impazziti là dentro. — Al primo momento, poveretti, rimasero intontiti, ma la Selvaggia che aveva più spirito si riebbe subito e preso il suo ballerino pel braccio, lo trascinò nella folla e se lo tirò dietro come se fosse un bamboccio di stracci. — Strillava anche lei e di sotto alla maschera usciva uno sguardo da spiritata: aveva sete e beveva, beveva come se ci avesse l'arsura in gola. — Lui si sentiva voglia di piangere, e quando in quella corsa sfrenata riesciva a fermarsi un momento, non badava che a dirle:

— Andiamo via, amor mio, quì dentro ci si crepa.

— Sei matto? — rispondeva Selvaggia — io mi ci diverto mezzo mondo e se tu vuoi andartene, vattene che là c'è la porta.

Poi gli buttava le braccia al collo, e via a ballare, senza poter fare un passo, saltando sempre sul posto, chè a pigliar il tempo tra quegli urtoni era davvero un affar serio.

Dovunque poi andassero, si trovavano sempre alle coste un bel giovanotto biondo, tutto vestito di nero, colla cravata bianca. — Gli è che Selvaggia aveva un par di spalle ch'erano una vera grazia di Dio.

Il giovanotto l'aveva adocchiata tra la folla e, da pratico ch'egli era, colse il momento buono che se la trovò schiacciata contro dal pigia pigia, e, allungato un braccio, che rimaneva nascosto, le sussurrò una parolina all'orecchio. E lei allora, brutta civetta che era, eccola a far moine, tanto che piantato lì in asso il povero *Pierrot*, scomparve coll'altro nella folla. — Il Nanni, riavutosi che s'ebbe dalla meraviglia, le corse dietro fiutando come un cane che ha perduta la pista e giurando a sè stesso che se la ripigliava l'avrebbe stritolata tra i pugni: ma in quel mondo nuovo egli s'era fatto timido, e quando se la vide ricomparire dinanzi tutta sola, non ebbe core a dirle nulla. — All'uscir del teatro il giovanotto era là piantato vicino all'uscio e al Nanni parve di vedere che nella confusione, curvandosi sulle spalle di lei, le desse un bacio di contrabbando. Si sentì rimescolare tutto il sangue nelle vene e si strappò la maschera: aveva gli occhi rossi, che già si sa, a star sotto quelle brutte mascheraccie per tante ore, manca il respiro e il volto s'infiamma.

A vederlo andar via con quell'abito sudicio, che gli cascava giù d'ogni parte, si sarebbe detto ci fosse dentro uno scheletro: da quella sera ebbe un bel pregare ogni giorno, a tutte l'ore, che per amor suo al veglione non la ci tornasse più, che anzi il sabato dopo, prese altre dieci lire a prestito, erano là dei primi. — C'erano state in tra di mezzo liti d'inferno: Selvaggia, nella rabbia, gli aveva dato del vigliacco, e lui, vigliacco davvero, le aveva perdonato. — Ora non si ricordava più di nulla.

Ma venne anche il giovanotto dall'abito nero, e per quella notte il povero Nanni, per quanto la cercasse, non riescì più a trovare la sua *ciociara*.

Rimase là appoggiato all'uscio della platea, immobile, instupidito, come se in quella baraonda avesse perduto il core, e quando qualcuno, passandogli accanto, gli diceva: « Allegro *Pierrot!*... Ti diverti? », lui, per fare come gli altri, cacciava uno strillo acuto che gli si strozzava in gola e che lo faceva piangere di rabbia sotto alla maschera.

Ritornò a casa solo, e per tre giorni non la rivide più: chi l'avesse incontrato per la strada, non l'avrebbe di certo riconosciuto, tant'era mutato in faccia e aveva gli occhi stralunati. — Intanto il padrone l'aveva cacciato dal negozio, e lui, senza un soldo in tasca, tutto sdruscito com'era, colla

fame in corpo, l'occhiaie illividite dall'insonnia, girava giorno e notte come un matto, per poterla ritrovare.

Un bel mattino sentì battere all'uscio: non ebbe tempo d'aprire, che, spalancatasi la porta, entrò lei tutta vestita di seta, col cappello e le piume in testa e le perle all'orecchie. — Appena l'ebbe veduto, gli buttò le braccia al collo. Lui, vigliacco, non disse nulla; e quando lei, pigliandogli la testa in tra le mani e soffocandolo di baci, gli mormorò all'orecchio: « No, no, non ci sei che te..... ho bisogno di te..... ti voglio bene, anima mia », lui ebbe core di tirarsela sulle ginocchia e di baciarla, come se nulla fosse stato.

Fu un'ora di ebbrezze, di ricordi, di giuramenti; ma passò anche quell'ora, e Selvaggia escì di lì fredda e calma, senza nemmeno lasciarvi un bricciolo di cuore.

— Non voglio che te ne vada — le aveva detto il Nanni, buttandosi attraverso l'uscio — per Dio, non lo voglio!

E tutte le passioni gli schizzavano fuori dagli occhi; ma lei lo conosceva e non ne ebbe paura:

— Oh, s'ha tutti e due a morir di fame, per farti piacere?

— Meglio morir di fame, o d'altro, che saperti laggiù, senza nemmeno un po' d'onore e con quel brutto coso tra i piedi, — e così dicendo, gli tremava la voce e aveva le lagrime negli occhi.

— Ma via, ragiona — disse allora Selvaggia, che per andarsene, voleva rabbonirlo un pochino — chi mi obbligava a venir qui, se non l'avessi voluto? Ci sarei venuta forse, se non ti volessi ancora bene e non mi importasse nulla di quell'altro?

Poi avvedutasi dell'effetto ottenuto:

— Gli è — soggiunse — che se seguiti così, non mi rivedi più nè viva nè morta, com'è vera la Madonna!

E lui ebbe paura che dicesse la verità e la lasciò escire. — Povero Nanni!

L'ultimo sabato di carnevale, erano dieci giorni che non la vedeva, egli si decise a ritornare per l'ultima volta a quel malaugurato veglione. — Indossò il suo costumaccio, che s'era fatto più sporco e gli cadeva giù d'ogni parte più largo di prima, e s'avviò al teatro, senza nemmeno chiedersi come ci sarebbe entrato. Non aveva un soldo in tasca, e se non era un signore, che un po' per compassione, un po' per paura a vederselo così brutto dinanzi, con quell'aria strana, gli diede la sua *contromarca*, egli sarebbe rimasto lì fuori insino al mattino, senza avvedersi della neve che il vento gli cacciava negli occhi.

Quando fu entrato in teatro — era la prima volta che ci veniva senza di lei — ogni cosa là dentro gli si mise a ballare dinanzi agli occhi; non distinse più nulla e poco mancò gli pigliassa il capogiro. — Fosse la confusione di quella folla, l'emozione di poterla rivedere, o fors'anche la fame che l'aveva indebolito, fatto sta ch'egli dovette appoggiarsi alla parete, sotto i palchi, per reggersi in piedi. — Ma passata l'intontitura del primo momento, la Selvaggia, che aveva sempre in core, gli tornò alla mente; e allora da capo, come l'altra volta, a fiutare in ogni canto per poterla ritrovare.

— Al giovanotto ora non ci pensava nemmeno: il Nanni non era tipo da pugni e coltellate, e se anche lo fosse stato, lui pei signori ci aveva tanta soggezione che, al momento buono, gli sarebbe mancato il braccio.

E poi. « L'uomo è cacciatore, si sa... l'uomo fa il suo mestiere.... ma lei non le aveva queste scuse... era lei ch'era una di quelle donne che si raccattano per la strada.... » e intanto via a cercarla.

Quando per l'appunto già disperava di ritrovarla, gli passò vicino una maschera, tutta vestita di raso, colle trine e i gioielli indosso, che dava il braccio al giovanotto vestito di nero: era lei, e Nanni sentì la voglia d'ucciderla. — Per sua fortuna aveva le tasche vuote, e allora curvandosi su di lei, sino a sfiorarle colla bocca i capelli, le sussurrò all'orecchio, come un sibilo, una di quelle parole che schiaffeggiano una donna.

Lei ebbe l'aria di non vederlo, di non sentire; ma voltate le spalle con una scrollatina e curvata la testa a terra, fece colla bocca un atto di disprezzo, chè, già si sa, la Selvaggia non era nata principessa.

Il povero *Pierrot*, in quella brutta parolaccia, aveva sprecata tutta la sua energia; e ora, sfinito dalla passione, dal dispetto, dal dolore, rimase là per due ore fermo, immobile, contro la cariatide che reggeva la porta, senza sapere e senza chiedersi in che mondo si fosse.

Quando si scosse, una voce da un palchetto di prima fila gli gridava:

— Alla tua salute, Pierrot.... ai tuoi amori, pagliaccio!

Selvaggia brilla, ritta in piedi, si reggeva con un braccio al parapetto e coll'altro teneva alzato un bicchiere pieno di champagne, che la mano mal ferma lasciava gocciolare giù sull'abito di raso: aveva il cappuccio buttato all'indietro, i capelli a mezzo sciolti sulla nuca e il volto livido.

In quel momento un braccio le si avvolse attorno alla vita, e lei, traballando all'urto, cadde a sedere sulle ginocchia d'uno che le stava dietro: mentre tre o quattro mani dal fondo del palchetto s'allungavano verso di lei, ella, chinata la testa sulle spalle del suo giovanotto, allungò il collo e gli dette un bacio. — Poi, scattando in piedi, gridò con quanta voce aveva in corpo:

— Crepa di rabbia, brutto vigliacco!

Era la parolaccia del Nanni, ch'ora col vino le ritornava alla gola.

Il *Pierrot* cacciò l'ultimo strillo più acuto, più straziante, come se la disperazione gli gorgogliasse di dentro, e, fattosi largo tra la folla, fuggì dal teatro.

. . . .

L'hanno ripescato in fiume, col suo costumaccio a strappi appiccicato al corpo: il cappello a punta si vedeva seguire lontano lontano la corrente, e sul volto di Nanni non era rimasta che una maschera di lividure, a sprazzi violacei.

— Doveva essere ubbriaco — diceva, senza compassione, la gente che gli si affollava d'attorno per poterlo vedere.

Povero *Pierrot*, lui ubbriaco!

L. Greppi.

(*Disegno del signor Osvaldo Levens*).

*Per i nostri abbonati è aggiunto a questo Numero un quadro a due tinte di Vespasiano Bignami: l'*Inaugurazione del Monumento ad Alessandro Manzoni. *Esso verrà dato in premio anche a coloro che si associeranno entro il corrente mese.*

I Libri della Settimana

Fedele Romani, *Li Sunètte de nu culledarase.* (Ancona, Morelli). - G. Giacosa, *Il Filo*, Scene filosofico-morali per marionette. (Torino, Casanova). — G. Giacosa, *Fiori e frutta.* (Torino, Casanova) — P. Cossa, *Plauto e il suo secolo.* (Torino, Casanova). — Byron - Maffei, *Mazeppa.* (Milano, Hoepli). — Carlo di Lutzow, *I tesori d'arte dell'Italia.* (Milano, Treves). — Chateaubriand, *Atala.* (Milano, A. Brigola e C.). — G. Pasolini-Zanelli, *G. Sarti.* (Faenza, Conti). — L. Falconi, *Pietro Metastasio*, discorso (Vienna, Frick). — J. Lamber - A. Boccardi, *Poeti greci contemporanei.* (Napoli, Moreno). — A. Boccardi, *Policromi.* (Milano, Brigola). — Raffaello Barbiera, *Mondo sereno.* (Cesena, Gargano). — Ferdinando Fontana, *Pennelli e scalpelli.* (Milano, Galli).

Decisamente, diventiamo tutti quanti abruzzesi.

Degli Abruzzi avevamo i letterati. Ora, il signor Fedele Romani ha pensato di farci dotti anche nel dialetto degli Abruzzi e ci rallegra con *Li Sunétte de Nu Culledarase.*

Colledare, per chi nol sapesse, è un paesetto nella provincia di Teramo, e questo dialetto, nel quale scrive il signor Romani, è proprio quello dei suoi contadini. Un dialetto coi fiocchi, d'altronde. C'è l'*e* vocale indeterminata, l'*é* che par quasi una *i*, l'*é* che corrisponde all'*e* aperto dei toscani, l'*æ* che sta fra l'*a* e l'*e*; c'è una *sc* che, dice l'Ascoli, è una fricativa che si distingue solo per minore stretta orale dalla *sc* di scemo, e tanti altri suoni di questo genere.

Ma per dare una idea più chiara, ecco qui uno dei sonetti del signor Romani con la relativa traduzione:

Mommæ', a li vóte me va nu penzire:
S' a la chæse n' ge stésse ssegneré,
Lu core mi pruuèrr' chelù placire
Che ppróue mau, quann' æje d'armené?

Hé sæcce ca lu fuche e lu bbecchire
Ne mme fa próte, se nne sti 'ssendé
Ló' ccand' a mmà, sòtt' a la ciummenire,
A vvòcc' apèrte, quanne pærle hé.

Nescéuna vòce vó 'rmanà de sòtte:
— Arcóund', arcóunde; — e hhé nn' arrév' a 'rspònne
A ttanda ggènde tóutte nghe na bbótte.

Cla sara qualle, chi t' lu dæ lu sónne?
Chiacchiarejènne fèn' a mmèzza nótte,
Ce scurdame li guæje de lu mònne.

Mammà, alle volte mi viene un pensiero:
Se a (*la*) casa non ci stessi (*fosse*) vossignoria,
Il cuore mio proverebbe quel piacere
Che prova mo, quando ò da rinvenire?

Io so che il fuoco e il bicchiere
Non mi fanno pro, se non stai (*sta*) a sentire
Lì accanto a me, sotto la cimineja, (*sic*)
A bocca aperta, quando parlo io.

Nessuna voce vuol rimanere di sotto:
— Racconta, racconta; — e io non arrivo a rispondere
A tanta gente tutto in una botta.

Quella sera quella (*lì*), chi te lo dà il sonno?
Chiacchierando fino a mezza notte,
Ci scordiamo i guaj del mondo.

I filologi diranno se, come suppongo, questi sonetti abbiano qualche importanza come documento per lo studio dei dialetti italiani. Noi, gente profana, assai è se ci vediamo la brutta traduzione e la bella... edizione.

Le edizioni italiane, d'altronde, diventano sempre più dei gioielli.

Credo, per esempio, che non si potrebbe imaginare una coserella più graziosa di quei due libretti, stampati dal Casanova, e dei quali l'uno è il *Filo*, la nota scena filosofico-morale-marionettistica (povere marionette! anch'esse non fanno più da ridere dopo gli orrori di Dervio) e l'altro il discorso *Fiori e Frutta:* scena e discorsi, tutti e due di fatica particolare del commendatore Giacosa.

Sono, figuratevi, due libriccini stampati su carta a mano, e il *Filo* è adorno di vignette deliziose, disegnate dal signor Edoardo Calandra. C'è Giacosa, con quella sua poderosa facciona, c'è il maestro Arrigo Boito, così mingherlino e biondino e languido com'è, al quale Arlecchino tira il ciuffo e Pantalone tiene il polso, perchè, come sanno tutti gl'incliti pubblici d'Italia, Boito ha scritto in gran parte quel che c'è di veneziano in queste scene. C'è la signora Eleonora Duse-Checchi, anzi la c'è due o tre volte, e poi.... poi ci sono le marionette. La scena, infine, come dovete imaginarlo

. . . . . . raffigura
Il magazzino delle marionette: un'oscura
Stamberga, dove pendono a ferrei regolini
Sospesi in alto, retti da un filo, i burattini.

Nel *Fiori e Frutta* cambiamento di scena.

Siamo nientemeno che nel II° Congresso degli orticoltori e floricoltori italiani e il signor Giacosa pronuncia un discorsone, e *considera* i fiori e le frutta nè più nè meno che quale fonte *inesauribile* di morale e materiale benessere, ed esclama con entusiasmo: « Coltiviamo, studiamo i monti frutteti e gli orti ed i giardini. Facciamo che le frutta saporite siano di tutti e per tutti, che il villano se ne disseti quando i sollioni di luglio infuocano i campi e l'operaio nell'arsura delle officine, mandiamoli ai popoli, ai quali il sole non ne cresce per ricambio in ricchezze, e perchè mantengano alla nostra terra il vanto di *Magna parens*, e serbiamoci i fiori, per metterli intorno le cune de' nostri bimbi e sulla tomba de' nostri cari, per farci benigne le nostre donne e sorridenti le città, e se l'interesse della patria richiedesse nuove battaglie, per spargerne le vie ai nostri soldati, quando partiranno pel campo, per coronarli quando ne torneranno vincitori. »

Bellissime cose. Gli uomini pratici direbbero però che anche dei fiori si protrebbe fare un commercio mille volte maggiore di quello che è. E ce ne avanzerebbero sempre anche per le tombe dei poeti, grandi e compianti come il povero Cossa, anche — col permesso dei nastrini e delle crocette — per gli occhielli degli editori che, come appunto fa il Casanova, col teatro del poeta romano, ne pubblicano le opere in meravigliosi elzevir.

Che volete? Questi entusiasmi per gli editori mi vengono sfogliando, di questa collezione del teatro di Cossa, l'ultimo volume edito: *Plauto*, o l'edizione in diamante del *Mazeppa* di Byron, tradotto da Maffei, e fatta dall'Hoepli, con la sua copertina cenere e oro, col suo frontespizio a più colori, o i *Tesori d'arte dell'Italia* di Carlo di Lutzow, davvero tesori di eleganza tipografica e di nitidezza xilografica e di forza d'acquaforte nella edizione che ne fanno i fratelli Treves, oppure l'*Atala* di Chateaubriand (rivive ancora il visconte!) che gli editori Alfredo Brigola e C., pubblicano in gran formato, con grandi illustrazioni, con grandi, anzi troppo grandi, caratteri.

Questi entusiasmi per l'arte di Guttemberg (qualche anno fa, guai a non dire, invece, l'arte di Castaldi!) non dico però che mi durino, dando un'occhiata alla copertina civettuola sì, ma bella punto, del libricino del signor Pasolini-Zanelli sul Sarti. Il qual Sarti, come lo sanno certamente tutti i melomani, era un faentino, che, nato nel 1729, diventò maestro di musica della Corte reale di Danimarca, poi della Corte imperiale di Russia e morì a Berlino nel 1802.

Egli è l'autore di una trentina di opere, che fecero andare in visibilio i suoi contemporanei, di innumeri cantate, di non so quante messe, fu fatto nobile danese e colonello russo, ed oggi è molto conosciuto e ricordato in.... Germania. Quattro anni fa però una sua Messa venne eseguita nel Duomo di Milano ed è desiderabile che adesso il libricino del signor Zanelli contribuisca a rendere più noto anche in Italia l'autore di quel *Giulio Sabino*, del quale l'Haydn diceva: « Ecco della musica veramente divina! »

In quell'epoca la gloria del musicista non si scompagnava però da quella del poeta. Anzi, spesso, la fama del libretto vinceva quella della musica. Basti ricordare Metastasio.....

Ed anche oggi, quando qualcuno osa mettere un po' in dubbio l'ingegno, il carattere del fecondo poeta, sorgono numerosi i difensori.

Tra questi è il signor Luigi Falconi, che ha pronunciato un discorso nella sala del Circolo Industriale della Bassa Austria. E questo discorso, pubblicato adesso, e che è una specie di corollario all'interessante studio del dottor Marco Landa sulla letteratura italiana alla Corte d'Austria, tratta dell'influenza che il Metastasio ebbe su tutta la vita sociale ai tempi di Carlo VI e di Maria Teresa, tempi, nei quali non in Austria soltanto, ma in tutta la Germania e nella Polonia e quasi in ogni altro paese, le lettere italiane godevano di grande favore.

Di un *Precursore del Metastasio* discorre poi il signor Naborre Campanini, ed è davvero un tipo curioso quello che egli tratteggia.

Pietro Pariati, prete e dottore, cominciò col farne d'ogni colore a Madrid, dove era andato quale segretario particolare d'un ambasciatore straordinario, nè più nè meno che del duca di Modena, e, dopo avere scontato quella sua leggerezza giovanile col carcere e con l'esilio, terminò col fare il poeta cesareo alla Corte di Vienna, e con lo scrivere, o solo o con lo Zeno, una farragine di feste teatrali, e di melodrami, e di tragicommedie: tutte cose, sulle quali, non troppo ingiustamente il tempo ha teso il suo velo.

Che alcuni eruditi questo velo, tratto tratto, lo sollevino e che ci faccian vedere le bellezze, o anche le bruttezze, del *Don Chisciotte* o dell'*Ambleto* (Shakespeare non ha motivo d'ingelosirsi), proprio però non fa male. E, per quanto così all'ingrosso se ne abbia una idea, è piacevole leggere i particolari di quelle Accademie letterarie italiane che si tenevano alla Burg, quando Ferdinando III stampava un volume di sue poesie sotto il nome di *Occupato*, e l'arciduca Leopoldo, poi Imperatore, leggeva madrigali, e l'arciduca Leopoldo Guglielmo, dedicava all'imperatore i suoi *Diporti del Crescente, rime morali, divote, heroiche, amorose.*

La storia letteraria, e, ciò che interessa di più, la non letteraria, ci hanno da guadagnare. Questi signori stranieri, che, per le nostre interne discordie venivano a comandare in casa nostra, oh, come dovevano far di cappello alla nostra civiltà!

Se facessimo in modo che queste scappellate ce le dovessero fare ancora?

È questo che, in modeste proporzioni, s'intende, tentano oggi di fare anche i greci. I loro poeti contemporanei, non dico che possano nè che vogliano emulare i loro colossi artistici, ma non meritano nemmeno la noncuranza, nella quale li tiene, perchè non li conosce, il nostro Occidente. La signora Lamber, la bella, la spiritosa direttrice della *Nouvelle Revue*, ha tentato di mettere riparo a questo obblìo. A lei sono dovuti gli studî sui poeti greci contemporanei; a lei la traduzione, in prosa, delle poesie colte qua e là nel nuovo Parnaso greco, molto, e quasi troppo, ricco di fiori non tutti olezzanti. Il signor Alberto Boccardi ha tradotto gli studî, ha ritradotto le versioni, e vi ha aggiunto delle note che sono già interessanti, ma che potranno riescire tali ancora di più in una seconda edizione, specialmente se egli saprà far chiaccherare un poco più a lungo quei due colti scrittori greci che sono il signor Therianò e il signor Bysanthios, che il Boccardi ha la fortuna di poter avvicinare, se vuole, ogni giorno.

Il signor Boccardi dice, in una di queste sue note, che egli attende, da tempo, ad uno studio delle più belle liriche di Cristopulo, il nuovo Anacreonte. E fa benissimo. Desidero però che la Grecia, nè nuova nè vecchia, non gli faccia dimenticare la gentile, benchè più modesta, missione del novelliere. Le dieci o dodici novelle, raccolte nei *Policromi*, non dico, per esempio, che sieno dei capo lavori, ma si fanno leggere. Per trovare non dei pensieri profondi, ma dei concetti graziosi e semplici in stile chiaro (due cose punto abruzzesi), basta aprire una pagina qualunque di queste novelle: « . . . E dicendo così, donna Yole aveva steso la sua mano tremula e bianca al vecchio duca d'Arcolese, che la strinse con effusione, deponendovi un bacio.... »

— Ma noi abbiamo già letto questo periodo!

— Già, nel *Pungolo della Domenica.*

— E allora, perchè ce lo ristampate?

— Perchè abbiate il piacere di leggerlo una seconda volta, e di andarlo a rileggere una terza, assieme a molti e molti altri, tutti così torniti, tutti così di buona società, nei *Policromi.*

I libri, d'altronde, oggi si fanno così. Prima, nelle rassegne, nei giornali, si pubblicano dei bozzetti, dei racconti, degli studî critici: poi si raccolgono in un bel volume. E gli si dà, per lo più, un titolo soave, romantico, vaporoso.....

È grazie a questa ricetta, accettata da tutti nella terapeutica letteraria, che gli studî critici del signor Raffaello Barbiera, l'uomo tenebroso per eccellenza.... quando ha i nervi, si chiamano *Mondo sereno!*

Mondo sereno o mondo annuvolato che siano, certo è che questi schizzi letterarî o biografici, sono impressioni gettate in fretta sulla carta, ma non senza un accurato studio preparatorio, e con una certa eleganza, con una speditezza di stile che piace, con un eclettismo, in materia d'arte, che pare una cosa straordinaria adesso che tutti, compresi quelli che non ne capiscono un ette, fanno i Rodomonti della letteratura, e si scaldano per il « sacro vessillo » di questa o di quell'altra scuola, come fosse il labaro di Costantino.

È, d'altronde, questo stesso sistema di tecnica letteraria che ha consigliato al signor Ferdinando Fontana di radunare in un libro i suoi studî sull'Esposizione internazionale di Roma, già, in parte, pubblicati, come appendici o come corrispondenze, sul *Pungolo* o sulla *Rassegna.* E, fatto il libro, il titolo *Pennelli e scalpelli* ne dà la sintesi e attrae l'occhio e l'attenzione di chi guarda le vetrine dei librai. Il titolo promette molto; il libro mantiene parecchio. È una consolazione per i giornali di vedere che, così, i battezzati da loro, si fanno una larga strada nel mondo. Si diceva che il giornale aveva ucciso il libro; ecco che, invece, il giornale..... serve a crearlo.

Dottor Bugìa.

Un delitto di meno nella Storia d'Italia?

Signor Direttore,

Se permette, espongo brevemente alcune mie idee a proposito d'una questione sollevata nel *Pungolo della Domenica* dal Bonfadini, col suo articolo: « *Un delitto di meno nella Storia d'Italia.* »

Non sono ottimista e non sono scettico; studio la storia senza alcun fine, all'infuori di quello che naturalmente essa mi presta, la cognizione, cioè, di tante età passate. Non capisco dunque perchè si debba fare uno sforzo, mentale o materiale, alla ricerca di una ipotesi o di una spiegazione, allorchè il fatto, cui questa spiegazione o questa ipotesi si vorrebbe applicare, è di una tanta e indiscutibile naturalezza, da escludere assolutamente ogni dubbio sollevato anche dalla sua strana apparenza o dalla sua enormità.

È vero, che « lo spirito umano non guadagna nulla a pascersi di fantasie crudeli e fallaci », anzi io dirò che ne rifugge; ma è pur chiaro che nella storia umana, in questa creazione gigantesca e continua, i fatti turpi, crudeli e delittuosi, hanno una parte importantissima. È chiaro che lo spirito umano ha la capacità di delinquere, e illimitata: può sembrarci una qualità morbosa; ma esiste, e soli i progressi della civiltà ed il mutarsi delle condizioni civili possono farla parere a' nostri occhi una *fallace illusione.*

Ma venendo al caso accennato dal Bonfadini, veda Lei, se egli ha ragione o torto.

È tradizione, accolta anche da moltissimi storici, che Gian Galeazzo Sforza, nipote al duca Francesco, sia stato ucciso per un veleno di Lodovico nel suo castello di Pavia.

Il signor Bonfadini, fondandosi principalmente su alcune carte, edite dal signor C. Magenta, prende a provare che « perchè Lodovico ebbe in parte la responsabilità delle invasioni straniere, non è giusto attribuirgli capacità a delinquere sì illimitata »; egli, « per conto suo, sarebbe lietissimo che il progresso scientifico ci fornisse, come pur crede, sufficienti ragioni per sopprimere almeno un delitto dalle pagine, pur troppo omicide, della Storia d'Italia »; quasicchè, osservo, il poter togliere da quelle pagine un delitto, salvi al cospetto di tutto un popolo, di tutti quanti i posteri, un assai turpe e delittuoso periodo di questa nostra storia.

Il signor Bonfadini ha premesso, che è naturale in un'età come quella, piena di delitti famigliari, per ambizione di Stato, satura, come egli scrive, di que' vapori, è naturale il leggere affermate nei cronisti di così fatte storie. Dove comincia a stupirsi, è nel vedere la forma, la maniera con che ci sono esposte. Invano egli ha cercate delle testimonianze e delle prove; il cronista si è accontentato di gettar fuori un'accusa, e ha proseguito nel suo cammino.

Ma io domando: oh che! doveva proprio il cronista, uno storiografo della sua fatta, mettersi a fare delle ricerche, delle disquisizioni sulla maggiore o minore

probabilità di un fatto? Poteva esso, questo scrittore, che non pensava, oppur pensava assai poco a persuader i posteri, darsi gran cura d'una scientifica, critica esposizione della sua storia? Io ne dubito molto, in quanto che il cronista, o si accontenta di scrivere delle memorie, o scrivendo un trattato, una vera opera, ha il costume di limitarsi ad accennare i fatti, come egli li ha raccolti o dalla tradizione, o dalla sua memoria, o dalle storie d'altri scrittori. Le controversie, le disquisizioni, non hanno luogo nella cronaca, o, se vi pongon piede, le osserverete in un altro genere di fatti, in un altro ordine di idee. Vedrete, per esempio, che lo scrittore milanese darà torto ai pavesi e ai lodigiani, nella narrazione della guerra lombarda mossa allo svevo; che lo scrittore ghibellino esporrà i fatti in una certa forma. combattendo la forma in che li ha esposti uno storico guelfo. Ma che i cronisti imparziali, que' che non sono pagati a sostenere *per fas* e *per nefas*, una qualunque impresa del loro padrone, abbiano a mettersi di tratto in tratto a dar le prove di quanto narrano, è un'esigenza, che può sembrare a tutta prima giusta ed onesta, ma che è eccessiva, proprio eccessiva verso i cronisti.

Tanto più poi, che quei cronisti non trovavano il motivo, che noi oggi abbiamo, di voler tutto accompagnato dalle sue note giustificanti. Vivendo in quell'ambiente e in una società satura di que' vapori, i cronisti, che quei fatti li avevano veduti accadere sotto i loro occhi, impararono a non stupirsene, per quanto gravi essi fossero. Siam noi, che giunti a miglior condizione e rifacendo il cammino, stiamo atterriti, attoniti dinanzi alle tremende imprese che lo spirito umano ha compiute; siam noi. che rinneghiamo, quasi direi per istinto, per reazione della natura divina, che è pur parte integrante della natura umana. tutti gli eccessi e i traviamenti che noi, noi stessi abbiamo avuto il coraggio di compiere.

Il modo poi con che l'egregio ed eloquente autore dell'accennato articolo provasi a escludere le testimonianze del Guicciardini, del Corio e del Pontano, è per lo meno curioso: è curioso in questo senso. che non vi ha alcun criterio su cui si possa dire ch'egli ha appoggiato il suo edificio.

« Il Pontano è sospetto, siccome quegli che è stipendiato dalla Corte aragonese, che perdeva in quei giorni e per la politica di Lodovico, il bel dominio dell' Italia meridionale. Il Guicciardini è uno storico facilissimo a pensar male d'altrui, e che al Moro non poteva perdonare le mutazioni avvenute a Firenze per la conquista di Carlo VIII; » e in quanto al Corio.... in quanto al Corio siamo costretti a figurarci chi sa che accuse, poichè lo stesso signor Bonfadini ha preferito tacerne.

Ora è chiarissimo che questi appunti, fatti agli storici più competenti e più attendibili di quell'età, meritavano d'essere documentati da quell'egregio critico che è il Bonfadini. Via; ormai non siamo all'età dei cronisti, e ormai noi conosciamo come si ha a fare e come s'ha a condurre una ricerca storica.

Prendiamo, per esempio, il Pontano; il Bonfadini lo esclude, perchè è pagato dalla Corte aragonese. È un argomento a doppio taglio; può e non può importare. Ma quel che è certo, è, che, escludendo per questo fatto il celebre poeta, è necessario escludere per l'istessissima ragione e il De Comines, e Lodovico il Moro, e la cancelleria ducale.

Riguardo al Guicciardini, io non so proprio d'onde risulti ch'egli sia facile a pensar male d'altrui; anzi ho osservato, che nelle storie di questo autore vi è una grandissima cura di riuscir giusto e imparziale, e che ei si attiene o ai documenti che ha consultati o agli scrittori più accreditati. Il Guicciardini è, più ancora del Machiavelli, uno storico coscienzioso, e che conosce profondamente il popolo. l'età e gli uomini di cui discorre. Lo spirito dei tempi ch'egli ritrae, lo ha come guidato nella sua storia. e dove sembra calunniare, il Guicciardini non fa che intuire, giungere dove nè il Machiavelli, troppo filosofo e troppo dedito alle astrazioni, nè alcun altro scrittore di quell'età sarebbe giunto.

Abbiamo finalmente la testimonianza di Bernardino Corio, uno scrittore attaccatissimo agli Sforza e in special modo a Lodovico. uno scrittore che era al fatto di quanto allora occorreva, per esser stato adoperato in varî affari ed aver molti amici tra i consiglieri ducali.

È naturale d'altra parte che Lodovico Sforza nella sua lettera al vescovo di Brescia abbia a scusarsi di quell'accusa; è naturale ch'e' se ne dica innocente; è naturale in ultimo che i medici curanti, quantunque uomini di scienza e di una grande riputazione, abbiano a escludere nei loro atti, certificati, ecc., ogni qualunque accenno di avvelenamento.

E non importa che Lodovico sia stato quello di tutti i principi nostri che abbia mostrato di avere un animo nobile. grande e generoso: non importa che ei rifuggisse dall'omididio; non importa inquantochè questa sua qualità non si può dire un effetto di sua natura. o un elemento del suo carattere. È un fatto, semplicemente un fatto. la cui ragione non è tanto nella volontà dello Sforza, quanto nelle condizioni in che egli visse. Naturalmente, essendogli mancato il modo di mostrarsi un principe crudele, o non essendogli convenuto fare degli atti, come voleva, turpi e tirannici, egli è sembrato ai suoi popoli un buonissimo duca.

Ma prima ancora che ei raggiungesse il suo scopo, poteva bene quest'uomo, che ambiziosissimo, fiero ed astuto ci è detto dagli scrittori contemporanei, tentare mezzi punto morali e punto umani per arrivare alla sua mèta. Per sete inestinguibile di impero, può aver commesso ciò che, arrivato al trono, nulla poteva spingerlo a fare.

Del resto io mi domando se, prescindendo dal concetto materialissimo e letterale dell'avvelenamento, non è probabile pei molti fatti accaduti in quei tempi, e per la brama con che lo Sforza anelava al potere, che egli abbia ascosamente affrettata la fine di Gian Galeazzo (1).

(1) A questo proposito invitiamo i lettori a consultare i volumi del De Rosmini (*Storia di Milano*). Troveranno in quell'opera quanto basta a testimoniare la crudeltà di Lodovico verso Galeazzo.

Dimostrando che a questa fine non ha cooperato il veleno, voi dimostrate che è inattendibile l'accusa speciale fatta, con molta vaghezza, dal Guicciardini e dal Corio: ma vi ingannate, e vi ingannate solennemente, se vi credete d'aver provato che Lodovico Sforza è a questo proposito un purissimo. immaculato agnello.

Il Bonfadini ha scritto che il rigore usato dallo Sforza con Gian Galeazzo e colla sua consorte era abbastanza giustificato dall'atteggiamento politico che avea preso di fronte a Lodovico la duchessa Isabella. Ma domando io: e la duchessa Isabella perchè avea preso questo politico atteggiamento? Non arrivo infine a comprendere quel che dimostri nella questione in discorso, l'aver permesso a Isabella di star vicina al suo sposo. Quest'atto non è che opportuno e politico; lo ha suggerito, non la pietà del duca di Bari, ma la ragion di Stato: ci mancava anche questa sgarberia, anche quest'ultimo sfregio di impedire a Isabella un pietosissimo ufficio per dichiarare *urbi et orbi* le intenzioni del duca.

Rimane ch'io dica qualcosa a proposito dell'accoglienza affettuosa fatta a Isabella d'Aragona poichè fu morto il suo sposo. Di questo fatto, che il Bonfadini ha addotto come gravissima prova e confacentesi al suo assunto, io non faccio davvero tutto quel conto che ei fece: e gli rispondo che la ragione di una tanta gentilezza e umanità di tratti verso la nobile e infelice duchessa non s'ha a cercare nell'animo pietoso di Lodovico, e tanto meno poi in quello della sua Beatrice; ma è tutta, anche in questo caso, nella politica convenienza. In altre parole, e precisamente in parole del Bonfadini, osserverò che « Lodovico il Moro avea troppo interesse al tranquillo allontanamento d'Isabella per lesinarle menomamente gli oggetti necessarî al suo grado, col pericolo di vedere smentita per fatto suo presso le Corti italiane quella riputazione di magnificenza, ond'egli e la consorte Beatrice erano così bramosi. »

Non faccia poi meraviglia che siasi esposto in Duomo, non per più giorni, ma per un giorno solo, il cadavere del duca, sapendosi benissimo ch'era vestito e che vi sono e v'erano dei mezzi per levare dal mondo un galantuomo senza che alcuno abbia ad accorgersene.

Concludendo, io mi permetto di escludere ogni qualunque idea di avvelenamento; ma di portare la questione sopra di un'altro campo, chiedendo al Bonfadini se non è possibile che con qualch'altro mezzo il duca Lodovico abbia affrettata la fine di Gian Galeazzo Sforza.

I documenti editi dall'egregio professor Carlo Magenta non sono forse i soli che possano dar luce a chi vuol studiare questo periodo storico. È naturale che abitando a Pavia, e dirigendosi per le ricerce agli impiegati dell'Archivio milanese, sfuggano molte carte, molte notizie inedite. Ricordo anzi d'avere udito da un dottissimo e zelante ufficiale di quell'Archivio questa bella opinione: che Gian Galeazzo sia stato spento col non proibirgli mai e poi mai tanti piaceri illeciti che ei si pigliava. La persona che ha esposto questa opinione è tanto addentro nelle carte milanesi, da assicurarmi quasi ch'essa ha veduto dei documenti nuovi e confermanti in modo chiaro ed esplicito questa sua idea.

Oh! perchè il Bonfadini non si vorrebbe mettere alla loro ricerca?

Sperando che Ella vorrà stampare queste mie chiacchiere, La prego a tenermi

suo Devotiss.
CARLO CANETTA.

SCIARADA.

Alla bocca il mio *primiero*
È piacevole e gustoso,
Il *secondo* nero nero
Alla vista è spaventoso;
Alla vista ed all'udito
Suole il *tutto* esser gradito.

La soluzione della *Sciarada* pubblicata nell'ultimo Numero era:

Chio - ma.

e l'abbiamo ricevuta esatta dai seguenti:

IN MILANO.

Signore: Lina Barzilai, Amalia Conti, Carlotta Lomazzi, Luigia Monti-Erleg, Vittoria Dell'Oro, Isabella Pini, Rita I. C., Elena Ponti.

Signori: Avv. Giacomo Bizzozero, Alberto Piantanida, Ing. E. Arpesani, Rag. Arcangelo Soncino, Attilio Eneni, Dott. P. Giani, Achille Pavesi, Giorgio Hanau, Dott. Giuseppe Buttafava, Riccardo Mainardi, Carlo Franceseo Merli, Vittorio Emanuele Missaglia.

FUORI DI MILANO.

Signore: Adelia P. (Firenze), Valeria Faccanoni (Padova), Felicita Aliati-Caccianiga (Castello sopra Lecco), Teresina Tosi (Firenze), Elisa Marini nata Contessa Porti (Loreto-Marche), Maria Laurenti (Pavia).

Signori: Augusto Foffa (Montichiari), Cav. Silva Prof. Bonifazio (Tortona), L. M. (Padova), Leone Luzzatto (Padova), Pigmalione (Voghera), G. B. Durigatto (Latisana), C. U. Posocco (Belluno), Alfredo Morin (Genova), Pietro Smiderle (Padova), Spiridione Sgonfietti (Cernusco), Vittorio Ugolini (Montepulciano), G. Cabella (Trigolo), F. S. (Avellino), Ettore Boldrini (Savigliano).

L'abbondanza di materia ci obbliga questa volta a sopprimere il Problema di Scacchi *e le relative soluzioni e i nomi dei solutori.*

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d' Annunzi** A. MANZONI e C.

MILANO	**PARIGI**	**ROMA**
Via della Sala, N. 16	Rue Belzunce, N. 4	Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

PER TUTTI

CON SOLDI 10 AL GIORNO

COME VIVERE BENE con **10** soldi **AL GIORNO**

Questo importante lavoro di *grande interesse sociale*, dovuto alla penna d'un eminente scienziato, e scritto in forma popolare sarà pubblicato in appendice al Giornale ***L'Indispensabile***

Abbonamento annuo Lire DUE.

Spedire vaglia all'Amministr.e 25, via Grande del teatro S. Cecilia PALERMO

RICORDI e FINZI

successori a Prestinari

GRANDE STABILIMENTO DI

PIANO-FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 2.

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

BAVARETTI impermeabili igienici in stoffa gommata a colori variati per bambini a L. 1 50 cadauno. - Vendonsi da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, N. 91

COLD-CREAM Di Delettrez DI PARIGI **profumato**

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

TAPPETI DI LEGNO

(PARQUETS MOBILI)

Novità assoluta Durata degli impiantiti di legno Eleganza pari a quella dei tappeti comuni Prezzi di molto inferiori.

Visto le numerose ricerche attuali e le prevedibili di questo articolo, la Ditta ***Fratelli Zari***, per soddisfare alle domande dei suoi Committenti, è disposta ad accordare uno sconto fino al 10 0/0 a seconda dell'importanza, sulle ordinazioni date entro Aprile per consegna da Settembre in avanti.

MILANO - Via Durini, 23 - MILANO.

Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 5.

FABBRICA DI STOFFE DI SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in *Stoffe di Seta* liscie e damascate.

Lanerie diverse ed *Articoli di fantasia.*

Vendita d'occasione della *Tela di seta vera del Giappone* in variati e nuovi disegni.

Arrivo delle *Novità per la Stagione* in seta, lane, rasi, cotone, *zaffir* inglesi, ecc. — **Prezzi ridotti.**

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. MANZONI e C.

Milano, via della Sala, 16 - Roma, via di Pietra, 91

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata.

ENVELOPPE PROFUMATI ATKINSON di Londra per lingeria e abiti . . L. 1 50 cad.
» » RIGAUD di Parigi, grande . » 3 25 »
» » » » mezzana » 2 —
» » » » piccola » 1 25 »
» VELOUTINE C. FAY di Parigi per lingeria » 1 75 »
» PROFUMATI DELETTREZ di Parigi per ling. » 1 25 »
CUSCINETTI » » in satin finiss. N. 1 » 7 — »
» » » » » » 2 » 5 50 »
» » » » » » 3 » 2 50 »

LA VERA E GARANTITA

CHARTREUSE GARNIER

SI VENDE IN MILANO

e si spedisce in ogni città d'Italia (verso rimessa anticipata di equivalente Vaglia postale) da A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

L. 12 — la bottiglia ***Chartreuse*** verde
» 6 50 la 1/2 » »
» 10 — la bottiglia » gialla
» 5 50 la 1/2 » »
» 8 — la bottiglia » bianca
» 4 50 la 1/2 » »

Diffidare delle numerose imitazioni o falsificazioni vendute a mite prezzo che possono produrre sconcerti intestinali perchè malamente preparate.

MILANO ROMA NAPOLI — **R. STABILIMENTO RICORDI** — FIRENZE LONDRA PARIGI

NUOVE PUBBLICAZIONI

DON CARLO

Opera — Parole di MÉRY e CAMILLO DU LOCLE — Musica di

GIUSEPPE VERDI

NUOVA EDIZIONE IN QUATTRO ATTI — VERSIONE ITALIANA.

Opera completa per Canto e Pianoforte

Ricchissima edizione in-8.° preceduta dal Libretto, *netti* Fr. **20** (A).

DON CARLOS

Opéra — Paroles de MÉRY et CAMILLE DU LOCLE — Musique de

GIUSEPPE VERDI

NOUVELLE ÉDITION EN QUATRE ACTES — TEXTE FRANÇAIS.

Partition complète pour Piano et Chant

Edition très-riche in-8.° précédée du Poëme. — *Prix net* Fr. **20** (A).

Proprietà per tutti i paesi. — Diritti di traduzione riservati.

☞ Per ricevere le Opere suddette *franco di porto in tutto il Regno*, si aggiungano Cent. ***50*** per ogni volume.

Lustrine Parfume

di *Delettrez* di Parigi, per dare il lucido brillante alla capigliatura ed alla barba assieme ad un grato profumo. Flacone L. **3.**

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

ANELLI

DI DENTIZIONE

IN GOMMA

per bambini di tenera età

Anello semplice . Cent. 20
» con fischietto . » 35
» con fisch. e palla » 60

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Alle Signore Eleganti

IL

LATTE DI CACAO

DI

DELETTREZ Chimico Profumiere *di PARIGI.*

Conserva la freschezza e trasparenza della pelle donando quella medesima morbidezza vellutata difficile a mantenersi nei rigori d'inverno. — L. 2 50 la boccetta. Si fa invio ovunque mediante C. 50 in più per spesa postale.

Vendita da A. MANZONI e C., via della Sala, N. 16, in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. Spedizione ovunque franco di porto verso rimessa di L. 3.

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.

Ambra, Bouquet, Cuojo di Russia, Eliotrope, Frangipane, Fieno, Gelsomino, Jochey-Club, Magnolia, Marescialla, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vaniglia, Verbena, Violette, Spring, Flovers, ecc.

a scelta L. 1. 50 per flacone.

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C, via della Sala, 16, e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

BISCOTTINI (di Novara)

Scatola da **8** dozzine . . . . . L. 2 —
Scatola da **4** dozzine . . . . . » 2 75

Deposito e vendita presso A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo. - Contro vaglia si fanno spedizioni in qualunque parte.

BORSA IMPERMEABILE

PER ACQUA CALDA

IN GOMMA ELASTICA.

Scaldapiedi utilissimo per ammalati, vecchi e viaggiatori. Mantiene una costante temperatura non troppo alta, ed è comodo a chiunque perchè leggero e facile a trasportarsi. Costa L. 14 - Si vende da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91

ACQUE DI S.TA CATERINA

Franche alla Stazione di Milano.

Casse di 30 Bottiglie grandi . . . . L. 25 —
Casse di 30 Bottiglie piccole . . . . » 18 50

Spedizione verso vaglia postale anticipato. Indirizzare le domande al deposito esclusivo in Milano, A. MANZONI e C. via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo. - Deposito nelle migliori Farmacie d'Italia e dell'Estero.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.

Abbonamento postale

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese):

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . L. 4. 50
» » *Semestre* . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . L. 7. 50
» » » *Semestre* . . . . » 4. —

DIREZIONE REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. **10.** — ARRETRATO CENT. **20.**

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

LETTERE
LETTRICE

Pregiatissima Signora,

Il libro, dunque?

— *Il* libro non glielo mando.

— Perchè l'hanno sequestrato?

— No; non per questo. Sono stato uno dei pochi ad averlo prima che il Procuratore del Re spiccasse il suo ordine di sequestro; con un po' di coscienza elastica, così di contrabbando, glielo potrei prestare. Ma trovo che il frutto, per quanto proibito, non ha un sapore degno del Suo palato. Eva può risparmiare i suoi dentini per migliore occasione.

Già, è sempre, o quasi sempre, la storia del pomo d'Adamo.

Se a Domenedio non fosse saltato in testa di mandare il più fido dei suoi cherubini ad intimare la condanna ai lavori forzati a quei due mangiatori di una mela acida, chi mai di questa se ne sarebbe curato? Invece, ecco che da migliaia e migliaia d'anni, l'angelo, con la sua roteante spada di fuoco, le va facendo la *réclame*, e il sequestro farebbe altrettanto con le *Confessioni* della signora Ivon, se quei pochi Adami che hanno avuto il poco invidiabile privilegio di assaporarne le primizie, non dicessero schiettamente: « Val niente. È insulso. »

Quella povera signora Ivon! Come attrice, Ella sa bene, è stata sempre mediocre. Come donna, quando si è detto che ha dei begli occhi — cosa interessante per chi ne è innamorato — e che le è piaciuto far vita allegra, è detto tutto. Eppure, perchè un processo, che non ha proprio niente di romantico, fa parlare di lei i lettori appassionati delle cronache giudiziarie, c'è qualcuno cui piace fare di lei nè più nè meno che una donna celebre, e crede fare una trovata scodellando al pubblico, come ghiotta cosa, qualche indigesto pasticcio, perchè sulla crosta, come sulle torte degli onomastici, c'è il nome di quella donnina.

Chi sa? Forse ella stessa, per quanto sia — a quel che mi dicono — abbastanza intelligente, ha creduto alle rigonfiature; si è sentita stuzzicare nel suo amor proprio da chi ora la paragonava nell'ingegno e nelle follie alla Sarah Bernhardt, ed ora lasciava credere adombrata lei nello scipito tipo di una Nanà a Milano; ha imaginato che le sue fortune potessero interessare il pubblico, non del teatrino milanese o del Fossati, ma dell'Italia, dell'Europa, del mondo.....

Ahimè! Le vicende d'una persona, che non è grande nè nel bene nè nel male, formano naturalmente un tesoro di ricordi e di pensieri per chi le ha subite; sono il bagaglio più prezioso della sua vita; ma vada un po' sciorinando questa roba frusta nelle confidenze ai non intimi amici e vedrà che sbadigli provocheranno quei poveri brandelli d'una esistenza, che per chi n'è il poco invidiabile titolare, al solo ripensarci, fanno rifiorire sorrisi e lagrime....

Quella del mondo, in questi casi, è, faccia conto, l'indifferenza del gabelliere, che, sul bancone dell'ufficio doganale, palpeggia, con la medesima stoica noncuranza, il pacchetto di lettere d'un folle innamorato, la vesticciola d'un bimbo ieri seppellito, lo scartafaccio di un poema inedito, la giubba trapunta dell'uomo di Stato, e alla signora romantica, alla mamma piangente, al poeta più o meno incompreso, al diplomatico insuperbito, domanda sul medesimo tono: « Niente di dazio? Zigari, tabacco, cioccolata? »

Nè zigari, nè tabacco, nè cioccolata, nè acri profumi inebrianti, nè saporite e corroboranti dolcezze, nel libro che qualcuno ha creduto poter mettere assieme con delle confessioni, che rassomiglierebbero a quelle di qualche migliaio d'altre leggiadre donnine, se queste signore si confessassero, e delle quali facciamo a meno assai volontieri.

« Niente di contrabbando! » se ne è accorta la signora Ivon quando ha visto la magra figura che facevano quei punto misteriosi fatterelli, che prima, al suo cuoricino di donna, sembravano una gran cosa, e ha cercato, ma senza potere, o fermamente volervi riescire, che il padre confessore facesse una bella fiammata di tutte le bozze di stampa.

« Niente di contrabbando! » ha pensato, a sua volta, il padre confessore medesimo, e ha razzolato qua e là nei libri, nei giornali, nei proprî ricordi, anche questi punto interessanti, qualche aneddoto stantio, qualche sedicente rivelazione, un granello di pepe, un pizzico di ginger per l'insipido pasticcio, rassomigliando così, giacchè parliamo di dazî e di gabelle, a quei tipi, abbastanza numerosi, che tornando da un viaggio all'estero, regalano agli amici dei zigari dicendo: « Fuma questo: un puro Avana, comperato a Ginevra. A Modane ne aveva piene le tasche. E non si sono accorti! Gliela ho fatta in barba. Mi costano una miseria..... » E sulla cassetta c'è il timbro dello spaccio normale della privilegiata Regia dei Tabacchi!

Che vuole? Ai più, a quelli che non sono fumatori provetti abbastanza, per dire a uno di questi misteriosi *Panatellas:* « Trabucos, ti conosco! » il contrabbando, o la supposizione del contrabbando, dà sensazioni deliziose.

Si imagini poi se, dietro al preteso contrabbandiere, egli vedesse correre, con tanto di daga al fianco, una regia guardia di finanza!

Circa circa è quel che succede anche per la merce intellettuale e per i suoi produttori.

Lo dimandi a Suo cugino. Un anno fa gli scrivevo da Dresda che ero stato presentato a Kraszewsky, che in quel suo tranquillo gabinetto da lavoro della *Nordstrasse*, egli mi aveva parlato, con l'interesse di un vecchio amico, dell' Italia, della sua letteratura e di Dante, di Dante sopratutto, del quale, in una serie di conferenze, aveva rivelato ai suoi compatrioti le palesi e le recondite bellezze; e dall'Italia, per una naturale successione di pensieri, era venuto a parlare della sua Polonia, delle sue sventure, delle sue scarse speranze, della missione che egli — egli, il vecchio poeta — s' era assunta di far conoscere al mondo, in un ciclo di romanzi, le pagine più gloriose e più meste della storia polacca.....

« Quest' uomo — scrivevo a Suo cugino — pensa e lavora come pensavano e lavoravano da noi Foscolo e Guerrazzi; un suo romanzo, il *Niebiskie Mizdaly*, mi ha commosso, non tanto per le cose che dice, quanto per quelle che gli si leggono tra rigo e rigo. Al mio ritorno, te ne racconterò l' intreccio. Frattanto, vuoi qualche suo bozzetto, qualche sua poesia? »

Il Suo signor cugino si è fatto uno stretto dovere di non chiedermi nè l' una cosa nè l' altra. Kraszewsky? Come si fa nemmeno a pronunciare un simile nome? È più facile dimandare a uno che torna d'oltre monte: « Buona la birra, eh, in Germania? »

Da una o due settimane, invece, il sullodato Suo parente è diventato entusiasta del vecchio scrittore polacco. La sua vita? Le sue opere? E perchè queste non vengono tradotte? E perchè non se ne parla? Non c'è libraio al quale egli non abbia chiesto le opere di Kraszewsky in francese, in inglese, in tedesco magari. Non c'è articolo di giornale, relativo al povero poeta, che non abbia letto con curiosità, con interesse. E il suo entusiasmo, da Kraszewsky si è esteso a tutta la letteratura polacca contemporanea: se Lenartowicz facesse ancora lezione all'Università di Bologna, sono certo che egli correrebbe a sentirlo.

E tutto questo ardore sa perchè? Perchè, nel vecchio galantuomo, un brutto giorno il Governo prussiano ha creduto di vedere una spia della Francia, un trafficatore di piante di fortezze, e lo ha cacciato in carcere. Finchè egli era a Dresda, libero, laborioso, nella sua casetta, dove sul balcone i colombi svolazzano tra i fiori, e le pareti sono adorne di doni preziosi de' suoi riconoscenti concittadini, e di paesaggi, da lui stesso eseguiti; finchè quell'esistenza passava lì, nel dolce esilio, tranquilla e laboriosa — mandando per la tripartita Polonia, uno dopo l' altro, e qualche volta a frotte, quasi cinquecento volumi — per i più questo veterano della letteratura era un Carneade; oggi che egli è pure a Dresda, ma in carcere, e che un'accusa pende su di lui e che un processo sta per far rumore intorno al suo nome, eccolo, anche fuori della sua Polonia, eccolo anche fra noi, quasi popolare, e il *Pungolo della Domenica*, pubblicando qualche sua strofa, tradotta da Ciàmpoli (un abruzzese che traduce dal polacco, come ha già tradotto tutto un poema dallo svedese!), farà certo un piacere a Suo cugino, forse a Lei e chi sa a quanti altri.

Così è degli altri versi: le strambe rime di Colautti. Lei stessa forse non s'accorge perchè mai oggi, appena Le dico che questi versi sono qui dentro, Ella volta il foglio e li cerca, e li legge con avidità, e quasi quasi li impara a memoria. Ma sa il vero perchè di questa sua premura? Perchè a Padova c' è Masteleta.

Sicuro, senza Masteleta, che fa il facchino quando non va attorno per le vie ubbriaco fradicio, a dei capiscarichi di studenti non sarebbe passato per la testa di mettere a un ipotetico circolo, un nome che era una canzonatura per un circolo davvero esistente, e che a Colautti parve addirittura una grave offesa ai principi più saldi della sua fede di giornalista e di patriota. Quelli dicono Masteleta al circolo; quest' altro risponde: *Tom-pouçe!* al preteso autore dell' articolo. E ne nasce.... quello che nasce, in questi casi, specialmente quando ci sono di mezzo degli studenti.

Quando le chiavi e i bastoni e i bicchieri di birra, non picchiano e non volano più, non resta fiato in corpo che alla campana dell' Università che donda a più non posso, agli studenti che vociano e a Colautti che resta solo a difendersi, novello Coclite, e cui resta ancora tempo e voglia, in mezzo a quel diavoleto, di fare dei versi, e versi per musica!

« Nelle contese si smarrisce il vero », l'ha detto Tacito se non sbaglio, e se anche non l'avesse detto, sarebbe giusto egualmente. E la morale è soltanto questa, che quei giovanotti, proprio i più bollenti, dovrebbero andare a stringere forte forte la mano al loro preteso nemico. Oh che? Credono che si trovino molto di spesso degli uomini di quella fibra? E non vanno dicendo sempre, e in buona fede, che amano la gente di carattere? Guardi: io scommetto che se quei capiscarichi si ricordassero che, tre o quattro anni fa, quel giornalista, che adesso par loro poco meno d'un mangia-liberali, si trovava là abbasso, nel sue paese, come l'altro giorno a Padova, circondato lui, solo, o quasi, da un gran numero di persone, ma che queste persone allora avevano indosso una divisa e in mano tanto di sciabola sguainata, ed a lui, che resisteva imperterrito, senza voler ritirare neppur una delle sante, sdegnose parole, dette in difesa del nome italiano, quegli armati, saltavano addosso furibondi e lo ferivano alla testa, al petto, alle gambe, dove veniva veniva, coprendo quel suo povero corpo di ventisette ferite, e dal suo labbro uscivano sì le proteste, le ingiurie, le bestemmie dell' uomo che si sente morire, ma non una parola che lasciasse pretesto a quegli aggressori di asserire: « gli italiani sono vili »; oh, se si ricordassero un pochino di questo, io credo che salirebbero la scaletta di Via Santa Giulia, e irrompendo nello studiolo dove, nauseato di reali o di imaginari abbandoni, siede quel gagliardo dell' intelligenza e del cuore, gli butterebbero le braccia al collo. Una contesa, fra brava gente. comincinciata con Masteleta e con *Tom-pouçe* non dovrebbe finire altrimenti.

Che cosa avverebbe se quegli italiani, che vivono quasi relegati ai piedi delle Alpi dinariche, anzichè di questi caratteri temprati alle lotte, avessero tutta la soverchia gentilezza, che qualche volta può parere forse fiaccona, della natura italiana?

Dovrebbero capitolare. Dall'alto dei monti, a pochi passi dalla marina, è tutto un mondo avverso, se non nemico, che li guarda: il mondo slavo. Ne domandi un po' novelle a quel Principe del Montenegro che oggi o domani sarà in Italia, che doveva andare a Roma, e che forse, invece, andrà a Monza. Gli domandi quali sono le aspirazioni di lui, dei suoi e degli altri serbi, quali le battaglie alle quali si vanno sempre più facendo pronti con la forza non solo del braccio, ma del cuore saldo come i macigni delle loro montagne; e non tema: egli non avrà bisogno, per dirglielo, di farle un discorsone nè da Rodomonte nè da Macchiavelli; non farà tintinnare gli speroni, nè assumerà l'atteggiamento grave e sereno col quale, ogni domenica, seduto sul rovesciato tronco d'una quercia, sotto il grande albero della piazza di Cettigne, rende giustizia al suo popolo; il valoroso Nikita Le farà il più riverente saluto che un figlio della Cernagora abbia mai fatto ad una *Gospodina*, e dall' ampia fascia che gli serra il giustacuore, là dove Ella non vede altro che pistoloni e pugnali scintillanti per i vaghi nielli d' oro e d' argento, trarrà per Lei un libriccino: un libriccino di sue poesie, stampate, poche settimane fa, nella tipografia unica e sola (ce n'è d'avanzo), là su, tra i falchi della Nera Montagna.

Delle poesie serbo-montenegrine: questo Le parrà strano. Ma Le sembrerà forse anche più singolare che il loro poeta sia proprio lui, proprio Nicolò I, Principe del Montenegro.

Eppure la cosa non è nuova; anzi, tutt'altro: è una vecchia famiglia di poeti questa che si è costrutto il suo forte nido nel *Prestol* di Cettigne. Un secolo fa, Pietro I toccava la *gusla* nei troppo scarsi momenti d'ozio che il *cangiarro* gli concedeva. Pietro II alzava la Musa serba ad una altezza mai prima toccata (e si capisce, un signore che sta tanto in su) col suo *Gorski vienac*, Corona dei boschi. Danilo I, il primo principe secolare che abbia avuto il Montenegro, non scriveva versi: aveva ben altro da fare lui! Ma per ore ed ore, quando, come si dice in istile classico, l' estro lo pungeva, parlava in metro: e i suoi *voivodi* dicono che era una cosa bellissima. Suo fratello Mirko, il terrore dei Turchi, poi, scriverli, i versi, proprio non poteva, per la semplice ragione che non era troppo in confidenza con l' alfabeto; ma sulla *gusla*, dopo qualche buona tagliata di teste musulmane, improvvisava delle canzoni che ai Falchi delle montagne mettevano la voglia addosso di tornar da capo. Ed è stato lui che ha consacrato poeta suo figlio.

Nel 1858, a Grahovo, dopo una splendida vittoria, Mirko e Nicolò erravano soli per il campo di battaglia. C' erano i corpi dei morti e dei feriti sparsi qua e là nell' altipiano; c' erano le rupi grigie d' intorno come in anfiteatro; c'era la luna.... C'era tutto quel che ci vuole per un paesaggio di questo genere. « Gli occhi di mio figlio — narrava anni dopo il vecchio Mirko — mandavano lampi: compresi.... Gli porsi la *gusla*, egli si sedette su una pietra; un cadavere di turco gli faceva quasi quasi da sgabello; volse una lunga pensosa occhiata in giro; guardò il cielo..... e cantò la sua prima canzone. »

Per fortuna delle lettere e forse anche (ma questo proprio non è certo) del suo popolo, Nikita studiò in Italia, studiò in Francia, e quando nel 60, dopo l' uccisione di Danilo, diventò lui il Sovrano, il giovane principe portava con sè, dai collegi, uno scartafaccio, discretamente voluminoso.

Per caso, egli aveva presso di sè, come segretario, Jovan Sundercic, che sul Parnaso serbo aveva colto non pochi allori.

— È il mio uomo — pensò il principe, e gli mostrò lo scartafaccio.

— Bei versi — fece il segretario, dopo che li ebbe letti — bei versi! Peccato che V. A. sia principe del Montenegro! Non consiglierei certo mai al principe di questo popolo guerriero di stampare dei versi d' amore.

Il principe comprese il latino, e quando pochi giorni dopo il segretario stesso gli disse:

— Desidererei rileggere alcuni di quei versi. V. A. potrebbe favorirmi il manoscritto?

— Impossibile — rispose con un amaro sorriso il giovane Nicolò — il principe del popolo guerriero ha bruciato i versi d' amore.

Così fino adesso, del principe poeta, non si conoscevano stampati che alcuni versi, i quali, qualche volta, comparivano nell'*Orlic*, l' almanacco di Cettigne, e che invece di firma portavano una iniziale: quella H cirillica (N) che ogni buon montenegrino mostra trapunta sul suo berretto.

Oggi, invece, il principe si è deciso a raccogliere, in un volumetto, qualcuna delle sue liriche, senza venir meno, per questo, alla mezza promessa fatta al suo austero segretario. Di versi d' amore non sarebbe più d'altronde il tempo: la bella Milena lo ha fatto padre di una nidiata di bimbi. Gli inni bellicosi, gli inni improvvisati tra una battaglia e l'altra, non stuonano sulla *gusla* del vittorioso principe montenegrino.

Un giorno, a Danilograd, i Glovari vedono che il loro amato Nicolo mette troppo a repentaglio la sua vita preziosa; si mettono d'accordo, e delegano a lui il più vecchio Voivoda:

— *Gospodarù* — gli dice l' antico soldato — *Gospodarù*, Dio ti dia la gloria e la felicità. Comanda, e noi ti seguiremo. Ma il tuo popolo ha bisogno di te; la tua vita gli è preziosa....

— Ho capito — fece il principe — aspetta un momento, mio prode Voivoda, e la risposta te la dò subito.

Il principe entra nella tenda, e un quarto d'ora dopo, legge al soldato, entusiasta e commosso, una lirica che in tutti i paesi serbi è diventata famosa:

« — Che dici, Voivoda? — io, il forte, il vittorioso — dovrei nascondere il capo — dietro alle rupi conquistate? — Le genti direbbero — che Nicola è diventato vigliacco — adesso che il possente fulmine russo — manda in frantumi i Balcani. — Avvenga quel che sa avvenire. — Dove freme la battaglia — tra gli eroi della patria — là è il mio posto. »

E così via, sempre con questo slancio dell' anima, con questa energia, sinchè esclama: « Voglio far uno il mio popolo — voglio che amore risponda ad amore — voglio che serbo non sia mai contro serbo. »

Qualche anno dopo, il programma del principe aveva già fatto un bel passo innanzi nella sua attrazione. Egli poteva passeggiare sulle rive d'Antivari, diventata montenegrina, e là, una sera, arrestando il suo cavallo bianco che lo aveva portato vittorioso a Vucidol, e volgendosi al piccolo crocchio dei suoi fedeli Voivodi, il poeta improvvisava l'Inno al mare: « Salve, spiaggia bella, ridente — salve, turchina pianura — alla quale sempre, da anni — con animo ardente anelavo. — Salve, Adriatico. — Seguo con l'occhio le tue onde. — Così Dio agiti i nemici del mio paese! — Mare azzurro — odi il mio scongiuro! — E nei liberi venti — dammi, Adria, la promessa — che apparterrai al mio popolo — sino a che, mare azzurro — risalirai a Dio — quale piccola nuvola... »

Ha capito? anche dei montenegrini è l'Adriatico!

Se va al Lido o in Ancona o a Rimini, ci pensi un po' alle poesie di quel principe Nicolò, che forse le diranno essere là, in fondo, a bordo di quella corvetta russa, della quale vedrà il lungo pennacchio di fumo mezzo confuso tra la nebbia dorata della lontana, opposta costiera. Sarà, se non altro, un intermezzo alle gravi preoccupazioni delle signore bagnanti:

— Devo io farmi far un cappellino alla *Chamboran* tutto rose e con la fiamma di velluto rosso, o uno alla *gaucho* di paglia gialla, coi *pomponi* di sopra, di sotto, dappertutto?....

Faccia presto ad ordinarsene uno alla calabrese con una bella piuma, superbamente ritta. Se no, poco manca che il principe della Cernagora metta in capo alle italiane, che si tuffano nel *suo* Adriatico, il bianco berretto, la *Marama* delle sue donne.

Suo Devotiss.
DOTTOR BUGIA.

Saffo non Ero

Caro Dottor Bugia,

Se avete, come non dubito, occasione di scrivere alla nostra comune gentile lettrice — cercate di correggere uno svarione in cui mi ha fatto cadere, non so bene se una distrazione mia, o una distrazione del proto.

Nella ultima conversazione ch'ebbi con lei, le parlai, con una calda e convinta parola di elogio, di un lavoro della Maraini, che ora vedo fra gli acquisti fatti dal Governo.

È un mezzo busto di donna, rappresentante la testa di un'annegata, che l'onda staccò dal corpo e sbattè sulla spiaggia — ed aggiunsi che basta fissar quella testa per capire, anche senza l'aiuto del Catalogo, che è la testa di una suicida per amore, e deve aver appartenuto ad una delle celebri suicide dell'antichità.

Sin qui tutto è vero — tutto è esatto. — Solo che nel proseguire, non so come, venni a parlare di Ero — che è pure una statuetta della Maraini, piccola e gentile — in cui è raffigurata la fanciulla innamorata coll'occhio fisso e lo sguardo disteso sul mare, che sta aspettando il suo ardito Leandro.

Dite dunque alla nostra amica, che quella testa, in cui la morte non cancellò le traccie di una grande passione, è la testa di Saffo — la più celebre di tutte le suicide per amore. — E ditele anche che non c'è pericolo di confonderla con nessun'altra, per quanto classica e celebre — tanto è profondo in quella fronte spaziosa il solco di un grande pensiero, come nei lineamenti della donna quelli di un indomabile affetto.

Ero morì nei primi palpiti dell'amore — Saffo era ben più innanzi di lei, e negli anni, e nella vita e nella passione — e a guardare la testa della Maraini, della vita vissuta, dell'amore sofferto e goduto da quella morta, ti accorgi subito.

Addio.

Vostro
DOTTOR VERITÀ.

NOTTURNO

(da Kraszewsky).

I.

Quando la notte stellata, serena,
Avrai, senza cagion, l'anima mesta,
E tra il fulgore de la luna piena
Su l'origliero poserai la testa,
La bella testa che t'uccise il core;
Ne la gelata luce de le stelle
E nel raggio lunar, verrà quest'anima
De l'altro mondo a dirti le novelle,
O amore, amore.

II.

Ti suggerà la vita, lene lene,
Con lunghi baci che sapran di morto;
Il freddo ti scorrà via per le vene;
Nel vederti languire avrà conforto.
Avrà conforto tra i capelli neri,
Nel poggiarti sul sen l'orrido ossame,
Nel sentirti dibattere, contorcere
Ne l'incubo d'orribili pensieri,
Infame, infame.

III.

E la dimane tornerai fanciulla,
Pallidamente vaga, seduttrice,
Che alcun non ama, che non crede a nulla,
E di credere a ognun, d'amar sol dice.
Menti e godi così, bimba gentile;
Mandami assai compagni a l'altro mondo;
E a trovarti verrem fra raggi e tenebre,
A dirti fra il crocchiar d'ossa giocondo,
Quanto sei vile!

D. CIAMPOLI.

DONNA OLIMPIA

A sinistra dell'erta, ma amenissima stradetta che da Cernobbio sale serpeggiando a Rovenna, circa cento metri dopo Casnedo, s'apre un sentiero che attraversa un pratello, nascondendosi tratto tratto dietro i tronchi di annosi castagni e va a finire dinanzi un cancello di ferro, i cui pilastri sono in alto congiunti da una lastra di zinco arcuata, sulla quale, in caratteri neri, sta scritto: *Quiete*. Così fu battezzato il villino che sorge grazioso, modesto, oltre il giardinetto che lo cinge d'una fascia di cespugli e di fiori svariati di forma, di colori, di profumi. A destra e a sinistra del cancello s'allarga il muricciolo di cinta, tutto coperto di madreselve e di roseti intrecciati e penzolanti.

La parte posteriore del villino, edificato sulla china del monte oltre il quale s'eleva il dorso immane e verde del Bisbino, è tutta ombrata da alberi secolari, dalla cupa tinta dei quali spicca il cenerognolo argentino degli ulivi, asilo sicuro e convegno di capineri e d'usignoli.

Il villino è d'un sol piano, oltre il terreno, e dall'alto del balconcino, verso oriente, la vista s'apre stupenda, incantevole. A destra Como turrita, il porto, la *riva*, dal cui fondo, d'un gialliccio sbiadito, spiccano le macchiette rosse, bianche, azzurre, listate delle bandierette de' battelli ormeggiati lungo l'orlo della spiaggia. Di fronte il lago, solcato da piroscafi dal nero e curvo pennacchio, da lenti *comballi* dalle altissime vele quadrilunghe, da barchette d'ogni forma, dal signorile canotto bianco e verde allo scarlatto sandolino che sfiora l'acqua leggiero come una rondine.

Oltre il lago, i monti, verdi tutti da cima a fondo, popolati alle falde di ville, di terrazze, di giardini, di darsene variopinte; i casolari dei Comuni di Blevio; il promontorio, i pini a ombrello di Torno; poi l'incantevole bacino della solinga e severa Pliniana, cogli altissimi cipressi inghirlandati da festoni di glicini; a sinistra Urio, Laglio, Carate, Moltrasio, che si toccano quasi, e al di sopra cascatelle d'argento e in mezzo a quei villaggi, alta e grigia, una torre medioevale e ai piedi Cernobbio, lungo canestro di fiori....

Il mattino dell'8 settembre 18.... sorse splendidissimo sul lago di Como. Le verdi griglie del villino s'erano aperte più presto del solito e dall'uscio a terreno, fiancheggiato da oleandri pomposi di rosse corolle, era uscita nel giardinetto una giovinetta bionda, bellina, fresca come la rosa che le stava in mano, côlta allor' allora e intorno alla quale essa componeva altri fiori che andava cogliendo tra le aiole. Non la si era ancora ravviati i capelli che, sostenuti a malapena da qualche forcinella, le cascavano sul collo e sulle spalle. Una veste da camera grigia, mollemente serrata alla vita da un cordone azzurro, si disegnava sulla persona svelta ed elegante.

Ada, specialmente in campagna, era mattiniera; scendeva tosto in giardino, lieta de' suoi diciott'anni, a rivedere gli amici; cioè i fiori, i monti, il sole, il capinero, che dal solito ramo la salutava pel primo ed essa sorridendo gli ricambiava il saluto con una graziosa riverenza.

Ma quella mattina Ada mostravasi preoccupata; non aveva sorriso gaiamente al sole, ai fiori e invano il capinero si sfiatava..... Ada in quel giorno aspettava il suo fidanzato.

Intanto io, in compagnia d'un giovinotto mio amico — il fidanzato in questione — saliva pian piano la tortuosa stradetta che conduce al villino, fermandomi tratto tratto col pretesto di godere la vista, la quale cambia ad ogni svolto come le pagine d'un album, ma in realtà per riprender lena, chè m'inerpicavo curvo sotto il peso di cinquantasei quaresime. Ma questo modo di locomozione non garbava punto al giovine mio compagno, il quale, lasciatomi alle mie contemplazioni, salì lesto come un uccello, proprio coll'ali dell'amore, chè colassù lo aspettava la sua Ada. In un momento lo perdetti di vista; sedetti su d'un sasso; raggiungendolo avrei fatto da terzo incomodo. Infatti, poco dopo, mi giunse all'orecchio un grido di gioia e mi parve anche — Dio mel perdoni — un doppio scocco di baci....

— Ora tocca alla mammina a sorvegliarli — dissi fra me; e pregustai il dolcissimo sorriso e la lieta stretta di mano della ragazza in premio delle mie fermatine.

E il premio mi fu dato cortesissimamente quando giunsi al cancello; e donna Olimpia, la mammina, era là anch'essa con un sorriso misto di malizia e di gravità matronale, e le porsi il braccio ed entrammo in casa preceduti dai fidanzati, a braccetto anch'essi; entrammo gioiosamente accolti da mezza dozzina di canarini gorgheggianti in un elegante gabbione.

La Provvidenza seminò sul cammino della vita il male ed il bene, le contentezze e le gioie per tutte le età; quindi anche quella di undici lustri ha le sue gioie, ma più positive, più durevoli, più calme. Con una succolenta colazione davanti non invidiava affatto quei due innamorati che si sogguardavano sospirando. Io, in quel momento, inghiottendo e centellinando, pensava alquanto irriverentemente al bel sesso che m'ha tanto tribolato, felicissimo d'essere oramai fuori di tiro e di poter ripetere coll'abate Metastasio:

Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar.

Le buone digestioni fanno amare il prossimo; durante la loro elaborazione diventiamo concilianti, tolleranti, più malleabili insomma, sicchè anch'io allora più favorevolmente del solito osservai e giudicai donna Olimpia quando rimasi solo con lei, tanto più che con un grazioso chinar di capo m'aveva permesso di fumare in attesa del caffè.

— Certamente — pensai — la deve esser stata venticinque anni fa una bella donna..... — e colla coda dell'occhio ne esaminava la persona formosa e tuttora piacevole.

Si stava zitti, causa la digestione; silenzî pericolosi codesti, perchè l'animo concentrandosi acquista una chiaroveggenza formidabile, tanto che talvolta si legge nel cuore altrui come in un libro aperto; perciò ruppi il tacere:

— Dunque, donna Olimpia, presto lei resterà sola....

— Eh pur troppo!.... Del resto, ciò che più importa è che Ada sia felice.

— E lo sarà.

— Dio lo voglia!.... Ma dove sono andati questi benedetti ragazzi?

— Son lì che passeggiano in giardino.

— Ma.....

— Eh via, li lasci in pace, poverini! hanno tante cose a dirsi....

— Ma come si fa poi a viver soli? — proseguì donna Olimpia stendendosi nella poltrona; — me lo dica lei che ha voluto rimaner scapolo.

Abbassai gli occhi, peritoso d'incontrarsi ne' suoi e risposi modestissimamente:

— Eh creda, cara signora, non ci si sta poi tanto male.

— Già.... loro uomini.... capisco; hanno tante distrazioni... Ma per noi poverine... per noi che abbiamo tanto bisogno di voler bene a qualcuno....

Mi scottai la lingua inghiottendo il caffè, ma sviai subito il discorso afferrando per pretesto il primo oggetto che mi capitò sotto gli occhi, il gabbione de' canarini, per esempio:

— Cari uccelletti.... come son graziosi.

— Lì ama lei i canarini?

— Immensamente.

Io mentiva, chè quando strillano, li detesto; ma son quasi sempre le bugie che ci aiutano a cavarci d'impaccio.

La conversazione languiva e per quanto curvassi l'arco dell'intelletto non mi fu possibile raccapezzare un'idea, non pericolosa, da offrire alla signora per avviarcela dietro. Donna Olimpia era finamente educata, per cui alzandosi di scatto, mi disse:

— Ma lei non è venuta qui in campagna per rimaner chiuso in un salotto; le dò libertà fino all'ora del pranzo; io vado in traccia de' miei due piccioni.

Ciò detto, uscì maestosa come una dea di Virgilio; le feci un inchino, e quando la fu fuor di vista, scappai come uno scolaretto in vacanza. Scesi balzelloni per tema che qualcuno mi richiamasse; indi sostai ansante su d'uno spianato e sedetti su d'un grosso sasso. Il lago mi si spiegava davanti e tra questo e il poggio su cui sedeva, giù giù spiccava la villa Pizzo e fissando que' meandri ombrosi parevami veder passeggiarvi entro — felici d'averla comperata — un giovine arciduca a fianco d'una graziosa principessa..... Coppia infelicissima! chi avrebbe predetto al primo: tu, diventato imperatore, morirai tra poco fucilato a Queretaro e all'altra: e tu, povera vedova, mille volte più infelice di lui, errerai pazza pei solitari giardini di Miramar, empiendoli de' tuoi gridi strazianti, ai quali, povera derelitta, risponderanno soltanto i muggiti dell'Adriatico.

Ma io quel giorno doveva essere allegro e gli allegri sono egoisti; crollai dunque le spalle per liberarmi da questa penosa rimembranza, e giù lesto per la stradetta; eccomi a Cernobbio.

— Oh! il felice incontro.... — mi disse una graziosa voce di donna, e inchinai la signora Zennari, peritissima pianista, la quale passeggiava con sua figlia Annetta, bionda e graziosissima giovinetta, lieta degli applausi raccolti di fresco cantando in Inghilterra, lietissima d'esser fidanzata al giovine figlio dell'impresario del teatro Drury Lane.

— Sa, — mi disse col suo solito sorriso infantile — il cuore mi dice che il teatro mi porterà fortuna.....

Pochi mesi dopo, madre e figlia morivano carbonizzate nell'incendio del teatro di Nizza.

Oh, il cuore!

Lasciate quelle signore, proseguii camminando,

allorchè proprio dinanzi ad uno dei piccoli caffè del paesello, caffè che l'autunno acquistano un'importanza eccezionale, m'imbatto in un amico, uno dei più cari originali ch'io m'abbia conosciuto.

Era Annibale Cressoni; sua madre lo partorì una notte in un palco del teatro di Brescia; venuto a Como, vi aprì bottega di libraio; fondò, or son più di trent'anni, il *Corriere del Lario*, giornale; era poeta e, certo in virtù della sua nascita, matto per la musica; scrisse l'ottimo libretto dell'opera *Carlomagno*, posto in musica da un altro amico, morto giovine, il maestro Eugenio Torriani; opera bella assai, applaudita a Como, a Milano. Cressoni eresse a Como il teatro che porta il suo nome, pel quale perdette denari, salute, tutto, meno il buonumore che lo scortò pochi anni or sono all'altro mondo.

Qualche ora dopo risalii al villino, proprio in quella che la domestica, affacciatasi all'uscio della sala, gridava: *in tavola!*

Sull'imbrunire tornai a Milano col mio giovine amico, ambedue di non lieto umore, lui per aver lasciata l'amorosa, io con in mano una gabbietta, con entro due canarini, maschio e femmina, dono di donna Olimpia, la quale, consegnandomeli, m'aveva detto sorridendo, ma con uno sguardo profondo come gli abissi dell'oceano:

— Così almeno si ricorderà di me.

Come rifiutare?

— Glieli raccomando.... il maschio specialmente; è tanto carino..... Se lo si chiama col suo nome risponde subito, sa?

— E che nome ha?

— *Ciccio.*

. . . .

I due canarini s'acclimatarono presto in casa mia, tanto più che Francesca, la mia domestica, n'è pazza e chiama a nome il maschio ogni qual volta passa innanzi alla gabbia e l'uccellino le risponde compiacentissimo. Ma avvenne un caso strano, del quale mi è tuttora dubbia la causa; se cioè è dovuta alla cattiva pronuncia della domestica, la quale è oriunda tedesca, o ad uno speciale organamento dello scilinguagnolo degli indigeni delle isole Canarie; fatto sta che l'uccelletto, a chi lo chiama *Ciccio*, risponde spiccatissimo: *Ciuccio.*

E dire che a questo fenomeno di glottologia ornitologica devo..... più che la vita, come vedrete più avanti.

⁂

Il *veh soli* di Salomone, m'assicurano non va pigliato con soverchia generalità; è diretto agli scapoli, questo è certo; ma questa apostrofe minacciosa ha valore soltanto d'inverno.

Io meditava su questa mia opinione proprio il 13 dicembre dello scorso anno, cioè ventisette mesi dopo la mia visita al villino di donna Olimpia. Soletto nella mia cameretta, sdraiato nella poltrona dinanzi al *franklin*, nel quale scoppiettava un buon fuoco, teneva sulle ginocchia un libro aperto e l'occhio fisso alla finestra; era una bigia e malinconica giornataccia d'inverno. Presso i vetri era appesa la gabbiuccia e i due canarini saltellavano silenziosi, ma gai, chè credo abbia ragione Leopardi quando afferma che gli uccelli, felici loro!, non s'annoiano mai.

Il libro scivolò giù sul tappetto; ve lo lasciai per non uscire dalla dolce e tepente ignavia nella quale mi trovava immerso; sbadigliando soavemente, guardai di nuovo la finestra, i canarini e, per successione di idee, il pensiero corse a donna Olimpia, all'Ada, sua una volta, ora separata dalla madre, adesso d'un altro che però la rendeva contenta ed io era tra i più bene accetti dagli sposi, dolcissimo conforto di noi altri oramai *sans conséquence*; di noi altri che pieghiamo al bamboleggiare e perciò diventiamo le vittime dei bimbi e la piccina di Ada mi tiranneggiava.

Donna Olimpia aveva avuto il buonsenso di non coabitare colla figlia; viveva soletta e, di tratto in tratto, io andavo a farle visita, a portarle notizie dei canarini e offrirle la mia servitù per aiutarla ne' suoi affarucci; e per questo la mi scriveva qualche volta: privilegio raro, perchè le sue lettere erano riserbate soltanto ai più fidi e vecchi amici, chè la signora peccava impenitentemente contro l'ortografia. A' suoi tempi questa scienza o arte, come se la chiamano, era trascurata assai, talchè allora potevasi dire francamente, senza taccia d'impertinenza: « Tu, o donna, partorirai con dolore e scriverai senza ortografia. » — Adesso è tutt'altra cosa.....

Come diceva dunque, mi passavano in quel giorno sul capo ore pesanti, nelle quali l'isolamento opprime, castigo questo, al dir delle mamme, riserbato dalla Provvidenza agli scapoli.....

In questa, giù una gran scampanellata.

— Chi sarà mai?.... e Francesca non c'è..... Ma guardate un po' se ha da toccare a me d'andare ad aprire.... con questo freddo. E se fosse una visita?

Mi traggo la veste di camera, infilo un soprabito, attraverso la sala, l'anticamera, apro.....

— Oh!.... donna Olimpia.....

— In persona — rispose sorridendo; — si può entrare?

— Entri..... entri..... Ma questo è un favore..... una fortuna.... — e tenendo colla destra il battente dell'uscio, m'inchinai profondamente, mentre essa entrava, lasciando dietro di sè, « indizio del suo nume » non odor d'ambrosia, ma di *patchouli*, profumo tra i più pericolosi pei celibi. Chiuso l'uscio, le trottellerai innanzi fino a quello della sala, lo spalancai, lasciandola passare oltre.

— Favorisca, favorisca qui in sala... Ah diavolo! non è acceso il fuoco... Francesca, Francesca!... (che il diavolo la porti) Scusi... la domestica non c'è... m'ha piantato qui solo... pare impossibile!

— Eh già, sono inconvenienti che capitano ai celibi...

— Ma s'accomodi... accendo subito il fuoco...

— No, no, non serve... Preferisco il suo scrittoio alla sala, chè son venuta per affari, — e così dicendo, mostrommi un plico.

— Ebbene, allora... quando lei s'accontenta...

Passò nello scrittoio, s'avvicinò ai canarini; chiamò per nome il maschio, che non le badò punto, occupato nell'isgusciare un granello di panico.

— Oh, gli ingrati! non mi conoscono più... *Ciccio* poi... Ma è maschio e tanto basta.

— Via, s'accomodi — le diss'io, facendo scorrere un'altra poltrona per lei.

Sedette, posò il plico sul tavolino lì presso, e appoggiò i piedi sull'orlo del paracenere.

— Oh, guarda bei piedini! — dissi fra me; non ci aveva per anco badato; — e dal basso in su esaminandola, m'accorsi che la si era attillata inappuntabilmente; colori scuri, ma gradevoli, ben disposti; insomma una toeletta milanese.

— È armata di tutto punto — proseguiva tra me, — che ci sia battaglia? all'erta... Ma dove s'è ficcata Francesca? lasciarmi solo... Parliamoci schietti, comincio ad aver paura... Eh via! coraggio... Che diavolo! ho affrontate ben altre burrasche... — Poi, ad alta voce: — In questa brutta giornata non mi aspettavo la fortuna di veder da me donna Olimpia...

— Appunto pel cattivo tempo ho detto fra me: il signorino sarà in casa.

— Oh certo...

— E siccome so per prova che posso abusare della pazienza del mio buon amico — e mi tese la mano — ho portato con me da annoiarlo per mezz'ora...

Faccio grazia al lettore del come si passò la mezz'ora, chè gli affari, quando non ci riguardano, annoiano. Donna Olimpia in fatto di mio e di tuo, era terribilmente cocciuta: il *mio* lo capiva subito, ma quanto al *tuo*...... lì pullulavano le diffícoltà. Tuttavia venni a capo di tranquillarla almeno; e chiuse la consulta con ringraziamenti sinceri e n'ebbi occhiate e sorrisi che, trent'anni fa, mi avrebbero fuse le midolle.

— Oh, a proposito — sclamò donna Olimpia — ha notizie del nostro buon amico Nuvoletti...

Avverti, lettore, che il signor Nuvoletti è semplicemente mio conoscente, mio coetaneo e per giunta celibe al pari di me, ma proprietario d'un ben di Dio assai più lauto del mio.

— Oh! e che n'è?

— Poveraccio! è alla Casa di salute.

— Malato?

— Credo io! o che, si va sani alla Casa di salute? Sicuro, è malato.

— Gravemente?

— No, ma lo sarà per un pezzo temo....

— Oh poverino! ma lo vidi circa un mese fa.

— Eh, mio caro, quando non si è più giovani, le malattie..... mi capisce.....

— Sì, ma andar laggiù alla Casa di salute....

— Ma in casa sua non ci poteva stare.

— Perchè?

— Come perchè? ed è lei che me lo domanda? Chi lo avrebbe assistito?

— La domestica; anzi le domestiche, chè ne ha due.

— Dio mio! gente mercenaria....

— Tuttavia....

— Ma che! vorrebbe farmi credere che le cure d'una donna venale siano tutt'uno con quelle d'una affezionata?

— Andrò a fargli visita — diss'io per cambiar discorso; — oggi stesso.

— E farà opera meritoria. Poveretto! fa proprio compassione.

— L'ha visto lei?

— Ieri; quando mi vide entrare, s'appuntellò sui gomiti per rizzarsi sui guanciali; poi, giungendo le mani, mi disse: Dio la benedica d'essersi ricordata di me, povero derelitto... e, ho a dirla? — pianse.....

— Diavolo!

— Pianse — rispose seria e solenne donna Olimpia; — e furono lagrime dolci quelle.... Dopo si sentì sollevato.

— Va bene, ma piangere! mi pare che....

— Cosa le pare? Vede come l'isolamento le ha indurito il cuore? si stupisce d'uno sfogo di tenerezza....

— Oh no; diceva soltanto....

— D'uno sfogo che gli fa onore ed è segno che non s'è pietrificato del tutto come qualcun altro di mia conoscenza. Oh se è pentito ora il povero Nuvoletti d'esser celibe, d'esser isolato come.... Ma dica, se anche lei s'ammalasse....

— Speriamo di no.

— Speriamolo; ma già capisce; gli anni si accumulano e cogli anni.... crescono le probabilità di ammalarsi; e allora?

— E allora.... si va all'altro mondo — risposi con un sobbalzo di finta spensieratezza.

— Eh via, non dica così; quanto più la vita fugge, altrettanto si cerca di trattenerla.... Dunque che farebbe lei se s'ammalasse?

— Eh, quel che Dio vorrà.

— Ecco l'egoista che non pensa che a sè.

— E a chi ho a pensare?

— Ma agli amici, mi pare. Crede che io la lascerei andare alla Casa di salute? lei, tanto gentile, tanto servizievole con me.... lei l'amico di mia figlia, di mio genero.....

— Oh donna Olimpia! davvero non merito tanto.

Donna Olimpia aveva colpito giusto, proprio nel mio lato debole. Il pensiero d'una malattia m'impensieriva, è naturale e l'immaginazione, avvivata dall'istinto della propria conservazione, predominante nei vecchi, m'aveva più volte messo dinanzi uno specchio nel quale mi vedeva, di scorcio, inchiodato in letto, col viso dimagrito, palliduccio e reso squallido dalla barba non rasa, grigiastra, le mani affusolate, ceree, lividetta la punta delle dita... solo soletto. Vedevo, è vero, il campanello sul tavolino da notte; ma Francesca sarebbe poi accorsa pronta? non m'ha ora piantato qui — pensava — appunto, senza nemmeno darmi avviso che usciva? Oh certo certo, l'isolamento stringe il cuore a un povero vecchio malato.

Un'insolita tenerezza verso me stesso mi correva per le vene, sentiva che in quel punto io mi voleva un bene dell'anima; m'alzai per nascondere la mia commozione. Eh sì! donna Olimpia che teneva inesorabilmente lo sguardo fisso su me, se ne accòrse; levossi anch'essa piegando il capo su di una spalla, e, sorridendo angelicamente, mi tese la mano. Dalla punta delle sue dita si sprigionarono dei fasci magnetici che attirarono irresistibilmente la mia mano verso la sua.....

Ero lì per perdermi.....

— *Ciuccio!* —

Mi ripiombò abbasso la mano; girai lo sguardo intorno come se mi svegliassi in quella.....

— *Ciuccio!* — squillò di nuovo il canarino.

Dio lo benedica! era salvo.

Alzai fieramente il capo, rizzai la persona, pigliai insomma la posa di un duellante che attende l'*in guardia!* dai padrini. Invano uno sbuffo di *patchouli* mi giunse alle narici; lo fiutai intrepido come il fumo delle battaglie; il destriero di Giobbe aveva sentita la tromba di guerra.

Signore Ristori, Pia Marchi, Marini, Pezzana..... perdonate, ma voi non aveste mai uno sguardo simile a quello di donna Olimpia quando fulminò il canarino, il quale però, fortunatamente per lui, in quell'istante le volgeva la coda.

. . . .

Rividi — non visto — donna Olimpia un anno dopo a Varese; dava il braccio al signor Nuvoletti del quale era diventata legittima moglie. Povero Nuvoletti! aveva l'aspetto di un crocifisso, il viso lungo come se riflesso dalla concavità d'un cucchiaio, era insomma più malandato e malinconico di quando lo visitai alla Casa di salute.

V. Ottolini.

Fonografo

(Per musica).

In questo carcere
Gentil de la parola,
Che vola,

Chiuder l'assiduo
Tuo ritornello or bramo: —
« Io t'amo! »

Se, un giorno funebre,
Ti renderai spergiura,
La pura

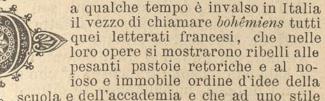
Voce di flauto
Vi udrò l'estrema volta
Sepolta.

La fida macchina,
Per ironia, lo spento
Concento

Vorrà ripetere
Al folle mio richiamo: —
« Io t'amo! »

Arturo Colautti.

UN VERO «BOHÊME»

Le rêve dont j'ai fait la seconde patrie
Plus chère mille fois que celle où je suis né.

Da qualche tempo è invalso in Italia il vezzo di chiamare *bohêmiens* tutti quei letterati francesi, che nelle loro opere si mostrarono ribelli alle pesanti pastoie retoriche e al noioso e immobile ordine d'idee della scuola e dell'accademia e che ad uno stile vivace, colorito, nervoso, venato di un umorismo, che spesso svanisce in una vaga tristezza, accoppiarono un odio profondo per tutto ciò che anche lontanamente sapesse di sistematico o di borghese. E quindi Teofilo Gautier, Alfredo de Musset, Carlo Baudelaire, Teodoro De Banville sono stati battezzati *bohêmiens*, mentre in realtà alla *bohême* non appartennero mai. La *bohême* non è una scuola artistica, come pare che credano alcuni critici e pseudi-critici italiani, ma è l'insieme di quegli individui, i quali debbono, per soddisfare le loro ispirazioni artistiche, lottare incessantemente con le esigenze della vita quotidiana e con la società che o li schernisce o li disprezza.

Che se poi in quasi tutte le loro manifestazioni artistiche, tutti quelli che ne hanno fatto parte, hanno di comune una profonda tristezza ed un certo senso di odio per quella società borghese che ha seminato di spine e di triboli la loro vita, ciò è facilmente spiegabile con la comunanza dei dolori patiti e degli ostacoli dovuti superare. Ma ciò solo non basta veramente a riunire tutti i *bohêmiens* in una sola ed unica scuola artistica, perchè troppe differenze dividono alcuni di essi, e difatti per portare un esempio, tra Gilbert e Murger, non vi è certo meno disparità di quella che ne esista tra Chenier e Baudelaire, i quali nessuno mai sognerà di accoppiare e tenere uniti sotto la medesima bandiera letteraria.

***

Alberto Glatigny, il poeta del quale vo' appunto parlarvi, è un *bohêmien* nel più vero e schietto senso della parola, come chiaramente lo dimostra la sua vita misera e tribolata e la sua continua e fervida aspirazione verso il limpido e sereno cielo dell'Arte.

Egli può dirsi ancora romantico, ma un romantico trasformato intimamente dal potente influsso della poesia di Carlo Baudelaire e da quella di Leconte de Lisle.

***

Alberto Glatigny nacque in un villaggio della Normandia, da un gendarme e da una contadina, e, appena fu in età di andarvi, fu mandato alla scuola, ove gli fu impartita quell'istruzione elementare e superficiale, che si può avere in un piccolo e meschino villaggio. A 15 anni egli scoprì in un granaio un volume delle opere di Ronsard, dimenticato sotto la polvere e roso dalle tignuole: la lettura di quel volume l'entusiasmò; da quel tempo incominciò a far versi. A 17 anni egli era giovine d'usciere, quando una compagnia di comici ambulanti, di passaggio per il suo paese, lo affascinò talmente con le sue brillanti apparenze, che egli, piantando il suo usciere, si mise a fare il commediante.

Per molto tempo seguì quella compagnia, facendo ora da suggeritore, ora da figurante, e disimpegnando a volte abbastanza bene anche una qualche particina secondaria. In seguito sgusciò ad improvvisatore in un *cafè-chantant* di Parigi ed ebbe un meritato successo, tale quale non aveva mai potuto ottenere come attore. E qui credo non inopportuno il ricordare, a sua lode, che egli non permise mai che i versi da lui improvvisati fossero dati alle stampe, conoscendo bene, egli che era poeta davvero, le mille imperfezioni che accompagnano tali specie di subitanei esercizi di poesia. Il 5 aprile 1873, egli moriva a Sèvres, consumato dalla tisi, non ancora trentacinquenne e appena due anni dopo aver sposata la donna del suo cuore, la quale lo aveva alfine reso felice.

Durante la sua vita avventurosa, il Glatigny soffrì spesso e la fame ed il freddo, spessissimo si trovò nella più squallida miseria, ed una volta in Corsica dovette anche stare, per uno dei soliti errori del poter giudiziario, quattro giorni in prigione; ma egli non si turbò giammai, perchè, avendo la testa sempre piena di visioni, questo nostro mondo sublunare lo preoccupava proprio poco.

Alla sua morte egli lasciò, oltre ad un dramma in versi, *L'illustre Brizacier*, ed a varie commedie e scene, tre raccolte di poesie, cioè: *Les vignes folles*, pubblicata nel 1860, quando egli non aveva che appena 22 anni, *Les flèches d'or*, pubblicata quattro anni dopo, e *Gilles et Pasquins*.

***

Ho già detto di sopra che varî poeti ebbero grande influenza su Glatigny, e questi furono specialmente Baudelaire, Hugo, De Banville e Leconte de Lisle.

E difatti in molte sue satire politiche si sente l'imitazione dei *Châtiments* di Vittor Hugo, come nelle poesie di *Gilles et Pasquins*, si sente quella delle *Odes funambulesques*, di Teodoro de Banville, come infine, in quasi tutti i suoi versi, veggonsi le orme di tutti quanti i poeti sopracitati; ciò non pertanto, a me sembra che in certo modo il Glatigny rimanga sempre un poeta originale, perchè in tutte le sue produzioni poetiche, eccetto forse che nelle politiche e nelle satiriche, le quali del resto sono molto mediocri, vi è un'impronta speciale e vi si rivela sempre un'individualità spiccata e poco somigliante ad altra.

Egli visse la sua vita come un sognatore, come un *rêveur*, e tale egli si mostra nelle sue poesie; la realtà per lui, non è che il punto di partenza per le regioni dei sogni.

Non che ignori questo mondo, no, egli lo ha conosciuto; ma, non avendovi trovato che contrarietà e dispiaceri, cerca di dimenticarlo con la contemplazione di un mondo ideale, creato dalla sua fantasia e popolato di rosee visioni. E, quando scende ad osservare la realtà della vita, non ne vede che il lato brutto e disgustoso:

Nulle part la vertu, nulle part la débauche:
Rien n'est beau, rien n'est grand, rien enfin n'est complet:
Dans un terne milieu, vague, stupide et gauche,
Le monde abâtardé se ruole et se complait.

Dalla contemplazione della vita moderna, sotto un punto di vista pessimista, trae le sue origini il poemetto: *Les antres malsains*, che è un piccolo capolavoro di verismo. Ma anche in questo piccolo poemetto il Glatigny non si dimentica di essere un eterno visionario, e difatti egli non entra nella triste casa del vizio che quando, svanita la dolce visione, in balìa della quale egli è per un certo tempo restato, di stare cioè all'ombra di una vigna in compagnia della bella fanciulla, che già da varî giorni lo ha abbondonato, sente i sensi tormentati dalla febbre della carne.

***

Quale è l'ideale di questo poeta?... Egli stesso lo dice nei seguenti versi:

Moi j'ai placé l'amour de mon coeur et ma joie
Dans le spectacle auguste et saint de la splendeur
Des formes ou la ligne altière se deploie
Dans sa force, dans son calme, dans sa grandeur.

Il suo ideale è dunque la donna dalle forme giunonie, dal profilo augusto, la donna forte, grandiosa, infine, meno donna che statua. E l'opulenza delle forme in questa donna gli terrà luogo di tutto: di virtù, di pudore, d'intelligenza:

L'idéal c'est ta lèvre et ses joyeux carmins,
Tes regards aveuglants qu'un soleil incendie:
La vertu, c'est ton bras si flexible et tes mains:
La pudeur, c'est ta gorge insolente et hardie!

Egli desidera questa statua vivente, dalle forme maestose, dalle carezze inebbrianti, nella quale rivivono i contorni delle antiche statue, e soddisfatto il suo desiderio, egli contemplerà felice la superba beltà di lei, e non si curerà di sapere per qual fango ella sia passata, e quando e come abbia perduto il suo profumo di vergine:

Que m'importe la fleur de la virginité?
Que me fait le buisson, où ta blanche tunique
Resta, piteux lambeau, sali, déchiqueté
Epouvantail tordu par le vent ironique?

Nè si curerà di sapere quali imagini passino nella mente di cotesta stupenda macchina di voluttà: non cercherà quindi di scoprire i pensieri nelle rughe della fronte di lei, che anzi, se anche il cuore di lei gli si aprisse spontaneamente dinanzi, egli per non vedere, volgerebbe altrove gli occhi, perchè vuole soltanto che ella sia bella:

Sois Messaline, sois Locuste, mais sois belle.
Sois longtemps belle, afin que je t'aime longtemps.

Inoltre, per il Glatigny, la donna, oggetto delle sue aspirazioni, deve essere e nel fisico e nel morale l'opposto di lui:

Robuste et large créature,
Malade, j'aime ta santé.
Et mon esprit qui se torture
Se plait dans ta stupidité!

È per questa donna, esuberante di salute ed impassibile nella sua imbecillità, che superbamente esclama:

Je trône sur le coeur, moi dont le coeur est vide.

Egli malato, egli tormentato dalla febbre del pensiero, ha per lei un'ammirazione entusiastica, che si espande in un amore ardente, ed un'invidia indomabile, che si esprime in un immenso odio; e lo strano accoppiamento di questo amore e di questo odio che ha per lei, gliela rende più affascinante ed egli sente una inesprimibile gioia nel poterla domare, perchè infine la sua è la vittoria dello spirito sulla materia bruta.

Quest'ideale di donna, intraveduto dal Glatigny nelle sue visioni, trovasi personificato in parecchie sue poesie con i nomi di *Aurora, Méduse, L'impassible, Maritorne, L'idiote, Circé, La Normande*, ecc.

***

Nella vita reale Glatigny conserva l'amore dell'illusione, acquistato nella regione dei sogni: egli nelle cose, nelle persone, negli affetti, bada, più che ad altro, all'apparenza, e se questa contraddice alla realtà, egli non se ne cura e continua a cullarsi beato nelle dolci visioni che gli desta nell'animo la sua illusione, tanto che pare preferisca al reale il fittizio ed al vero l'immaginario. E così, per esempio, vedendo l'azzurro degli occhi della sua fanciulla velato di tristezza, teme ch'ella non l'ami più e le dice:

Dusses-tu mentir, dis-moi que tu m'aimes,
Mon coeur souffre et veut être consolé.

Sicchè a lui non importa nulla, se la sua fanciulla realmente lo ami oppur no, ma egli vuole che il suo animo conservi l'illusione di questo amore. E così nella poesia *Maquillage*, egli mostra di adorare una donnina imbellettata e di adorarla proprio per la sua bellezza artificiale ed illusoria:

Oui, tout est faux en ta personne,
Faux et charmant en même temps,
Bien que dans ton beau corps frissonne
La sève de tes dix-huit ans.
Je t'aime ainsi, c'est mon idée,
Pour ta beauté faite de soins.
Si je te voyais moins fardée,
Sans doute tu me plairais moins.

Dalla contemplazione della bellezza altiera e robusta del suo ideale di donna, il Glatigny trae la passione per le forme opulenti, per il trionfo della curva sulla linea, e l'odio profondo per le donne magre, contro le quali lancia i suoi sarcasmi, specialmente nella bella poesia: *Maigre vertu*, della quale riporterò le prime tre quartine, vietandomi di trascriverla tutta il timore di occupare molto spazio:

Elle a dix-huit ans et pas de poitrine
Sa robe est très-close et monte au menton,
Rien n'en a gonflé la chaste lustrine,
Elle est droite ainsi qu'on rêve un bâton.
Son épaule maigre a des courbes folles
Qui feraient l'orgueil des angles brisés;
Ses dents, en fureur dans leurs alvéoles,
Semblent dire: Arrière!... au choeur des baisers.
Ses yeux son gris trouble, et des sourcils rares
Ombrent tristement un front bas et plat,
Qu'oppriment encor des badeaux bizarres
De petits cheveux châtains sans éclat.

Le donne che il Glatigny ama, le ama non per altro che perchè in esse crede di trovare dei rapporti più o meno spiccati con lo splendido ideale di donna, foggiato dalla sua mente. Sicchè effettivamente egli nelle sue amanti adora il suo ideale e così si può spiegare la seguente strana confessione da lui fatta ad una donna:

Mais ce n'étais pas vous qu'en vous même j' aimais;
Comment dire ceci? Ce n'etait pas vous, mais
Vous étiez une femme et ma future amante
Vivais dans votre corps, adorable et charmante!

Ma benchè le sue amanti non siano che le varie incarnazioni dell'ideale che riempie tutto il suo animo, e che resta inalterato per il tradimento di questa o quella fanciulla, nella quale il poeta l'adora, pure, a volte, involontariamente sente una certa tristezza al pensiero dell'abbandono di qualcheduna di coteste vaghe forme del suo tipo ideale: è proprio in uno di questi momenti di tristezza, che egli, volgendosi alla sua fanciulla, esclama melanconicamente:

Laissons nous bercer par notre follie!
A présent, du moins, chère, aimons-nous bien
Car peut-être, un jour, ô melancolie!
Nous ne serons plus l'un à l'autre rien.
Beaucoup de baisers viendront sur tes lèvres.
Pour qui seront-ils? — Je ne sais pas,
Mais hélas! je sais qu'auprès des orfèvres
On te voit souvent ralentir le pas.

Ma questi momenti sono rari, ed il poeta passa, il più delle volte, da un'amante all'altra, quasi con indifferenza, e scusandosi di dimenticarsi dell'una per l'altra, col dire che:

Seuls les vieillards ont droit, têtes moroses,
De se cloitrer parmi les jours defunts;
Car devant eux toute porte est fermée.

Eppoi, qualunque tristezza invada il suo animo, qualunque fiero dolore strazi il suo cuore, egli, per far svanire l'una o l'altro, non ha che a trasportarsi nella ridente regione delle visioni, ove egli trova la sua felicità.

Il sognatore, infine, in Glatigny guarisce l'uomo, come chiaramente mostrano questi due fra i suoi versi:

Je laisse envahir par le rêve
Mon âme inerte, et je renais.

VITTORIO PICA.

FOTOGRAFIE MATRIMONIALI

VII.

Burrasca.

Sofia, sola nel suo salottino, seduta nel vano della finestra, dipanna una matassa di lana celeste e pensa:

— La mamma mi ha raccomandato di lavorare.... se fosse qui sarebbe contenta: ne ho per tutta la giornata. Giovedì è S. Luigi, e Dio sa se arriverò in tempo a terminare le pantofole! Buono ancora che mi sono decisa a farle. Altrimenti Gigi avrebbe portato fino all'eternità le sue ciabattone color pulce.... È piena di nodi questa lana.... E dire che mi pareva un giovinotto elegante, sentimentale! Proprio gli uomini non si conoscono mai abbastanza. Ma!! (*profondo sospiro*) È buono, sì, è buono; credo anche che mi ami, ma che amore scolorito in confronto di quello che io sognavo! . . . (*la lana si rompe*). Un carattere così freddo..... (*si rompe ancora*). Oh! ma questa lana è una porcheria. È impossibile continuare. Ed ora?... (*colpita da un'idea luminosa*). Devo averne dell'altra.... un po' più scura, ma fa lo stesso; anzi è forse meglio scuretta per pantofole. Dove l'ho cacciata? (*due minuti di riflessione*). L'aveva in mano Gigi, l'altra sera, quando abbiamo messo all'ordine il tiretto della scrivania.... egli ve l'avrà gettata in isbaglio — o io stessa magari; — purchè non sia andata a finire insieme alle carte vecchie... Gigi ne butta via tante! (*si alza e va ad aprire il tiretto della scrivania*). Penne, fascicoli, ceralacca.... niente; l'orario delle strade ferrate.... niente; una grammatica.... oh! eccola, eccola qui!

La lana è accartocciata in un foglio di carta scritta. Sofia vi getta gli occhi a caso e legge: *Mio angelo adorato!* Torna a leggere. Oh Dio! è

la scrittura di suo marito. È una brutta copia si vede; ma completa. Sofia impallidisce e a denti stretti, trattenendo il fiato, tremante, agitata divora quel foglio dove le proteste del più ardente amore si intrecciano ai delirî suscitati dalla bellezza di una nominata *Elisa* e termina giurando che nessuna donna al mondo potrà cancellare dal suo cuore quell'indomito affetto.

Sofia è annichilita.

Ben più terribili del *Mane Techel Fares* stanno davanti a' suoi occhi quelle linee roventi. Rilegge le frasi più appassionate: .....*Parmi accarezzare tuttavia le tue morbide treccie, parmi udire la tua voce argentina, sento, oh! sento ancora sulla mia bocca l'impronta delle tue labbra divine*.....

Ed è lui, Gigi, che ha scritto così? È lui, il freddo, l'impassibile Gigi? Lui, Gigi Ghieri, professore, che beve alla mattina l'acqua di quassio e porta pantofole così larghe?...

Sofia impazzisce. Ma è dunque solamente con lei che Gigi ragiona a fil di logica con tanta indifferenza? È per la moglie, esclusivamente, che egli ha accumulato tanti tesori di esperienza e di scetticismo? Non è sempre stato così dunque?.....

E quella donna!

La gelosia del passato, la peggiore di tutte, si impadronisce di Sofia. Dolore e furore la straziano a vicenda.

Per quel giorno non si parla più di lana celeste. Essa impiega le ore a combinare una scena per il ritorno di Gigi.

Che gli dirà? Già lei non sa fingere.

Appena lo vede spuntare gli corre incontro come una furia e gli mostra la lettera. Questo è il primo pensiero che le viene; ma poi rifiette che la furia è cattiva consigliera; si propone di tacere e di scavar terreno in segreto. Se gli scrivesse? No — il mezzo non è simpatico. Se fuggisse in casa di sua madre? — e poi?....

Ella non si è ancora decisa, quando si sente in anticamera la voce calma e sonora di Gigi Ghieri che domanda alla donna di servizio se si è ricordata di chiudere la finestra della cantina.

Sofia si rizza maestosa sulla sua poltroncina, mostrandosi molto occupata a numerare dei bottoni, colle labbra strette, col seno oppresso, agitato da una rabbia sorda.

GIGI (*entrando*) . . . . . . perchè se non si tiene chiusa la finestra, con questi caldi, il vino diventa presto aceto (*vede sua moglie*). Addio, Sofia.

SOFIA (*freme e non dice nulla*).

GIGI (*leva il cappello, si asciuga il sudore della fronte e guarda la tavola dove non appare ancora la promessa del desinare*). Neh? Sofia, mi pare che siamo un po' in ritardo.

SOFIA (*brusca*). Può darsi.

GIGI. E proprio oggi ho molta fame.

SOFIA (*silenzio perfetto*).

GIGI (*si avvicina a sua moglie*). Come ti occupano questi bottoni!

SOFIA (*silenzio come sopra*).

GIGI. Sofia?...

SOFIA (*silenzio ostinatissimo*).

GIGI. Ma dico, Sofia, che hai? (*prende una sedia e le si mette accanto*). Ti senti male?

SOFIA (*accenna di no*).

GIGI, Via, dammi un bacio.

SOFIA (*respingendolo con superbo disdegno*). Oh!... guastare *l'impronta delle labbra divine!* (*spezza un bottone*).

GIGI (*cade dalle nuvole*). Cosa vuol dire ciò? Sofia, io non capisco.

Sofia resta muta.

GIGI. Ma parla dunque, spiega questo butto enigma.

SOFIA (*ironica*). Parlare! A che servirebbe parlare quando non si ha la *voce argentina?*

GIGI (*tra sè*), Che diventasse pazza? (*forte*). Sofia, francamente, io non capisco nulla. In nome di Dio dimmi che cosa è successo.

SOFIA (*terribile come la giustizia*). Prima di tutto una parola. Mi ami?

GIGI. Non è nuova la parola. Sì ti amo, lo sai.

SOFIA. Quanto?

GIGI. Ma, quanto? Come si fa a dire? Un misuratore in proposito non c'è; il benometro, cara mia, non lo hanno ancora inventato.

SOFIA. E questa è la tua risposta? (*balza in piedi, afferra sulla scrivania la lettera fatale e la mostra a Gigi Ghieri*). Qui però sapevi come dirlo!

Momento solenne.

Gigi guarda il foglio, attraverso i suoi occhiali, lo riconosce e arrossisce leggermente.

SOFIA. Qui le parole non ti mancavano, e nessuna ti sembrava abbastanza calda, abbastanza viva! Qui lo sapevi come si fa ad amare una donna! Qui tutto è ebbrezza, delirio, poesia!

GIGI (*approfitta di un singhiozzo che interrompe la parlata di Sofia*). Mia cara, quando scrissi questa lettera avevo vent'anni. In quell'età è permesso a un uomo che ama per la prima volta di eccedere un po' sulle sue manifestazioni..... Del resto, la donna di cui si parla in questa lettera è morta da lungo tempo e tu non hai alcuna ragione di esserne gelosa.....

SOFIA. Io non sono gelosa di lei; sono gelosa di te, del tuo passato, di tutta quella forte giovinezza che hai dato alle altre, di tutti quegli entusiasmi che ora non hai più....

GIGI. Ma sai bene, gli uomini.... prima di prender moglie.....

SOFIA. Purtroppo lo so! Oh! sono ben felici le donne che voi non sposate! (*prorompe in lagrime*).

GIGI (*la accarezza dolcemente sui capelli*).

SOFIA (*se ne schermisce perchè rammenta una frase della lettera:* « parmi accarezzare le tue morbide treccie. ») Lasciami! Non voglio l'elemosina di sì tiepide carezze.

GIGI. Cara mia, rifletti, torna in te....

SOFIA. No, no, va via.

GIGI. Io ti amo....

SOFIA (*turandosi le orecchie*). Taci.

GIGI. Se non sono molto espansivo devi compatirmi; il mio carattere....

SOFIA. Non è vero!

GIGI. L'età, l'esperienza, i disinganni....

Sofia piange così forte che Gigi va a chiudere gli usci e le finestre; poi, vedendo che sua moglie è inaccessibile, prende il partito di lasciar passare la burrasca, seduto sul divanuccio, colle mani sui ginocchi. Proprio il giorno prima aveva letto due versi francesi che lo avevano fatto sorridere; a proposito degli *orages* il poeta diceva:

J'ai vu ceux des femmes, j'ai vu ceux des flots,
Et je plains les maris plus que les matelots.

Se li ricordava perfettamente; ma non sorrideva più.

La pendola del caminetto suonò le sei e mezzo.

GIGI (*prendendo una risoluzione*). Dopo tutto bisognerà pranzare.

Chiama la donna di servizio, alla quale, per salvare le apparenze, dice che la signora ha l'emicrania.

La donna di servizio porta in tavola la zuppiera in punta di piedi, intanto che Sofia colla faccia nascosta sul *voltaire* della sua poltrona continua a singhiozzare.

GIGI (*col tovagliolo spiegato*). Sofia, andiamo.... Non fare ragazzate. Si direbbe a vederti che sei una moglie tradita, mentre sa il cielo se io ti voglio bene e se desidero la tua felicità! (*scodella la minestra per due*). Sofia..... Sofia, mi fai dispiacere.

SOFIA (*con impeto, voltandosi mezza faccia*). Ed io forse godo!

GIGI. Ad ogni modo è un godimento volontario; mentre io, rifletti, cara, sono stato a scuola tutto il giorno, ho avuto gli esami che mi hanno stancato orribilmente, vengo a casa con una fame indiavolata e invece della tavola pronta, trovo una moglie piangente e una lettera di quindici anni fa. Tutto ciò è ben fatto per mettere alla prova la pazienza di un uomo (*sparge il cacio sulla minestra*). Vieni a tavola, andiamo.

SOFIA. Non ho fame.

La donna di servizio entra ad annunziare la signora Ardizzoni.

GIGI. A quest'ora?

La donna di servizio osserva che sono a momenti le sette e che se la signora non avesse l'emicrania, avrebbero già finito di desinare.

GIGI. È vero (*depone il cucciaio che aveva in mano e muove incontro a sua suocera*). Pazienza! È un giorno predestinato (*ripensa ai due versi francesi*).

Sofia si preme gli occhi col fazzoletto dopo averci soffiato sopra.

La signora Ardizzoni, sull'uscio, volge intorno un'occhiata e intanto che stringe la mano di Gigi Ghieri, dice fra sè: Ci siamo.

NEERA.

UNA PAROLA IN CORTE D'APPELLO

L'illustre G. Rigutini ha pubblicato nella *Domenica Letteraria* il processo fatto dal Tribunale Civile e Correzionale di.... alla parola *Risorsa*, imputata di *falsa naturalizzazione* e di *usurpazione dei legittimi diritti* nientemeno che di venticinque cittadini italiani, i quali figurano come querelanti, e sono i signori: *Mezzo, Verso, Spediente, Rimedio, Aiuto, Conforto, Soccorso, Ripiego, Sostentamento, Profitto, Guadagno, Provento, Rendita, Emolumento, Entrata, Ristoro, Presidio, Sussidio, Argomento, Compenso, Ripresa, Rincalzo, Rinfranco, Rilevamento* e *Vantaggio*, terminando il tutto colla condanna dell'accusata « nella multa di lire cinquecento.... nonchè nelle spese, ecc. »

Ora non ci vien detto se la signora *Risorsa* intenda ricorrere in Appello; io però, umile sottoscritto, per quella poca pratica che ho del foro linguajo, credo gliene rimanga luogo, e me ne richiamo a' giureconsulti di maggior vaglia, pregandoli di por mente a quanto sto per notare, soltanto per amor della giustizia, sfidando chiunque a provare ch'io abbia mai avuto relazione alcuna coll'accusata, dalla quale mi son sempre tenuto lungi, per saperla appunto infetta di gallicismo.

Nella sentenza si ritiene « in fatto come risul- « tante dal pubblico dibattimento: 1.° che l'accu- « sata è di nazione francese; 2.° che si è contraffatta « all'italiana, percorrendo le città d'Italia, e cer- « cando di rendersi necessaria con la pretesa che « ella sola si presta a *un servizio cumulativo* ».

Ma qual'è questo servizio cumulativo? Non si dice; onde resta soltanto da indurre che si tratti di servizio fatto in luogo di tutti i venticinque querelanti; il che poco più oltre la sentenza non fa che confermare colle parole » Attesochè non sia « sufficientemente provato che l'accusata si presti « ella sola a *quel* preteso servizio cumulativo, » ove l'*usi*, indeterminato, vedesi mutato in *quel* determinato e noi non possiamo ritenere che d'altro si tratti se non di quello appunto che abbiam detto, giacchè d'alcun altro non è fatto menzione. Quand'ecco invece, d'un tratto, la sentenza esclude il nostro supposto, col soggiungere: « potendosi nel- « l'esempio stesso addotto dalla difesa, delle *Risorse* « *d'Italia*, ricorrere all'opera di cittadini italiani, « come, verbigrazia, le *Forze produttive*, o la *Pro-* « *duttività*, o i *Tesori*, e via discorrendo, d'Italia; » ove, in luogo dei querelanti, apparirebbero lese le *Forze produttive*, la *Produttivita*, i *Tesori*, nessun dei quali signori è mai comparso nel processo.

V'ha dunque un'arbitraria sostituzione di *parte civile*, ed una confusione che evidentemente darebbe luogo all'accusata di giusto richiamo in appello, lasciando pure che il signor Presidente non ha fatto a lei alcun cenno del *servizio cumulativo*, che or diventa un capo di condanna, quando le esponeva la causa per cui era chiamata in giudizio, volendosi ammettere nel foro linguajo la massima larghezza in fatto di procedura, anche a favor del Presidente.

A sostenere il fatto del *servizio cumulativo*, nel corso del processo non si ha che l'opinione di un Casaregi, mercante in pannine in via Calimaruzza, (una straduccia di Firenze) e, per sua confessione, istruito dagl'Ignorantelli, il quale, interrogato dal Presidente se l'accusata « abbia mai cacciato pre- « potentemente dalla sua bottega il signor *Pro-* « *vento*, o il signor *Rincalzo*, o il signor *Rinfranco*, « o il signor *Guadagno*, o la signora *Ripresa* », risponde di non essersene mai accorto; che però, secondo lui, « la Risorsa di un commerciante » è « qualche cosa che val per tutti (i signori sud- « detti) presi in un fascio ». Tale soltanto l'opinione dell'allievo degl'Ignorantelli, il quale però, a dir il vero, avrebbe potuto risponder altrettanto anche uscendo da un collegio nazionale qualunque.

Tale indeterminatezza nell'accusa lascierebbe già largo campo a ricorso in Appello; ma nel regno — o repubblica — de' linguai si può benissimo passarvi sopra, specialmente avuto riguardo al brio e al sale comico sparso nel processo intero (è una giustizia buffa quella de' linguai); ma ciò che per noi, nemici de' cavilli, infirma veramente la sentenza, è l'erroneo concetto dominante l'accusa stessa, qual venne accolta.

Che molti, come il signor Casaregi, allievo degli Ignorantelli, si servano dell'opera della signora *Risorsa*, laddove potrebbero valersi di quella dei signori *Mezzo*, o *Provento*, o *Guadagno*, o *Vantaggio*, è verissimo; ma che altresì vi sia il caso proprio in cui essa fa quello che *nessun* de' querelanti potrebbe fare preso da solo, nè potrebbero tutti uniti, è vero del pari; e così non si può dire che ne faccia il servizio cumulativo, il che del resto accadendo, tornerebbe a suo elogio, se anche due soli ne sostituisse, nonchè tutti, poichè nell'impresa del discorso, come in ogn'altra, là dove può bastar un solo operaio, non v'è ragione che se ne impieghino due.

Ora, benchè, come egregiamente dice — e potrebbe altrimenti nel caso? — il Tribunale « se « il francese *Source* genera legittimamente *Res-* « *source*, non così l'italiano *sorgente* o *sorgere* la « voce *Risorsa;* » certo è però che gl'italiani, usando di questa parola, ci ammettono l'idea, non già di *sorgente*, traduzione di *source* e sinonimo di fonte; ma bensì di *risorgere;* cioè intendon per essa un *mezzo*, sì, un *ajuto*, ma tale che sia atto a *rianimare*, od almeno a rialzar tanto quanto le sorti, vuoi di persona, vuoi d'associazione o d'impresa.

Un uomo già ricco, oggi caduto al basso, scrive, per esempio: « Da quell'affare io mi attendo una « *risorsa* che mi basti a soddisfare tutti i miei « creditori ». Quale dei vocaboli querelanti vorreste voi mettere qui in luogo di *Risorsa?* Cominciate a prenderli uno per uno, e vedrete. Forse *Mezzo?* Ma ognun vede ch'è meschino: di *Verso*, *Spediente*, *Argomento* e di tant'altri, non ne parliamo. *Provento*, *Profitto*, *Guadagno*, *Vantaggio*,

apparirebbero buoni, ma nessuno dà l'idea di *rimettere in piedi*, che dà *Risorsa: Ristoro* invece darebbe quest' idea, ma è troppo soggettivo e non interessa i creditori. E per tal modo troverete che nessuno dei querelanti, nè altro vocabolo *puro*, può fare qui appuntino le parti di quello incriminato.

Al Tribunale di.... l'illustre difensore della Risorsa, nella sua splendida orazione, ammettendo ch'essa rappresenti « un che di complessivo, una « idea collettiva, un tutto insieme di fatti *anche* « *possibili*, che non si riesce ad abbracciare nè « con uno nè con altro di quei messeri (i querelanti) » — *Domenica Letteraria*, N. 16, — ha, con tutte le sue belle frasi egli medesimo attribuito all'accusata un'indeterminatezza ch'era un'arma in mano agli avversarî, dando luogo al Tribunale di condannarla, appunto, come questi si espresse. perchè sia « necessario ritenere l'idioma nostro « in quel pendio che da certo tempo ha preso « verso parole che dicon tutto e al tempo stesso « non dicon nulla, per quella indeterminatezza di « idee che vizia il pensiero della nazione e cor- « rompe l'arte sua » — *Domenica Letteraria*, N. 17, — In secondo luogo egli ha ammesso che « in « Italia nella *Risorsa* non pensiamo l' idea che in « Francia *l' è* originaria e fondamentale, vale a « dire di *Source*, sorgente, » soltanto scusando con analoghi esempi la trascurata etimologia: ma ammessa quella parte negativa, non vi ha però sostituito la vera parte positiva, cioè l'idea del *risorgere*, che pure a tutti viene in mente.

Giustamente ha egli invece fatto notare, e nessuno ha potuto contraddirlo, che l'accusata fu sempre bene accolta da tutti, cominciando da un illustre Marchese, accademico della Crusca, e terminando al trippaio.

La sentenza dichiara che nell' accusata manca « quella legittima impronta che un solenne legista « dell'antichità, Quinto Orazio Flacco, a buon di- « ritto, richiedeva nelle parole venute di Grecia a « Roma, acciò potessero avere l'*jus civitatis* » (il Tribunale dice *l'jus* — *Domenica Letteraria*, N. 17 — pure io non mi vi so adattare, quando veggo in *giurista*, *giurisprudenza*, ecc. quel *j* diventato un *g*), ma dato, e non concesso, che le relazioni fra il greco ed il latino potessero, nel caso, pareggiarsi a quelle tra il francese e l'italiano, la regola oraziana sarebbe essa proprio violata, come afferma senz'altro, il Tribunale? Il solenne legista disse che le parole nuove si potevano accettare « si-græco fonte cadent, *parce detorta* » (*Epist. ad Pis.*) vale a dire « se derivino da fonte greca, senza troppa alterazione » e la parola *Risorsa* peccherebbe invece per esser *troppo poco* discosta dalla sua origine francese *Ressource*, troppo *parce* alterata.

La sentenza poi, citando ivi con venerazione l'autorità d' Orazio, viene a darsi della zappa nei piedi, poichè egli, appunto dov'essa lo chiama in campo, seguita con una famosa tirata a favor delle parole nuove terminando col dire che tutto va bene.

si volet usus
Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi

se il voglia l'uso,
Che sul dir tiene arbitrio e dritto e norma;

mentre la sentenza, seguitando anch'essa, dichiara esser « una petizione di principio voler difendere « con l' uso una parola incriminata, quando essa « è appunto incriminata perchè è nell'uso ». Onde si vede che Orazio doveva lasciarlo stare.

Ma, prescindendo dalle autorità, che cosa si può ragionevolmente richiedere da una parola nuova, di origine forastiera, perchè si accetti da tutti volentieri in una lingua? In primo luogo che essa sia trovata necessaria ad esprimer un concetto che altra parola della lingua non esprima, e questo requisito vediamo che *risorsa* lo ha, essendone anche indizio la buona accoglienza che risultò aversi essa da tutti; in secondo luogo che non cozzi coll'armonia della lingua, e questo cozzo non v'ha, poichè non può essere increscevole ad orecchio italiano il suono di *risorsa* quando tale non riesce quello di *risorse*, voce verbale, sulla cui legittima cittadinanza niuno certo pensa di disputare. La regolarità analogica nella formazione è un terzo requisito, certo ottimo, ma da cercarsi volendo introdurre nell'uso una parola, non già quando essa si è già introdotta, ed è compresa da tutti, fin dall' uomo più volgare, mancando allora la più forte ragione di darvi peso.

Quanto alla necessità esposta dalla sentenza di « ritenere l' idioma nostro in quel pendio che da « certo tempo ha preso verso parole che dicon « tutto e al tempo stesso non dicon nulla » lasciando stare che già abbiamo veduto non esser questo il caso dell'accusata, credo sia proprio come volere, colle braccia tese, fermar il corso di un fiume che straripa, qual si può dire esser la forza continuata di tutti i giornali quotidiani (che rappresentano la pubblica opinione, e sono in ciò tutti d'accordo, per quanto discordanti nel resto) col valido aut del Governo, del Parlamento, del Foro e del Commercio, i quali, avvezzando la gente ai loro termini e alle loro frasi, vanno formando un nuovo linguaggio, in cui la parola *risorsa* sarà ancora, fra le altre, un modello di purità. Prova sia che lo stesso Presidente del Tribunale Riguttiniano mi dice: « La parola *è alla* Parte Civile » — *Domenica Letteraria*, N. 14 — che certo non è secondo le vecchie regole, ma secondo quelle future di ch'io parlo; dando segno con ciò che, per ora, i grammatici e i linguisti possono darsi bel tempo, anzichè rompersi la testa a bandir precetti.

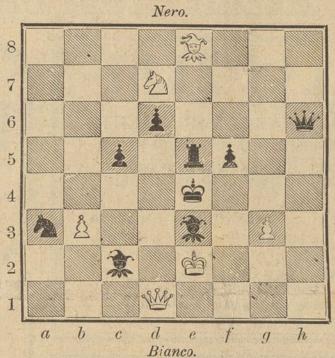
Con tutto ciò intendo io che la parola *Risorsa* debba in appello andar assolta? Non dico questo: ho notato soltanto che non tutto quanto v' era a favor suo fu detto, e troppo invece fu ritenuto a suo carico: quanto a noi, per la sua irregolare formazione, onde puzza di forastiero, la lasceremo in disparte, finchè si presteranno a servirci *soddisfacentemente* le parole ortodosse, querelanti e non querelanti; quando poi occorrerà, ce ne serviremo, non senza però farla tener d'occhio, vale a dire sottosegnandola, fino a che una legittima pretendente non venga a cacciarla di seggio, ovvero essa, più fortunata, non ottenga da quel bizzarro despota ch' è l'uso, la più ampia patente di cittadinanza.

GIOVANNI BERNARDI.

SCACCHI

Problema N. 19

di Luigi Muratori di San Felice sul Panaro.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto impatta.

SCIARADA.

Se di stucco non sei, se volgi un poco
A gustar l'arti belle il tuo pensiero,
Unendo un *ma* al *secondo* formi un loco
Cui volentier faresti il mio *primiero*;
Meglio di farlo in mare io ti consiglio,
Che più l' *inter* non poneti in periglio.

La soluzione della *Sciarada* che pubblicammo Domenica era:

Te - atro.

e di questa ci giunse la spiegazione dai seguenti:

DA MILANO.

Signori: Piero Ponzoni, Avv. Giacomo Bizzozero, Ing. E. Arpesani, Giulio Cesare Faruffini, Alberto Piantanida, Rag. Arcangelo Soncino, Ing. Ercole Stefanini.

FUORI DI MILANO.

Signore: Adelia Pittolio (Firenze), Teresa Filipponi (Jesi), M. C. (Pavia).

Signori: Pigmalione (Voghera), G. B. Durigatto (Latisana), Antonio Mancini (Como), Giuseppe di Salvia (Avellino), Marchese Giuseppe Castiglioni Stampa (Masnago), Pietro Smiderle (Padova), Carlo Guglielmini, Agostino di Franco Cordone e Federico Reta (Genova), Augusto Foffa (Montichiari), Orafo (Venezia), M. Caotorta (Treviso), Prof. P. L. Apolloni (Cremona), G. Cabella (Trigolo).

La settimana scorsa avevamo già in macchina il giornale, quando ci giunsero altri solutori della *Sciarada* pubblicata nel N. 21 e la cui soluzione era CHIO - MA. — Ne diamo ora i nomi, onde non incorrere nella loro terribile ira:

IN MILANO.

Signori: Gian Domenico Talamona.

FUORI DI MILANO.

Signore: Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago), Maria Irma Ardenti e Zoè Montini (Villafranca Padovana), Amelia Mazzon (Cavanella d'Adige), Emanuella Berselli (S. Polo d'Enza), Clotilde Barzilai (Padova), Enrichetta Bonardi (Cremona), Amalia Michieli-Fanzago (Padova).

Signori: Adolfo Galascini (Vercelli), Italo Mazzon (Padova), Mico Meneghelli (S. Eufemia), Dott. Arnaldo Bargoni (Torino), Antonio Quartero (Moncalieri), Ezio Benvenuti (Firenze), Circolo degli Spostati (Noale), Agostino di Franco Cordone, Federico Reta e V. Molinari (Genova), Sante Zenobi (Jesi), Carlo Guglielmini (Genova).

Le soluzioni dei Problemi di Scacchi 16 e 17, e i nomi dei solutori, li pubblicheremo nel prossimo Numero.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d' Annunzi** A. MANZONI e C.

MILANO	**PARIGI**	**ROMA**
Via della Sala, N. 16	Rue Belzunce, N. 4	Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE
SETTIMANALI
Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA
MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:
ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

COLD-CREAM Di Delettre; DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe. Vasetto L. 1 75.

Cold-Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

Lustrine Parfume

di *Delettrez* di Parigi, per dare il lucido brillante alla capigliatura ed alla barba assieme ad un grato profumo. Flacone L. 3.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

L' *Acqua amara* riconosciuta come la più efficace fra tutte le acque purgative è quella di

RANCESCO GIUSEPPE

Opuscoli si possono avere presso la Casa di Spedizione in Budapest. Dose normale un mezzo bicchiere da vino.

Trovasi presso tutti i negozianti di Acque minerali e Farmacisti — Deposito generale da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Prezzo L. 1 la bottiglia.

MILANO / ROMA / NAPOLI — FIRENZE / LONDRA / PARIGI

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

DON CARLO

Opera — Parole di Méry e Camillo Du Locle — Musica di

GIUSEPPE VERDI

NUOVA EDIZIONE IN QUATTRO ATTI — VERSIONE ITALIANA.

Opera completa per Canto e Pianoforte

Ricchissima edizione in-8.° preceduta dal Libretto, *netti* Fr. **20** (A).

DON CARLOS

Opéra — Paroles de Méry et Camille Du Locle — Musique de

GIUSEPPE VERDI

NOUVELLE ÉDITION EN QUATRE ACTES — TEXTE FRANÇAIS.

Partition complète pour Piano et Chant

Edition très-riche in-8.° précédée du Poëme. — *Prix net* Fr. **20** (A).

Proprietà per tutti i paesi. — Diritti di traduzione riservati.

☞ Per ricevere le Opere suddette *franco di porto in tutto il Regno*, si aggiungano Cent. *50* per ogni volume.

FRATELLI ZARI

MILANO, Via Durini, 23

PREMIATO e PRIVILEGIATO STABILIMENTO
pella lavorazione meccanica dei legnami

PAVIMENTI DI LEGNO di QUALUNQUE SISTEMA

Per sole L **9** **30** al m. q. pavimenti in rovere disposti a spina pesce dello spessore di mill. 25 in opera lucidati, armature comprese.

TAPPETI privativa ZARI, vere Stoffe di legno, raccomandabilissimi sotto ogni rapporto.

Riproduzione di qualunque disegno.

Garanzie illimitate — Cataloghi illustrati gratis.

Alle Signore Eleganti

IL

LATTE DI CACAO

DI

DELETTREZ Chimico Profumiere
di PARIGI.

Conserva la freschezza e trasparenza della pelle donando quella medesima morbidezza veluttata difficile a mantenersi nei rigori d'inverno. — L. 2 50 la boccetta. Si fa invio ovunque mediante C. 50 in più per spesa postale.

Vendita da A. MANZONI e C., via della Sala, N. 16, in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. Spedizione ovunque franco di porto verso rimessa di L. 3.

LA VERA E GARANTITA

CHARTREUSE GARNIER

SI VENDE IN MILANO

e si spedisce in ogni città d'Italia (verso rimessa anticipata di equivalente Vaglia postale) da A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

L. 12 — la	bottiglia	***Chartreuse***	verde
» 6 50 la 1/2	»	»	»
» 10 — la	bottiglia	»	gialla
» 5 50 la 1/2	»	»	»
» 8 — la	bottiglia	»	bianca
» 4 50 la 1/2	»	»	»

Diffidare delle numerose imitazioni o falsificazioni vendute a mite prezzo che possono produrre sconcerti intestinali perchè malamente preparate.

BORSA IMPERMEABILE

PER ACQUA CALDA

IN GOMMA ELASTICA.

Scaldapiedi utilissimo per ammalati, vecchi e viaggiatori. Mantiene una costante temperatura non troppo alta, ed è comodo a chiunque perchè leggero e facile a trasportarsi. — Costa L. 14 — Si vende da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91

PER TUTTI

CON SOLDI 10 AL GIORNO

COME VIVERE BENE con **10** soldi **AL GIORNO**

Questo importante lavoro, di *grande interesse sociale*, dovuto alla penna d'un eminente scienziato, e scritto in forma popolare sarà pubblicato in appendice al Giornale ***L'Indispensabile***

Abbonamento annuo Lire DUE.

Spedire vaglia all'Amministr.e 25, via Grande del teatro S. Cecilia PALERMO

ANELLI

DI DENTIZIONE

IN GOMMA

per bambini di tenera età

Anello semplice .	Cent. 20
» con fischietto .	» 35
» con fisch. e palla	» 60

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 5.

FABBRICA DI STOFFE DI SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in *Stoffe di Seta* liscie e damascate. *Lanerie* diverse ed *Articoli di fantasia*.

Vendita d' occasione della *Tela di seta vera del Giappone* in variati e nuovi disegni.

Arrivo delle *Novità per la Stagione* in seta, lane, rasi, cotone, *zaffir* inglesi, ecc. — **Prezzi ridotti.**

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.

Ambra, Bouquet, Cuojo di Russia, Eliotrope, Frangipane, Fieno, Gelsomino, Jochey-Club, Magnolia, Marescialla, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vaniglia, Verbena, Violette, Spring, Flovers, ecc.

a scelta L. 1. 50 per flacone.

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16, e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. MANZONI e C.

Milano, via della Sala, 16 - Roma, via di Pietra, 91

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata.

Enveloppe Profumati Atkinson di Londra per lingeria e abiti . . L. 1 50 cad.
» » Rigaud di Parigi, grande . » 3 25 »
» » » » mezzana » 2 —
» » » » piccola » 1 25 »
» Veloutine C. Fay di Parigi per lingeria » 1 75 »
» Profumati Delettrez di Parigi per ling. » 1 25 »
Cuscinetti » » in satin finiss. N. 1 » 7 — »
» » » » » » 2 » 5 50 »
» » » » » » 3 » 2 50 »

La CANDIDEZZA della PELLE

ASSICURATA

dal BIANCO di PAROS

L'uso quotidiano del BIANCO DI PAROS, oltre l' essere igienico, mantiene e ridona alla pelle la morbidezza veluttata e la trasparenza naturale della gioventù.

Vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano presso la Ditta A. MANZONI e C., via della Sala, angolo via S. Paolo; Roma, Casa filiale, via di Pietra, 90-91.

Casa fabbricatrice, Parigi, *Officie Higiénique, V. Rochon Aine.*

La scatola del ***Bianco di Paros*** extra fino, L. 10
» » fino . . » 5

Spedizione in ogni parte d'Italia, previo vaglia postale più Centesimi 50 per l'affrancazione.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese):

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . L. 4. 50
" " *Semestre* . . . . " 2. 50

Per l' Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . L. 7. 50
" " " *Semestre* . . . . " 4. —

DIREZIONE REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. **10.** — ARRETRATO CENT. **20.**

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

Preg.ma Signora,

Le scrivo dalla Assab del Ceresio.

Mi spiego: vi è quì un pezzo di terra, largo due chilometri, profondo forse uno, che a destra ed a sinistra, ai lati e di dietro, nell' angusto semicerchio, è tutto rinserrato da territorio estero, e che pure, così isolato com' è, fa parte integrante del Regno d'Italia.

La sommità del colle cui si addossa, e le acque del lago, entro le quali specchia i quattro alberi della sua riva, appartengono — come si diceva una volta — ai signori svizzeri. Caprino da una parte; è svizzero; svizzero è Bissone dall' altra. Il piroscafo che si accosta al suo piccolo sbarco di legno, batte tanto di bandiera rossa. Oggi, di là in fondo, viene lo schioppettio dei colpi al tiro federale. Ma Campione resta italiano anche politicamente; i suoi quattrocento abitanti danno all' esercito un soldato e mezzo all'anno, e in mancanza di vessillo, hanno dipinto a bianco, rosso e verde, con la rispettiva croce di Savoia, lo scudo di un archivolto.

Campione meriterebbe di trovare uno storico, di quelli che sanno frugar per bene nelle carte ammuffite, che si occupasse di lui. Quanto a me, la storia del paese me la faccio raccontare, nella piccola osteria del villaggio, da un vecchione, che ha veduto l' ultimo Vicario dei canonici ambrosiani, per la grazia di Dio e per volontà degli Sforza, feudatarî del luogo.

Il mio Villani campionese ambula..... male, e non parla meglio. Per andare avanti gli occorre tanto di bastone, sul quale appoggia il braccio, con la manica della camicia rimboccata sino al gomito. Per farsi capire gli fanno bisogno una lunga e antieufonica masticazione di vocaboli e di consonanti nella bocca sdentata, e una molto perspicace attenzione dell' uditorio. Allora, con santa pazienza, si riesce ad intendere, alla men peggio, che il poter temporale dei bravi canonici se ne rise di tutti gli svizzeri, scendenti a stormi dall'Alpi per farsi pagare alla spiccia il debito di riconoscenza dei duchi di Milano, e durò sino a quando la rivoluzione francese mandò a soqquadro tutto il mondo.... compreso Campione.

Il prete del luogo, un delegato dell'Arcivescovo di Milano (il parroco nominato dallo Stato l'Arcivescovo non l'ha mai voluto riconoscere!), è pieno di ammirazione per il dotto cronista, e nella stanzina a pianterra della casetta parrochiale il reverendo e la Perpetua stanno a sentirlo a bocca aperta, quando il vecchio tende il dito verso il ritratto d'un giovane prete, unico adornamento della povera stanza, e balbetta:

— Quello lì è stato l'ultimo Vicario, un Trivulzio.

È vero? Alla storia d'Italia l'esattezza di queste reminiscenze importa, probabilmente, poco, e a Lei ancora meno.

Quanto a me, un giorno solo ho voluto farmi sorcio di biblioteca e cacciar la mano negli archivî del feudo.

Ahimè! Poveri archivî: quattro o cinque ingialliti registri delle nascite e delle morti e un pacco di lettere per le dispense matrimoniali.

Un solo fatterello è bizzarro.

Uno dei Vicarî — più uomo d'ordine degli altri, a quel che pare — registrava giorno per giorno i redditi di quella Roma in diecimillesimo. Ed era il 1781 ed egli segnava: « *Ova mettà a Pasqua e mettà nell'Inuerno N. 300. — Polastri luglio 18. — Un animale grasso al carnouale...* » Aveva anzi avuto *6 pullini e 100 capponi* quando, che è che non è, al buon Vicario casca l' asino e la penna; le pagine restano bianche, e soltanto dopo molti di questi candidi fogli, si torna a vedere la scrittura del prete, diventato semplice parroco, e che registra *ad memoriam* gli obblighi che l' introduzione del matrimonio civile nella Repubblica Cisalpina imponevano a lui, ultimo rappresentante dei tonsurati feudatarî.

Quanta storia in quelle pagine bianche! Più, di certo, che nella epigrafe del 1470, che là, nella sagrestia, ricorda e conferma l'investitura del feudo; più che nella figura tarchiatella di quel Sant'Ambrogio in mezzo basso-rilievo, che in un pilastro della chiesetta, mostra, oltre il bastone pastorale, anche un altro bastone, il quale chi sa mai a che cosa dovesse servire? Forse a picchiare i signori svizzeri, se avessero avuto il buon umore di prendersi gatte a pelare coi preti di Campione.

Ma i cittadini italiani di questa odierna oasi del tricolore non si curano molto nè dei loro antichi feudatarî nè dei loro vicini. Le glorie del Vicariato sono loro tanto indifferenti, quanto quelle della schiera d' artisti, che scrisse il nome dell'umile loro culla sul Duomo di Milano e sulla Certosa di Pavia, sul monumento a Can Signore della Scala e a San Geminiano di Modena, dapertutto ove il genio dei Da Campione, semplici e modesti artisti, che non disdegnavano di lavorare, occorrendo, come manuali, pure oscillando fra l'arco acuto e l' arco tondo, creava le più insigni meraviglie di Lombardia.

Molto più interessanti sono per i campionesi le notizie della pesca. I tiri, quei benedetti tiri, anche di notte, a luce elettrica, spaventano gli agoni. Si cacciano tanto in fondo — brontola compare Marco detto *Fong* — che è come se fossero andati all'inferno. Già, idee tedesche. — Ma le ragazze non condividono queste disperazioni. Per la biondina, bianca e rossa che la pare un pomo, e che agucchia nel cantuccio d' ombra lasciato dalla casa della droghiera, ognuno di quei colpi lontani fa fare un più forte *tic e tac* al cuore; quello che appunta lo schioppo, in quel momento, chi sa che bel giovane è. E forse, se la sposasse, la condurrebbe a veder Milano. L' altra, la brunetta, con la faccina che pare di bronzo, è stata ieri a Lugano e ha visto i tiratori con quei visi sudati, con quei cappellacci, e non ne è, pare, troppo entusiasta. Nicola, quando torna a casa, vestito da alpino, è molto più bello.

— E i discorsi — dimando alla contadinella — i discorsi li avete intesi?

Ella ride e non capisce. Crede, probabilmente, che io scherzi, di chi sa quali parlate d'amore e, invece, senza tanta malizia, non alludevo che ai saluti alla bandiera, ai saluti alla patria e a tutta l'altra rettorica ufficiale.

Ma in pratica, se non in teoria, questa è roba riservata al sesso forte.

Veda, signora, io credevo d'avere dolorosamente esperimentato, nei nostri Comizî popolari e nelle polemiche de' nostri giornali, il superlativo della rettorica; ma quando, abbandonati i miei buoni villici di Campione, mi lascio sedurre dalle grazie delle 200 *kellnerinen* della immensa « Cantina » del Tiro di Lugano, comincio a sospettare che Longino debba essere stato un « caro confederato » (*chèr confédéré, theurer Eidgenosse*).

Il primo giorno del Tiro si sono fatti 31,000 colpi. Le parole pronunciate nei discorsi, devono essere, per lo meno, dieci volte tanto. E questo fiume o, per meglio dire, questo immenso canale artificiale di frasi, nei suoi mille canaletti non irrigatorî, ma asciugatorî delle fauci (ciò che poi torna lo stesso), non varia che nella lingua o nell'accento più o meno inspirato. Il grosso dell' ondata resta sempre quello, e, a banchetto finito, quando il tovaiuolino di carta (e sfido, lì per lì, a darne di lino per cinque o sei mila comensali!) diventa un *fidibus* per il sigaro, e voi, sottraendovi alle grazie delle venditrici di medaglie, friburghesi dal luccicante berretto di *pope*, o argovine dalla leggera cresta di velo nero, uscite all'aperto, vi sentite ancora zufolare all' orecchio: *Liberté et patrie, voilà deux môts... deux môts... deux môts, qui ne sont pas deux môts... pas deux môts... deux môts...*

Le confesso il vero, mi facevo una festa di assistere, il primo giorno, al banchetto nella « Cantina » del Tiro di Lugano, perchè il programma portava: « Brindisi alla patria del presidente d'onore, signor avv. Carlo Battaglini », e mi era ancora presente la veneranda figura di quel bel vecchio, quando, nel giorno dell' inaugurazione del Gottardo, salito su una tavola, salutava gl'invitati, sostanti pochi momenti intorno al desco, prima di proseguire, a tutta forza di vapore, verso Milano.

Chi se ne intende, dice che il vecchio Sindaco di Lugano non è un oratore perfetto, e forse sarà vero. Ma io so che quel giorno, quando ricordava la lotta per il risorgimento italiano, alla quale il Ticino ha dato tanto generoso contributo di sangue e tanta coraggiosa difesa, ed esclamava: « Cittadini italiani! Noi ci conosciamo da un pezzo! » e con l'occhio lucente, entro a cui ribrillava l' ardore del valoroso volontario delle nostre battaglie, col gesto largo, con la mano stesa, che sembrava giurasse, prometteva nel suo caro Ticino la sentinella avvanzata, entro alla cerchia dell' Alpi, della civiltà e

dell' idioma d' Italia, era un applauso, era un urlo di entusiasmo che gli rispondeva dai nostri petti, dai nostri cuori, e cento braccia si stendevano per abbracciare quel nobile vecchio, e Crispi, saltando anch' esso sul tavolo, e stringendogli la mano, e « l'avete inteso, esclamando, l' avete inteso il mio vecchio amico Battaglini », faceva quel che avremmo fatto noi tutti..... Bene inteso, noi tutti italiani. Quei di Berna o di Berlino non sono sicuro che fossero della stessa opinione.

Ma adesso il valente uomo è malato; non si lascia vedere; e quelli che fanno le sue veci io non dico che non sieno brave persone, ma.... ma, certo, non sono lui, e il ritornello imparato a memoria, e poco liberamente volgarizzato dal tedesco, lo applicano sovente a delle strofe, dove proprio non ci va.

Che vuole di più? L' altro giorno un signore, intelligente, d'altronde, e garbato, il professore Avanzini, nella foga dell' estemporaneità, ha scoperto un' « arte svizzera » (svizzera proprio, non ticinese) e ha designato come il più nobile rappresentante vivente di quell' arte.... Vincenzo Vela!

Svizzera: è un concetto politico. Come tale deve inspirare riverenza, può inspirare affetto. Forse è il primo anello d' una bonaria alleanza di popoli; certo è un esempio a quei due o tre altri Stati d' Europa, che poliglotti com'esso, non sanno imitarne le larghissime autonomie e i liberi ordinamenti. Ma volerne fare una nazionalità (nel senso moderno della parola) e, per giunta, una nazionalità per l' arte e per le lettere! È qualche cosa che, senza voler fare, naturalmente, nel modo di governo e nel consentimento dei popoli, alcun paragone fra uno Stato e l'altro, mi ricorda quel *Lexicon* « degli illustri scrittori *austriaci* », che saltellava, nel tempo dei tempi, nella mia borsa di scolaretto, e in cui Manzoni e Petöfy erano messi in insalata, mercè il petterzemolo del passaporto, con Grillparzer ed Anastasius Grün.

— Maestro, — dissi a Vela, che sedeva poco discosto — ce La vogliono portar via! E Lei si lascia portare?

Credo che una figura d' artista più simpatica di quella dell' autore immortale dello *Spartaco* e del *Napoleone morente* sia difficile trovarla. In lui niente di ricercato, niente di convenzionale. Nelle vesti come nelle parole, il *commendatore* Vela resta il popolano buono, semplice, alla mano. La barba rossiccia ed ora brizzolata, gli occhietti grigi, i pochi ma lunghi capelli che segnano male i confini della fronte, e, più che tutto ciò, l'arguzia e la modestia (di quelle buone) che, con umili parole, rivelano il pensatore e l'uomo che volle l'arte strumento di generose battaglie, colui che, deposto lo zaino del volontario di Peschiera, con una statua fece risollevare la speranza nel cuore ai vinti lombardi e tremare lo straniero vincitore; le fatiche e gli intenti, l'arte pensosa e la nobile vita, tutto lo fa rassomigliare a Michelangelo.

Parve che quella dimanda Vela se l' aspettasse, tanto rispose prontamente:

— Eh, io ho sempre creduto d' essere italiano; se ho fatto qualche cosa, è stato, credo, per l'arte italiana; anche il mio cuore, vede..... E se il mio paese è con la Svizzera, questa è una combinazione della politica, che non cambia niente.....

E parlo di Roma, dei monumenti che vi si innalzeranno, del suo rinnovamento, e, non senza una certa amarezza che addolorava, dell'ingerenza non utile, non buona, del mondo parlamentare nelle cose dell'arte..... Quanto a lui, poco gliene importa: egli ha fatto il suo dovere, ha fatto (ingenuo errore!) il suo tempo; ma è ai giovani che tocca pensare, ai giovani pieni di talento, che hanno tanto studiato, che avrebbero tanto slancio, che hanno il desiderio, il bisogno, il dovere di fare.....

— Ma, e Lei, maestro, — facevano Ximenes e Guidini — Lei, perchè non alza la sua voce autorevole? Lei sarebbe inteso, sarebbe ascoltato.....

— Oh, miei cari, io non so parlare; e loro fanno quei bei discorsi. Adesso la è finita; io sto a Ligornetto.....

Il marchese Crivelli — un signore dalla barba bianca, dal gran naso tabaccoso — gli si era avvicinato, gli aveva messo, con la confidenza del vecchio amico, un braccio sulla spalla e:

— Vedi — diceva a un giovanetto che era con lui — questo è il nostro Vela, il moderno Canova!

E Vela:

— *Ah, cossa el dis mai! Semm indrèe.... Se fa el mestèe.....* — E ripeteva: « Adesso tocca ai giovani. »

E stringeva forte forte la mano e guardava con occhi carezzevoli il buon Guidini, che gli era seduto di fronte.

Anche questo è un tipo d'artista che vorrei Ella conoscesse.

È l'architetto del Tiro. Con del legname ha creato una serie di edifici immensi ed eleganti, svelti ed imponenti. A delle costruzioni che sinora non ebbero quasi applicazione che in paesi germanici, ha dato un' impronta italiana. Con quattro travi la facciata dello *Stand* sorride come un' aerea loggia veneziana. E, in pari tempo, nulla gli è sfuggito. In tutte le più piccole cose, nelle più tecniche, ha saputo introdurre qualche utile novità; e dagli allestimenti per il tiro a luce elettrica, l' arte.... di ammazzare il prossimo presto e bene, ha molto da imparare; dai gabbioni di sabbia compressa e di fascine, sui quali le palle, che hanno traforato il disco, vengono a schiacciarsi senza lederle, senza nemmeno sconcertarne la simmetria, mentre passano parte parte, come fossero fogli di carta, i diaframmi di tavolato, l'arte delle fortificazioni di campagna ha una conferma di insegnamento prezioso per la difesa della patria, e, ciò che non nuoce, per la pelle dei rispettivi difensori. E attendendo a tutto ciò, scostandosi, in quanto era possibile, dal tipo convenzionale, rendendo leggiadra ed artistica persino una « Cantina » e superando, in pari tempo, nella praticità i pratici d' oltre monte, il giovane architetto aveva un intento che ce lo deve rendere simpatico. Quello di far veder ai *cari confederati* che l' arte italiana sa adattarsi, con vaghezza di forma e con miglioramento di applicazioni tecniche, anche a delle costruzioni che sinora, in grandi proporzioni, non si sono fatte, pur troppo, che fuori d' Italia, ma che in avvenire, grazie alla nuova legge e alla fermezza di quell' ometto fino fino che è il maggiore Corazzi, si faranno anche da noi..... E come! Anzi, io invito anche Lei, ad esercitarsi, fra la lettura di un libro e le quattro agucchiate d'obbligo, alla santa carabina. Non le vien voglia d' emulare, al primo Tiro veramente Nazionale di Roma, quella nostra bella concittadina, la signora Maria Basso, che è venuta a Lugano a conquistarsi il suo bel calice d'argento?

Quando le donne sanno fare bene le fucilate, c'è, se non altro, il vantaggio, che gli uomini cercano di saperle far meglio: non si sa mai!

D'altronde, fra le palle e le donne una certa somiglianza c'è. Non creda che io Le voglia fare dei madrigali, e dirle che tutte e due feriscono. E non vada in collera! La somiglianza è tutta nel chiacchieramento. Se sentisse, quando passano a volo, che *cicicii* fanno le palle. Quante cose si dicono! Certo, esse si raccontano tutte le faccende, le speranze e i timori dei loro padroni, e aspirano chi sa a quali ideali del disco... Ahimè! Vincitrici o vinte, le raccoglie tutte, contuse, ammaccate, sformate, il peltraio, che le compera a tanto il chilo, e le rifonde, per farne forse dei suggelli doganali pei vagoni refrigeranti!

Sarei indiscreto, d'altronde, se Le narrassi quello che le palle mi hanno raccontato, ieri, mentre Ximenes ed io, seduti sull'erba presso il bersaglio di 300 metri, vedevamo volare le palle diritte, col treno celere, al bersaglio di 450. L'architetto Guidini, il Mentore cortese, pareva avesse il giubbone più svezzo che mai, e si disperava:

— Siete fuori della zona di sicurezza! Andate via, andate via! Se vi piglia un accidente, per me c'è la galera.

Ma Ximenes s' era innamorato dell' armonia di tinte fra il rosso-fuoco della veste dei marcatori, le loro palette gialle o bianche, e i teloni bianchi col disco nero che salgono e scendono, e il giallognolo dell'impalcatura, e il verde della campagna, e voleva buttar giù un acquerello; ed io avevo nè più nè meno che l'alto ufficio di spremere i tubetti dei colori su una tavolozza, che viceversa era un coperchio di scatola! E tra una strizzata di carmino ed una di giallo di Siena, guardavo una chiocciola vitrina pelluida, che pareva beata di attorcigliare il collo di madreperla intorno alla fogliuzza sottile d' una graminacea, e se ne faceva tutto il suo mondo.

Per qualche lumacone di mia conoscenza sarebbe una graminacea tanto a modo questa mica del Regno, smarrita sulle rive del Ceresio, questo Assab, che se, per sua fortuna, ha degli elvezî.... del Ticino per vicini, e non dei Galla o dei Somali, conserva negli indigeni una costumanza discretamente..... abissina.

Anni sono, quando Antinori andò per la prima volta dal re Menelik, questo, per fargli festa, gli imbandì un banchetto, e i vasi, nei quali si portavano i bizzarri capolavori della culinaria africana, erano di quelli..... che, per solito, non si mettono in tavola. Il gran maggiordomo del re, andato in Aden per acquisti, aveva comperato, per la tavola di cerimonia del suo signore, i più profondi e capaci recipienti trovati nella bottega del fornitore di marina. Non ci stava forse più roba? E Menelik non doveva mostrarsi generoso?

A Campione non regna una così dolce ignoranza. Ma poichè due fabbriche di quì producono, di preferenza, quel genere di ceramiche che piacque tanto al maggiordomo di re Menelik, le ragazze delle fabbriche vanno con quelle ad attingere acqua. Dicono anch'esse: ce ne sta di più. E sulla fontana vi è lo stemma di Sant'Ambrogio: la frusta. Eppure questa non si è abbassata mai a punire le vispe Rebecche.

Suo Devotiss.

DOTTOR BUGÌA.

Campione, 11 luglio.

Amistà

Camilla! Oggi l'aurora
Del tuo nome s'infiora,
E memore la Musa
Sempre di te — chè figlia
D'amor mi sei — m'ispira
A cantar l'Amistà, perchè confusa,
Informata con lei
Intimamente sei;
E volgendosi all'una, all'altra pare
Volgersi il canto mio, quasi due care
Note voi foste della istessa lira;
Tanto che la celeste
Idea dell'Amistà, nella mia mente
Concetta arcanamente,
Del suo lume ineffabile ti veste.

Amistà! pia sorella
D'amor, se la tua face
Temperata, tranquilla,
Come la sua vivace
Non è, nè la pupilla
Pari a lampo ci abbaglia, almen non lascia,
Spenta, buio ed ambascia,
Chè di più miti affetti
Madre sei tu. Ben mille animi abbietti
Si larvano di te; però nel core,
Come nella favella,
Molti t'hanno, Amistà, giacchè signora
Non è del mondo la perfidia ancora:
Ed angelo ti fai consolatore.
Bugiarda è la sentenza
Che te vacua parola
Chiama e fenice dell'antica fola.
Io feci esperienza
Lunga di questo ver. Ramingo e privo
Di domestiche gioie, in dolorosa
Solitudine vivo,
E intollerabil cosa
La vita a me saria, se la pietosa
Tua man quella non fosse
Che rimove e rimosse
Da me cure, fastidi, il consueto
Incubo de' vegliardi, ed a quel lieto
Tempo degli obbliati anni primieri
Non tornassi sovente i miei pensieri.

ANDREA MAFFEI.

BOZZETTI CALABRESI

STELLA

Un giorno, mentre coglieva rose e viole nel prato e il vento le scompigliava sulla fronte le lucide treccie nere, d' un tratto, poco lungi da sè, risuonò un canto:

Cchiù bella de lu sole e de la luna, (1)
Cchiù junca de lu latti hai la facciuzza.

Stella teneva con ambe le mani le cocche del grembiulino azzurro, colmo di fiori; ma era stato così flebile e pieno di abbandono quel canto, e si era sentita nell'anima piovere tale una dolcezza, che schiuse le dita e versò tutti i fiori....

E quel giorno commise un peccato: l'altarino della Madonna non ebbe il solito omaggio di viole e di rose: vi rimasero le appassite del dì innanzi.....

Stella aveva veduto apparire, da dietro il palmento dello zio Carmine, la maschia figura di un giovine, che a lei parve somigliasse tale e quale alla bella statua dell' Arcangelo Gabriele, che si venerava nella parocchia di Gesù e Maria.....

(1) Tu sei più bella del sole e della luna, ed il tuo viso è piu bianco del latte.

***

Il giorno seguente, domenica, Stella andò a messa in compagnia della mamma e di comare Peppina.

Ma, nell'infilare la porta della chiesa, la ragazza soffocò un grido e si appoggiò al braccio della comare. La mamma non si avvide di nulla, poichè era già entrata nella parocchia.

Sulla soglia, ritto ed immobile, Stella aveva incontrato il gentil cantore, che le aveva sorriso e le si era inchinato dinanzi con una certa galanteria.

E per quanto fu lunga la messa, Stella ebbe nell'anima quel sorriso che vedeva riflesso ovunque, perfino sulle immagini de' santi.....

Finita la messa, Stella si levò in piedi. Il cuore le batteva, e si era fatta rossa che pareva di bragia: temeva d'incontrar *lui* nella porta di chiesa, e, poverina, non sapeva decidersi ad andar via.....

E l'incontrò..... Anzi, questa volta, colto il destro che la gente si affollava verso l'uscita, egli le aveva afferrato una mano con precipitazione, e gliel'aveva stretta forte forte.

E Stella si era lasciata stringere, senza schivarsi, senza opporre la menoma resistenza.....

***

Seppe il nome del giovine, e fu comare Peppina che lo sussurrò all'orecchio di Stella: si chiamava Antonio Palomba ed era figlio del più ricco mandriano del villaggio.

Una sera la fanciulla stava affacciata alla finestra a guardar un bel tramonto. La mamma filava giù nel granaio; e una cutrettola, dalla coda irrequieta, trillava sul tetto del vicino palmento.

Un giovine apparve a capo del sentiero. Stella lo riconobbe, ed ebbe un violento palpito al cuore....

Egli veniva cantando:

Cchiù bella de lu sole e de la luna,
Cchiù janca de lu latti hai la facciuzza.

Guardò la fanciulla, le sorrise, e via.....

Stella pianse quella sera. Perchè? nol sapeva lei stessa, ma pianse.....

Andò a guardarsi allo specchio, e provò un certo sgomento nel vedersi pallida, abbattuta, co' capelli sciolti e piovènti giù per le spalle. Compresse con la mano la fronte, e le parve che scottasse, e mormorò trista:

— Ho la febbre!

***

Scorsero due settimane. Stella era in preda alle più crudeli smanie, però che non aveva più visto Antonio, nonostante che stesse affacciata alla finestra tutt' i santi giorni.

— Se passasse di là.... sì, avrebbe avuto il coraggio di parlargli, di chiedergli la causa di quel brusco abbandono, mentr' ella gli voleva tanto bene.....

Ma non passò....

Stella non sapeva consolarsi, e piangeva di furto perchè la mamma non se ne avvedesse, e diceva, asciugandosi gli occhi col grembiulino azzurro:

— Ingrato, ingrato!

Però una sera la mamma la sorprese con certi lagrimoni sulle ciglia: se la pose sulle ginocchia, e le chiese che avesse.....

La risposta di Stella fu uno scoppio di singhiozzi, nulla più....

***

Capitò un giorno don Felice, il parroco. Stella tesseva; Carmela, la mamma, filava a un canto; e dall' aperta finestra veniva un odore acuto di menta e di spiganardo.

— Oh, buon giorno, don Felice! — esclamò la Carmela muovendogli incontro.

— Buon giorno, mie care. Si lavora, eh? Ottimamente: lavoro vuol dir pane; ed è il pane più saporito quello che si acquista col sudore della propria fronte.

Il parroco si pose a sedere presso la porta di strada; e, dopo di avere annasata, con beata voluttà, una buona presa di tabacco, depose sul ginocchio la scatola, sul cui coperchio era dipinta l'effigie di Pio IX, e spiegò il giornale *La Campana di S. Pietro*.

La Carmela aveva atteso con grande ansia la visita di don Felice: voleva parlargli di Stella e pigliar da lui consiglio, però che la buona mamma era venuta a sapere da comare Peppina il segreto affanno della figliuola.

— E così, ci sono delle novità? — chies' essa, ripigliando il fuso e la rocca e profittando d'un momento in cui il parroco si soffiava il naso con un ampio fazzoletto rosso a fiorami gialli, e ciò per non distrarlo dalla lettura.

— Delle novità? nessuna, eccetto della Grazia che piglia marito fra quindici giorni.

— Grazia? la figlia di Tonno il guardiano?

— Appunto. Si sono già fatte le pubblicazioni.

Stella, all' impiedi, presso il telaio, ascoltava con aria distratta.

— Chi sposa?

— Antonio Palomba — fece don Felice. — E riprese tranquillamente la lettura.

A quel nome, s' intese un grido....

Don Felice scattò come una molla dalla sua sedia di paglia, lasciandosi cadere di mano *La Campana di S. Pietro*.

La Carmela si alzò anche lei, pallida e spaventata, volgendosi verso l' angolo della stanza donde era partito il grido.

Stella giaceva al suolo priva di sensi..... La mamma e il parroco si chinarono per sollevarla.

— Ma che cosa è stato, buon Dio! — esclamò don Felice, afferrando un bacile, dov'era dell'acqua, e spruzzandone sul viso di Stella, che s'era fatta bianca come la cera.

La Carmela, tutta tremante, si chinò all' orecchio del parroco e vi sussurrò qualche parola.

— Non lo avrei mai creduto! — fece lui nel colmo della meraviglia. Poi, dopo un istante di silenzio, disse, volto alla Carmela:

— Dopo tutto, meglio così!

PASQUALE MARTIRE.

DAI BAGNI

Castellamare di Stabia, 7 luglio 1883.

Gentil.mi Signori,

Davvero? Pubblicheranno le nostre chiacchere sulle acque, sui monti, sulle spiaggie, sui mari?

Ecco una trovata di spirito che renderà loro propizie d' un tratto tutte le belle signore eleganti.

I nostri mariti, i nostri babbi ed i nostri fratelli fanno tanto di broncio quando ci sorprendono colla penna in mano; mentre noi si prova un gusto matto scrivendo alle amiche i piccoli pettegolezzi della rotonda o parlando di *toilettes* e di gite.

Ora che il *Pungolo della Domenica*, con tanta galanteria, ci apre a due battenti le porte di casa sua e ci invita a passeggiare sotto il suo vasto *colonnato*, stile Bizantino, io, una fra le tante, ne profitto tosto.

Lungi dal rassomigliare al famoso paese di Pontelago-scuro dove ci si vede come in qualunque altro sito, di giorno, Castellamare ha realmente il suo bravo castello in mezzo al mare, a cinque o sei chilometri circa dalla costa.

Quel che non ha è la vita concentrata in un punto solo, come altre stazioni di bagni.

I signori villeggianti, oltre il mare, vogliono godere la campagna; e la natura compiacente, porgendo loro asilo in una lunga catena di incantevoli colline, fa sì che si sparpagliano qua e là; a Quisisana, Pozzano, Scanzano.

Lasciamo Quisisana troppo, e Scanzano troppo poco note. — Dirò di Pozzano.

Sorprende, a chi viene qui per la prima volta, la ricca e freschissima vegetazione di questo colle che scende quasi a picco sul mare — un mare sereno (mi perdonino la parola; non trovo meglio per esprimere la mia idea), dal quale non è diviso giù, se non dalla strada; che, più oltre, volgendo a sinistra, porta a Sorrento.

Nel vasto seno, ai piedi proprio del colle, vi sono i bagni di Porta Carrelli, e su, sulla cima, un vecchio convento, tutto ridente colle sue mura bianche e trasformato ora in un pittoresco *Cottage* — che di *Cottage* non ha che il modesto nome.

Se, attratti da tutto quello splendore di verde, battete alla sua porta, vi si farà all' incontro una simpatica figura di vecchia. Bella tuttavia con i suoi ricciolini grigi, l'aria buona e gli occhi intelligenti. E la signora Ossani, che vi accoglierà come un'antica conoscenza — discorrendo con voi in italiano — mentre, occorrendo, darà un ordine in inglese, risponderà in tedesco ad un complimento od ammonirà in francese un amore di bambina, figlia di qualche villeggiante.

Sempre vispa, attiva, intelligente, serena.

È la seconda volta che ripeto la parola; ed è strano osservare come qui, oltre la frescura, l'allegria, l'amenità; oltre la cordialità degli abitanti, trovate un certo non so che di sereno che si estende a tutto. — Così al mare come al cielo, alle colline, agli abitanti. — E nell' aria.

Bisognerebbe proprio essere incorreggibili per non smettere la musoneria cittadina in tanto splendore di serenità.

Volevo dire dei classici asinelli.... del castello di Lettere.... di tante altre belle e buone cose che trovai qui. Ma rammento in tempo la loro raccomandazione, o signori, e finisco sperando, con ciò che non dico, invogliar qualcuno dei lettori del *Pungolo della Domenica* a venirsi a rasserenare qui.

Una lettrice.

VITA EFFIMERA

O aprile, bello di perpetuo riso,
Che vai di fiori screziando i prati,
Questa terra del pianto e dei peccati
Tu cangi in paradiso.

Eppur quei fiori vividi e olezzanti
In sul mattino, muoiono la sera:
Pur, su quei fiori morti in primavera
Ne crescono altrettanti.

Vaga fanciulla, che volgi il pensiero
Ai fiorellini surti per la via,
Ah, tu non sai che sotto i fior vi sia
Di fiori un cimitero!

Nè men tu sai che trista ed avvizzita
Pieghi l'anima mia sotto il dolore,
Eppur la vita mia quella è d'un fiore,
Ahi miserabil vita!

Talora anch' io sorrido, e finchè un raggio
Di sol mi allegra, l'anima non geme,
Ma piego il capo a sera, ahi senza speme
Di rifiorire in maggio.

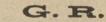
A che meravigliarti, o mia gentile,
Se l'età giovinetta ha i suoi dolori?....
La primavera è un cimiter di fiori,
Di fior morti in aprile.

F. ALBERTO SALVAGNINI.

BOZZETTI VENEZIANI

Tita-Nane

A

G. R.

In Cannaregio lo chiamavano Tita — a Malamocco lo chiamavano Nane. — Egli rispondeva colla stessa indifferenza agli uni ed agli altri, come rispondeva ai barcaiuoli della Giudecca che gli aveano appiccicato il nomignolo di *Bigato*....

Non aveva, di suo, un nome lui, non aveva conosciuto nè suo padre, nè sua madre — lo avevano trovato, una notte d'inverno, accoccolato nell'angolo di una calle, nudo come un pesce e rosso come una fragola. — Una guardia notturna, che allungò un calcio su quella massa informe di stracci, lo raccolse e lo portò a dormire in sestiere: poi non se ne seppe più nulla. — Si tirò su fino ai dieci anni, vivendo di scappellotti e di qualche fetta di polenta, faticando come un mulo, imparando presto ad odiare. — Qualcuno gli aveva detto che era figlio di un mostro marino, che la marea era stata sua madre, ed egli prese ad amare quell'immensa distesa di acqua, stava là a contemplare quel verde cupo, quelle trasparenze opaline, gli sbattimenti di luce biancicante, ne ascoltava il fiotto sordo con un fascino strano, gli parlava con scatti di tenerezza infantile, con impeti d'amore irrefrenato, con canzoni selvaggie sprigionate a squarciagola quand'era aggrappato all'albero della paranza, e spirava il garbino attraverso le funi lente, e il legno ballava sulle onde come un gavitello da segnale. — Si sentì figlio del mare, e si diede a fare un po' il barcaiuolo, un po' il calafato, un po' il gondoliero; tagliava i sugheri per le spilorcie, tirava a terra le rezzuole, andava a caccia degli smerghi colla sciabica sulla fisolera, fondeva la colofonia e aguzzava i chiodi di legno pel cabottaggio di Padron Gesualdo..... E lì sul mare egli era felice, svelto come una cutrettola, Tita-Nane! Bisognava vederlo aggrapparsi alla fune come una scimmia, dime-

nando quelle sue braccia eterne, divincolando quella sua schiena di camalo! Bisognava vederlo certe sere, quando il cielo era di turchesia in alto e a ponente violetto a sprazzi d'amaranto, bisognava vederlo sulla paranzella che filava via dritta, snella come se incedesse sulla nafta, con la sua vela rossa, gonfia di vento ch'era un amore, e lui ritto a prua come un albero di trinchetto. — Il fiotto odorava forte e odoravano le vallisnerie emergenti dall'onde, odoravano le nanfe profuse nell'aria, e Tita-Nane s'inebbriava di quei profumi. — Che fantasticherie, che visioni, che ghirigori di sogni bizzarri! Che liriche fremebonde di desideri in quell'allegria di biancicore pispigliante nel sole, mentre le vele a frotte sbucavano dall'orizzonte lontano, accennando fluttuanti sotto un ricamo argentino di vapori, ritte, acute, fiammanti come profili di minareti moreschi, come scorci di pinacoli in fuga. — E il canto:

Traila larì lerà, vivà l'amore!
Traila larì lerà, vivà l'amore!!!

***

Così si tirò su fino ai vent'anni, ed a vent'anni egli era un bel giovanettone alto, con tanto di spalle, una testa leonina, un'arruffio di capelli rossicci, con certi occhi giallastri come il fiore dell'edera, indefinibili, strani, che ora parevano quelli di un ebete, ora quelli di un febbricitante — a volte facevano pensare al riflesso opaco del Canal Orfano, a volte al guizzo freddo di una lama di Toledo. — Quelli della coscrizione se lo presero ad occhi chiusi, e lo mandarono nientemeno che in Sicilia; ed egli fu un soldato cattivo, un soldato impossibile.

Là, nell'aria grassa, nell'aria ferma del quartiere, in quelle camerate afose, fra quel romore sordo e confuso di risa, di squilli e di comandi, fra quella vita uniformemente accelerata come il moto meccanico, egli si sentiva perduto. — Pareva continuamente trasognato guardare a parvenze lontane, lontane, contemplare orizzonti luminosi, paesaggi susurranti, i miraggi sognati dall'arabo assetato nel pellegrinaggio alla Mecca, vòlti i pietosi occhi al cielo, in una luce dolce di ambra, come quei che Morelli fermò sulla tela. — E negli accampamenti, mentre gli altri riposavano sotto le tende, mentre il riverbero torbido del mezzogiorno suscitava dal terreno screpolato, dalle pietre riarse, dai muri bianchi una lascivia di bagliori roventi, sprazzi fiammanti di luce, che fastidivano l'occhio e opprimevano il respiro, egli vegliava fuori alla tenda, seduto così come un'orientale in preghiera. — Contemplava la campagna circostante, ne ascoltava i susurri sommessi, i bisbigli vaghi, i fremiti indistinti, i frusci carezzosi che parevano parole tronche di un discorso più singhiozzato che detto, sospiri affaticati di petti oppressi, baci piccoli sfioranti labbra fantastiche. — Fuori, la terra ardeva sotto, le messi mandavano vampe soffocanti, l'aria torpida opprimeva i bronchi, pesava sul cervello come un vapore gravido di mefite... e i contadini mietevano. — Passavano le falci al piede del grano alto con una frequenza uniforme di colpi, e le falci menate attorno tracciavano nell'aria un arco, un guizzo di riflessi glauchi: poi svettavano il capo esili le spicche bionde, i logli neri, le stellette azzurre delle centauree, le spirali verdi delle veccie, le squillanti note rosse dei papaveri orgogliosi. — Lavoravano curvi, abbarbagliati, sudati quei contadini, lavoravano senza posa, senza una parola, senza un canto. — C'era Piddu che aveva in bocca una cantilena pigra di tre note, che sembrava un lamento di tiorba zingaresca, un'accompagnamento funebre, chi sa da chi, chi sa dove imparata:

Lèru, leru, leru, lèru,
Lèru, lèru, non è lu veru.....

Si sperdeva nell'immensa afa accidiosa come un lamento, come un singulto. — Oh! i canti che rifiorivano a Tita-Nane in quei profondi òccasi di autunno morenti sulla tristezza languida della laguna!..... Nei cieli era il gran poema della luce: erano triangoli di nuvole che migravano all'infinito — erano carovane meravigliose di esseri emersi da un sogno, traversanti le lontananze turchine; erano fasci di pinacoli, di aguglie, di cuspidi che si elevavano al cielo come fastigi di città smerlettate, come inni di gloria, come tributi di devozione e di affetto nella gran solitudine del vespero. — Lontano le scogliere emergevano dal flutto pari a teste scabre di caimani, pari a moli di pachidermi, a dorsi di crostacei giganteschi — lontano sciami di vele latine, accese di vermiglio, nella luminosità calda del tramonto, nell'azzurro metallico della laguna staccavano sui fondi di perla addolciti di violetto, sui fondi angelici d'ambra e di berillo. — E sull'orizzonte le tenerezze più fini dei riflessi, le fiamme del colore più puro, le trasparenze più dolci, gli opalizzamenti più folli — fenomeni improvvisi di ombre — giuochi inaspettati di luce, iridescenze subitanee di spume, faville forforescenti, fiori d'elettricità luminosa, nastri d'oro, pagliuzze, tremolii, brividi d'oro... tutti gli incantesimi, tutte le magie, tutte le orgie del colore nell'acqua. — Si sognavano amori di deità incognite, si sognavano danze di naiadi, di oceanine, di nereidi, danze di Wilie, di Elfi, di Nixi, di Valkyrie, si sognavano mostri ibridi naviganti in alto, sopra spiagge taciturne, sopra mari inviolati, in quella luce tragica. — Era la freschezza della salsedine che accarezzava passando, era il profumo della corallina, delle alighe, delle conchiglie che inebbriava, era il senso della vitalità più invadente che assorgeva dal forte, dal barbaro, dal divino giovane mare, era il fascino dell'immenso che si impossessava di lui, che lo faceva restare là ammaliato, fantasticante in un *weltschmerz* ineffabile, in una *rêverie* senza fine e gli strappava dall'anima il canto vergine:

Traila larì lerà, vivà l'amore!
Traila larì lerà, povaro core!

***

Così passò i suoi tre anni di ferma, un po' lavorando e un po' sognando, sempre rodendosi dentro, sordamente, cupamente, foscamente, sotto un'incubo penoso che gli attanagliava il cervello, fra gli scherzi dei compagni e i rimproveri dei superiori, frequenti come le minaccie prenunzie del fato nei cori delle tragedie di Eschilo. — Una mattina finalmente si trovò fuori del quartiere in ora eccezionale, fra i compagni allegri fino alla follia, che si abbracciavano, si baciavano, si agitavano. — Egli pure baciò, si lasciò abbracciare, si lasciò trascinare, poi, a poco a poco, si sentì rinascere come in un'ambiente più ossigenato, si sentì come il respiro più libero, come il sangue più rapido per le vene fluire, e due giorni dopo si ritrovò nella sua Venezia più povero di prima, più di prima scemo, senza un nome, senza un mestiere. — Si cacciò per calli e callette, nel tanfo umido degli angiporti, nella salsedina acre dei peristili, negli atri sontuosi dei palazzi, fra le casaccie squilibrate, alte, senza un filo di luce. — Andava bighellonando tutto il santo giorno, senza direzione, senza meta, in cerca di qualche cane che volesse dargli qualche cosa da fare; andava..... andava senza curarsi del fango del selciato, degli urtoni della folla, senza alzare gli occhi a quella striscia di cielo che si allungava fra le gronde dei tetti lassù. — Guardava fisso le pietre, come se le contasse e andava rasente il muro..... Aveva fame, aveva sete, aveva la febbre — aveva un camiciotto di traliccio turchino, unto, tutto a brandelli, e aveva le scarpe che ridevano da tutte le parti e andava.... contando le pietre, rasentando i muri....

Arrivava la sera senza che due centesimi, una fetta di polenta, un'osso di costoletta o uno scampolo di trippa gli fossero cascati addosso dal cielo. — Allora, nella tortura torbida dello stomaco che si ribellava, nella vertigine fosca dell'odio che si ridestava, nello prostramento di forze che gli dava il capogiro, si trascinava fino alle antenne di San Marco; e lì si accoccolava arrotondato come un cane, come un batuffolo di stracci, donde usciva un lamento sordo, un borbottio rauco come di bimbo in fasce, come di mastino in catene uggiolante nell'afa dei meriggi di agosto. — Dai cornicioni del palazzo Ducale, i colombi parevano guardare pietosi a quel rumore, poi tutti in una volta prendevano il volo e gli roteavano d'attorno, con un frullo leggero d'ale carezzose, suadenti il riposo; poi le grida dei monelli gli rintronavano nel vuoto della scatola cranica e si scuoteva, si drizzava su, tutto nello squallore della sua miseria. — Allora domandava un soldo al primo venuto con uno scatto improvviso di voce imperiosa, con una striscia di sangue nell'occhio torvo; ma poi si rimetteva, la voce si abbassava, diventando profonda, supplichevole, quasi dolce: implorava l'elemosina coll'intensità dello sguardo fatto pietoso, reso immoto, di pesce stracco: due lagrime gelide gli bagnavano le guancie. — Di lì si trascinava alla gradinata degli Scalzi e vi passava la notte addormentito in un torpore malaticcio, con un bruciore insopportabile nello stomaco, steso bocconi come una bestia crepata. — Rossastro, d'un colore di rame vecchio, colle carni flaccide, stillanti un sudor grasso, con la faccia terrea, le labbra sbiancate, le narici secche, gli occhi semiaperti, coperti di un velo muccoso, come quelli di pecora morta, con una pezzuola legata intorno alla faccia come se ci avesse delle piaghe, con ciocche lunghe di capelli saturi di grasso, spioventi serpeggiando sulla fronte vassa e sul collo di testuggine: brutto. — Puah!

Dalle regole della chiesuola il cuculo gittava ad intervalli il suo grido angoscioso nella diffusa calma plenilunare.....

***

Un giorno Isepo, il sagrestano della Madonna dell'Orto, lo prese a tirar le corde delle campane dalla mattina alla sera. — Egli parve contento, parve che la sorte gli arridesse senza e rassicurante, dopo tanto imperversare d'uomini e d'eventi — pareva contento quando le sue campane lo facevano saltare tant'alto da terra, quando sentiva quelle folate sonore e sentiva i muscoli delle sue braccia ingrossarsi, tendendosi. — Lassù, in cima al campanile, c'era la loggetta tutta fasciata dall'edere rigerminanti, dalle vitalbe clematidi, dalle campanelle esili che si abbracciavano, si confondevano, si protendevano con un'allungamento di braccia desiose: e lassù egli si sentiva forte, si sentiva i polmoni più elastici, la mente più chiara, perfino il sangue, forse plebeo, forse aristocratico, gli sembrava si rinnovellasse, come se un'iddio bello dell'Ellade glielo circonfondesse de' vapori dell'ambrosia immortale. — Lassù le rondini empievano la tettoia di trilli, di pigolii, di cinguettamenti d'amore — lassù la glicinia si attorcigliava ai fili di ferro, dondolando al vento i tralci vestiti di foglioline giallognole, allungando in basso le rappe fiorite, lasciando piovere nuvoli di petali bianchi e violetti — uno sciame d'insetti dalle lucide corazze, dalle antenne gemmate, dalle ali cristalline vagavano frammezzo agli atomi roteanti, che il sole facea fiammeggiare nello spazio: e a lui quei formicolii, quei brusii, quei susurri vellicavano i sensi, lo ubbriacavano, come altra volta l'odore di scoglio lo estasiava: là, si sentiva libero, si sentiva poeta, si sentiva re.

Oh! i suoi sogni di giovane ventenne, come rifiorivano al sopore blando della pace! Come sprigionava i nuovi voli irrequieti la sua fantasia via per gli orizzonti larghi di turchesia, via pel sereno dorato dell'aria, via colle vele arancie delle paranzelle sparvierate! — A' piedi aveva i mille ponti cavalcanti i canali verdastri, avea i campanili bizzarri dalle freccie bizantine intarsiate sull'azzurro del cielo — le altane verdi di tralci di vite, di cespugli di violacciocche, di mazze di San Giuseppe — il Canal grande devolventesi come un fascio d'argento, snodantesi come un grande esse dalla punta della Dogana a Santa Chiara e al largo aveva il lido, le isole di San Lazzaro, San Servolo, San Pietro del Castello, San Giorgio Maggiore, la Giudecca, scolte galeggianti ai passi accessibili nella diga costituita da Chioggia, dai Murazzi, da Palestrina e da Malamocco.... Che belle ore passava lassù a contemplare i queti balenamenti, le linee tondeggianti della *Panciuta*, i fiorami, i ghirigori, i rosoni in rilievo della *Dogaressa*, a percuotere colle nocche ed ascoltare le vibrazioni lunghe leggermente smorzantisi della *Moscardina!* Li, pareva avere perfino la calma superba, la serenità fiera del sacrifizio — nei silenzi pesanti di quella solitudine l'altera anima pareva posare sui vecchi travagli dolorosa e imprecante come un falco sui merli infranti d'un maniero medioevale — sul suo volto si effondeva una mestizia dolce e serena, serena come un'alba iperborea, come un canto ossianesco, come una leggenda indo-germanica. — Allora tutta la sua giovinezza gli si svolgeva innanzi con una nettezza di particolari come se la rivivesse. — Si rivedeva fanciullo, quando andava alla pesca delle telline, là, alto, dritto, le gambe forti piantate nell'acqua screziata di scintille d'oro — si rivedeva mozzo gittante alla porpora dei tramonti le balde canzoni de' suoi diciott'anni, raggomitolato al sartiame di padron Gesualdo quando sofflava poco vento, il risucchio era forte, le vele cadevano floscie lungo l'albero con pieghe accasciate, e l'acqua si sbatteva a babordo gorgogliando a prora. — Poi si rammentava quelle notti di guardia là alla Cittadella, nelle quali l'acredine d'un sogno che impedivagli di dormire, o il desiderio strano di sognare ad occhi spalancati, lo portava a contemplare nei pallidi silenzi del plenilunio lo scintillio dell'Jonio, il queto fluire dell'Anapo al mare, i lontani fantasimi bigi delle vele ammainanti al porto di Siracusa, la negra alta paura del castello saracino, mentre a un tratto scorgeva il corrusco capo dell'Etna ergere nella pace lunare l'ira della sue fiamme e sentiva nel tepore dell'aria mossa aliare gl'insidiosi balsami dell'isola..... Oh! se li ricordava adesso con rimpianto quei giorni! E come si sentiva rifatto da una corrente di vita rinnovellatrice pensandovi! Si sentiva nell'anima un fremito di felicità, il suo pensiero si allargava in una regione più riposata, avrebbe stretto al suo seno quella natura così bella, avrebbe baciato quell'aria profumata che gli blandiva la fronte.

***

Ma erano fuochi fatui questi momenti — erano razzi d'un fuoco d'artificio — le calme angosciose nei deserti del sud. — Bisognava vederlo in certe ore del vespero, quando s'avvicinava l'Avemmaria e in giù verso l'Adriatico il cielo si allargava con una tinta d'acquamarina stupenda, e le rondini trillanti disegnavano rapidi triangoli, tremuli arabeschi nell'aria rossa! L'assaliva un ricordo fosco: il ricordo della sua vita passata come in un'attesa fervida di fede.

Non aveva conosciuto la dolce aurora della vita lui, le tenerezze inconscie della fanciullezza, i desideri novi della pubertà — non aveva potuto godere la beatitudine della prima età, il primo bacio della madre, le gioie tranquille della famiglia, ove egli invece di trovare un conforto, avea dovuto gettare l'anatema — non aveva avuto una mano

amorosa che lo guidasse: la fatalità sola l'avea cacciato, l'aveva avvolto, l'aveva spinto in cammini ignorati, era pesata su di lui soffocandolo come la cappa di piombo degli ipocriti. — Qualche lembo di cielo azzurro l'aveva rallegrato — qualche miraggio soave l'aveva irradiato. — S'era appigliato qualche momento a cara illusione, come il naufrago all'ultima tavola di salvamento, come chi, caduto da un monte, alle scheggie, alle erbe, ai muschi — qualche volta si fingeva la vita come avrebbe dovuto essere anche per lui, esistenza d'amore e di speranza, di bellezza e di arte, di battaglie e di trionfi, di pericoli e di glorie, e in mezzo a tutto questo vedeva assurgere una figura dolce di vergine, come dalle scientificherie armoniche del *Parsifal*, del *Rheingold*, del *Siegfried* di Wagner, il motivo paradisiaco della *Cavalcata delle Walkyrie*, come da candide cuspidi, rapide salienti, il profilo placido della fanciulla di Jesse. — Ma l'amore nel suo cuore non trovava più alcuna eco, strisciava freddo come sulle nevi alte nelle Alpi il sole di gennaio. — Si guardava le mani abbrustolite dal sole, si guardava le gambe lunghe, stecchite.... la *Dogaressa*, lì vicina, gli tramandava la sua imagine, quel suo volto brutto, dal profilo bislacco, dalla fronte bassa di testuggine coperta dai capelli rossastri, spioventi a fiocchi. — Li ributtava indietro con un moto vigoroso del capo, come per scacciare un pensiero molesto, e si storceva in atto disperato le dita, e si stringeva la testa fra le mani, come per impedire che gli scoppiasse.....

Oh! bisognava vederlo allora! In quei suoi occhi immobili di pesce stracco, pareva balenasse una fiamma sanguigna, si contorceva tutto davanti a un crocefisso nero velato da ragnatele, mentre il ribrezzo gli strisciava per l'ossa e il sole irrompeva là dentro come insultando. — Quel vecchio gondoliere che l'aveva raccolto e gli aveva dato il suo nome, era morto; ed ora anche il ricordo di lui veniva a fatigare il povero Tita-Nane. — Era morto in un pomeriggio afoso di giugno, pieno di silenzio e d'inerzia, ed egli non gli aveva potuto chiudere manco gli occhi, non ne ebbe il coraggio, non ebbe. — Ricordava che l'aveva chiamato dalla stanza accanto con un borbottìo gorgogliante. — Là dentro, per uno spiraglio, filtravano i raggi del sole morente, ed egli s'era avvicinato, fanciullo inscïente, con un mazzo di rosolacci nelle mani.... Da quel mucchio di pelle e d'ossa, da quella carcassa putrefatta, ancora animata da brividi di dolore, ancora palpitante degli aneliti della morte, esalava un lezzo micidiale, si sollevava un fetore di cadavere. — Nessuno intorno. — Egli guardò curiosamente verso il giaciglio ove il padre giaceva lungo, inerte, morto. — Non comprese, non ebbe paura, se ne tornò queto, quasi carponi, mugolando come una cagnolina festante e non lo vide più..... Ora però vedeva quegli occhi vitrei che l'avevano fissato lungamente — vedeva quegli occhi che aveano il freddo fulgore dell'acciaio e sentiva il dolore infierire nel suo povero cuore, sconvolgere il suo cervello. — Sognava. — Andava per una campagna immensa, fulva, brulla, strinata dal sole; anzi il sole gli bruciava il cranio riverberando dai muri come da specchi ustori, riverberando dai sassi, che a guardarli facevano sbalugginare gli occhi. — La strada gli si slanciava innanzi bianca fra le fratte arsicce piene di bacche rosse, e qualche agave intristita, con ondeggiamenti larghi di polvere torrefatta e si sperdeva lontano fra le brume della marina, nel rossore croceo degli orizzonti. — Non finiva mai quella strada; ed egli si sentiva addosso come una cappa di piombo, si sentiva sulla testa come un coperchio che mandava il cervello in ebollizione — dal suolo, che calpestava, balzava su una miriade di faville roventi, ed egli andava, andava.....

Quando si destava, gli pareva d'avere veramente le labbra disseccate e le palpebre pesanti. — Scendeva quelle scale che già s'era fatto buio e il mare s'illustrava qua e là di occhiate vive di luce, scendeva coi bronchi oppressi, le arterie pulsanti, più disperato, più imbecillito, più povero di prima.

Povero bastardo! Coraggio.....

***

Ma anche lassù, fra i trilli delle rondini fuggenti, nella loggetta rivestita dalle edere impetuose, sotto i vacui ventri dei bronzi rabescati, durò poco. — Oh! il piovano era un santo uomo lui, e non poteva tenere al suo servizio un bastardo! Lo tolsero alla sua loggetta ombrata dalle tende luccicanti delle vitalbe gaie, allegra dei nidi pigolanti delle rondini in amore, echeggiante le vibrazioni festose delle sue campane. — Se ne andò con uno schianto nuovo al cuore; e tutte le mattine, all'Avemmaria, tutte le sere all'ora della Benedizione, lo si vedeva giù nella salizzada guardare alla loggetta sul campanile rossiccio, guardare alla sua *Moscardina* tutta cifre, tutta fiorami, tutta ghirigori, coll'imagine di San Zaccaria in rilievo, che era un amore; alla sua *Panciuta*, più indietro, che pareva affacciarsi col suo largo ventre luccicante; alla *Dogaressa*, che prendeva quel tono di malinconia stanca, rallentando le squille piano fino a morire.....

Si abbandonò di nuovo ad un'inerzia dolorosa. — Avea la faccia più terrea, l'occhio più stupido, la guancia floscia, le spalle più incurvate. — Passava delle mezze giornate sdraiato sui mattoni cocenti delle fondamenta, il capo coperto dalla berretta unta; verso sera si gettava su di una spalla quella sua vecchia giacca turchiniccia, e se n'andava a passeggiare sotto le Procuratie o lungo la Riva degli Schiavoni, coll'aria di un Grande di Spagna — la notte si ficcava in qualche sottoportico buio o sotto poppa di qualche barcaccia in seccagna.

Un giorno si decise a girare per le calli e per i campi con Zorzi, lo sciancato. — Lui cantava *la bela Lena*, saltava, si contorceva tutto, insaccato nella maglia sudicia tutta raggrinzita giù per gli stinchi sottili e Zorzi batteva la gran-cassa. — Dentro gli occhi ci avevano un brutto luccicore di fame, il ventre l'aveano più vuoto del loro strumento, con certi crampi, certi bruciori... e cantavano e battevano, lividi, irrigiditi, tendendo l'orecchio fra un colpo e l'altro, girando gli occhi attorno e levandoli su alle finestre, per vedere se qualcuno dasse loro qualche cosa. — Nessuno: li prendevano in qualche sito a buccie di melone, a torsi di cavolo, a pesce marcio — rovesciavano loro addosso il brodolame delle pentole..... Allora quei rombi si sperdevano angosciosi, disperati nell'afa accidiosa dei mezzogiorni, nelle penombre squallide dei crepuscoli, dando loro degli spasimi alle tempie — allora si cercavano desiosi l'un l'altro coll'occhio: s'incontravano in uno sguardo supremo d'angoscia.....

Fortuna volle che un giorno un pittore straniero se lo prendesse a pestare i colori, a sciacquare i pennelli, a stemperare le tinte sulla tavolozza. — E lì fra gli ori delle coppe greche, fra i disegni delle tarsie annerite, fra i pallori metallici dei nielli, fra il fosco scintillìo dei mosaici, il bigio polveroso dei cimelii e la mesta pallidezza delle maioliche, Tita-Nane si sentì rinascere. — Lì, la celeste ambrosia d'un Iddio sembrava aleggiare sulle sonore cavità delle ribebe, dei liuti, delle mandòle, dei colascioni — sembrava carezzare i lividori polverosi delle pergamene alluminate, le miniaturine dei papiri, le iniziali istoriate dei salterî, i fogliami ricurvi dei capitelli — sembrava avvolgere l'acciaio smorto delle vecchie lame, i ghiacci opachi delle lacche orientali e le glauche trasparenze delle porcellane, correndo dai ricami del cesello alle forme verdastre dei bronzi, dai vaporosi capricci delle trine alle gaie dipinture dei vetri, sfumando adagio adagio nelle regole, nei cortinaggi, su in alto, agli archi delle ogive, col suono argentino della dianella annunziante il tramonto.

***

E una mattina, davanti a un quadro splendido dell'artista straniero, il cuore del povero bastardo compì un'evoluzione benedetta — sentì qualche cosa

di impetuoso, di forte, di irresistibile invaderlo, tutto rinnovandolo — irruppe in lui colla foga dei vent' anni il fremito e la battaglia del senso.

Su, in alto, tra le svelte colonnette binate, tra un paesaggio di Willems e una marina di Stewens, stava la tela smagliante — nel fondo la luce biancicante del mattino — sul capo il bacio arduo e gentile dell' arco gotico — d' attorno la suppellettile ribelle dell' artista.

In quella tela le Afrodisie, sacre a Venere di Gnido e d' Amatonta. — Si vedeva la facciata del pronao — nel fondo una fuga d' arcate — verdeggiavano i mirti, i cipressi, i platani, gli oleandri — nel mezzo, dal bruno fusto scoriato, sorgeva un palmizio. — Bizzarro, chiomato come la testa d'un leone, disponeva nell' aria i suoi enormi ventagli, come trofei di code guerresche sovra la testa d'un principe orientale. — Sott' esso due figure splendide di bellezza: parevano radiosi santi bizantini entro al nimbo degli ori in mosaico, parevano atteggiati ad estasi, immobili nel forte paganesimo dei tôrsi michelangioleschi, guardare su in alto alla stella di Venere che brillava. — A lui l' ampia toga polimita, a cui la tavolozza avea prestate le fiamme del carminio e le miti iridi della viola, succinta da un doppio fiocco, cadeva dogalmente d'attorno; e nella ricchezza luminosa delle sue pieghe la luce ripercossa saliva su in queti balenamenti alla flavizie dei capelli come nei meriggi alti, per le arene dei lidi il sole si espande. — Alta, diritta, potente come un tronco d'abete lapone, la sua pallida figura di nazareno, di scaldo, d' iddio scandinavo si piegava a lei, chinati appena gli sguardi, a lei parlava basso tronche parole di febbre, reggendola ai molli, graziosi fianchi, avvinto il collo dalle braccia candide di lei nude dalle purezze lattee della lana di Garb. — A lui per i lunghi capelli biondi ella insolcava le mani fremendo, e sovra di lei con l'aureola del maggio d' oro, con la molle lusinga del canto moresco, saliva l'inno della bellezza greca, a volo sui folgorî marmorei del diastilo domestico, a volo sui profumi dei vergini aranceti, a volo sulle voluttà fiammee della Sicilia nativa. — Non in lei la triste norna germanica cantante alle solitudini le stragi vandale — non in lei i lunghi racconti dei cupidi orgogli saracini narrati nelle notti paurose su per i vecchi incunabuli, nei monasteri di Provenza, di Borgogna e d' Italia — nè la voluttà selvaggia della sultana di Cairoan — nè la segreta voglia della monaca bizantina — nè la fine sensualità pietosa delle Walkyrie voganti in forma di cigni per le acque della fredda patria — nè la cura pia delle vergini del Walhalla, intese nei campi di battaglia a scegliere gli assunti alle glorie di Odino; ma la piena, la feconda vitalità della sacerdotessa di Venere, sacrificante con sè stessa l' amor suo alla benefica idea.

Davanti a loro il tripode di bronzo fuma ed un piroforo lo guarda, guarda l' incenso cerulo un neocoro biondo. — Davanti a loro procedono i sacerdoti in lunghe vesti candide versando dal labbro armonico un inno di Bacchilide: l' ierofante coperto di porpora, il daduco con la fiaccola, l'epibomo con la statua della dea, l'idrano con l'acqua della purificazione — procedono i cantori, i citaredi coll' arpe eolie, gli ierauleti coll' avene di Berecinto, tre giovini auledi coi flauti tessali..... Virginalmente il baccanale domina ed è una mite giocondità, ed è tutta la fulgente poesia del paganesimo che per entro vi alita. — Si sentono come fluire gli esametri blandi di Vergilio:

. . . . o dea certe,
an Phoebi soror? an nympharum sanguinis una?
. . . . O ubi campi
sperchiusque, et virginibus bacchata Lacaenis
taygeta!

si sente come il verso fiero di Lucrezio in alto vibrare:

iuvat integros adcedere futeis
atque haurire: juvatque novos decerpere flores —

e una strofa alcaica di Orazio solennemente ondeggiare:

. . . . Evoe! parce Liber
parce, gravi metuende thyrso.....

Intanto la soavità luminosa di quel mattino di maggio scendeva dall' alto con un effondimento vittorioso di luce profumata e lì nella sala del pittore era tutto un destarsi queto e solenne dalla panoplia antica, severa nelle sue memorie guerresche, al broccato che tendeva alla luce i fulgori cupi dei suoi rosoni immensi — dall'allegria spavalda delle tavolozze ai capricci sbozzati nelle tele — dall' inerzia addormentata d' un fantoccio drappeggiato alla figura biricchina d' un moretto recante un largo vasoio cesellato — dal classico pallore delle statue all' ombre geniali delle terre-cotte.... E nel bastardo pure si destava qualche cosa di nuovo — sentì una passione immensa montare su alla testa infiamandola — sentì un gran bisogno di aria, di luce, di mare, di amore..... Sgattaiolò fuori dell' uscio, lesto come uno scoiattolo, e via per ponti, per calli, per campi.... Si fermò a Cannaregio che era un tramonto splendido di giallo cromo e di lacca carminata.

⁂

In quell'ora la Cate sedeva fuor dell'uscio colle compagne su certe scranne nane — avea sulle ginocchia la sessola ricolma di perle, in mano avea un ventaglio di spilli acutissimi per infilarle. — Cantavano sempre la stessa canzone: una canzone che aveva delle cadenze stanche, rannodantisi in una nota tenuta finale che si strascicava sperdendosi con dei tremolii leggeri, con sfumature di fiato soavissime:

Tira e mola, moretina,
Tira e mola e lassa andar....

Ecco: quel *re* finale lì faceva pensare a certi lagni soffiati sulle teste della folla genuflessa dall'organo della Madonna dell' Orto, quando padron Isepo giungeva alla fine del *Pange lingua* e l'ombra annegava ogni contorno nella chiesa.

Tita-Nane, accoccolato in un angolo della calle, tendeva l'orecchio. — In quel canto, sopra le voci delle compagne, sentiva le note calde della Cate, la sua voce pura e cristallina che si elevava su tutte, che era l'ultima a morire carezzata con l'alito ultimo, allungata con un dondolamento vago del capo. — Oh! la Cate! quella ragazza alta e flessuosa come un giunco, bionda come il lino, pallida come un giglio, con gli occhi allungati che Giotto amava, la vedeva anche in sogno lui e non poteva dormire.....

Cate riprese il ritornello mezzo tono sopra incoronandolo con un *re diesis* perfetto. — Tita-Nane ascoltava inebbriato. — Quella melodia risvegliava nella sua mente mille imagini ch'egli credeva sopite per sempre. — Gli pareva d'averla udita ancora sul litorale, lontana, sfumata, morbida attraverso lo spazio — gli pareva d'averla cantata lui stesso a poppa, nelle notti insonni della sua giovinezza, quando il paesaggio era immerso nella dolcezza affogante del plenilunio bianco e sotto la luna avea degli sbattimenti metallici il grande mare verde. — Allora sul suo capo pioveva una sonnolenza sottile, una malinconia fredda, un'ondeggiamento di nebbia che era visione e nel suo cervello e nel suo cuore, fluttuanti fra la realtà e la fantasia, fioriva la preghiera, fioriva il voto, fioriva il sogno pieni di tristezza e di lagrime. — Allora il canto prendeva cullamenti singolari, tutte le delicatezze pensierose del *rêve*, le vaghezze mistiche, le inquietudini bizzarre, i turbamenti profondi e una figura smorta di madre evocata, invocata, deprecata, angelo e demone, vergine e cortigiana, vittima e colpevole gli appariva tenue evanescente sul fondo biaccoso della marina. — A lei saliva il voto attraversando infiniti spazî solitari — a lei saliva la preghiera, a lei il sogno varcando plaghe siderali, ascendendo nella regione vaga, ideale, anelante di afferrare quella pallida visione, anelante di abbracciare quella parvenza bianca, come Issione assorbendosi nell' abbraccio della sua nuvola che è la sua dea..... Oh! la sua giovinezza bruciata dal sole, là fra le vele latine, fra le nasse umide e il sartiame nel cabottaggio di padron Gesualdo!! — E il canto:

Traila lari lerà viva l'amore!...

La Cate lo provocava. — Sentiva una febbre ardente nelle sue membra d'idiota, sentiva una fiamma viva nel suo cervello di scemo. — Guatò più e più volte quella fanciulla che gli si drizzava davanti con tutti i fascini della donna — la guardò a lungo con gli occhi sgranati che avevano dei balenii di sangue sotto la berretta calata, e stette lì in agguato come uno sciacallo che sente l' odore della selvaggina. — Nel cuore ci aveva la burrasca, povero Tita-Nane! — Gli passò una nuvola davanti agli occhi — il sangue nelle vene gli si era inferocito — strisciò lungo il muro come un giaguaro — si avvicinò a Cate, l' afferrò, l' abbrancò, se la strinse al seno, gridando forte forte nel delirio: « Gioia! gioia! gioia!...: » e, nel delirio, cacciandole i denti nella candidezza del seno di latte. — Poi fuggì via, come un pazzo, disperatamente. — Giunto al Lido, si gettò in mare.....

Lo videro in mezzo ai cavalloni furiosi lottare invano coll' impeto della disperazione — lo videro ondivago sulla bianca cresta dei marosi ricomparire, sparire, galleggiare, sperdersi come un delfino arenato — videro laggiù, all'angolo delle Marie, l'acqua aprirsi, chiudersi sopra e non aprirsi più.....

Folate di gabbiani s'alzarono dalle scogliere, gittando strilli come scrosci di risa umane.

La mattina dopo un pescatore raccolse il suo corpo fra le zanche dei coralli, in una duna fulva di sabbia, fra un branco di squali, in mezzo ad una selva di fucoidi, sotto uno strato d' alighe...... Fuori il sole splendeva sferzando i mattoni nuovi delle fondamenta, sfolgorando nelle acque verdastre dei canali, rifrangendosi in balenii iridati sui ferri lucidi delle gondole.

⁂

Nel Cimitero di Chioggia, in fondo, a destra, vi è una croce nera, sulla quale è scritto un semplice nome: *Aldo*.

Un' intiera storia di lagrime....

A. Cortella.

DELLA VERA E PRIMA ORIGINE
DEI *SEPOLCRI* DI UGO FOSCOLO

V.

Una difficoltà ad ammettere che gli sciolti di Pindemonte, siano stati composti prima del Carme foscoliano, ci viene da ciò, che il Pindemonte medesimo scrisse nella prefazione alla sua Epistola in risposta a quella del Foscolo.

« Io avea concepito » (dic'egli) « un poema in quattro Canti e in ottava rima sopra i *Cimiteri*, soggetto che mi parea nuovo (1)...... L' idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto ch' io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona..... Compiuto quasi io avea il primo Canto, quando seppi che uno scrittore d' ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L' argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi, ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell' argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all' autor de' *Sepolcri*, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*. » (2)

Se il Pindemonte, si obietta, avesse composto gli sciolti prima di ricevere quelli del Foscolo, ne avrebbe fatto cenno nella prefazione a' medesimi. Non l' ha fatto; e ciò vuol dire che gli sciolti li ha scritti dopo, pensando a comporre un nuovo Carme sui *Sepolcri* e non pensando ad indirizzarlo al Foscolo, anzi facendo vista di non aver nemmeno badato a lui; ma che poi, avvisando meglio, introdusse le mutazioni volute dalla nuova forma.

Di questo sentimento è, fra gli altri, l' Ugoletti. Vediamo, del resto, con quanta ragione.

L'intelligente ed arguto lettore, gettando uno sguardo su le poche linee premesse dal poeta veronese alla sua risposta a' versi del Foscolo, si sarà di leggieri avveduto della nessuna spontaneità e della dissimulata cortesia delle medesime.

Il Pindemonte infatti, che avea più volte avuta intima dimestichezza col Foscolo, sì come ne fan fede non poche sue lettere, e che più fiate aveane ammirato il forte ingegno poetico e le felici creazioni, si esprime questa volta in termini piuttosto freddi che no verso l' amico, e si sta contento a dirlo *scrittore d' ingegno non ordinario*, pago solo di porre bene in sodo (notino i lettori) che l' argomento da lui trattato era nuovo prima che il Foscolo si facesse a lavorarvi d' attorno.

Il Pindemonte, e chi nol sa?, sortì da natura un animo squisitamente morbido, e, diremo quasi, femminile. Ei soleva, nelle pratiche co' suoi simili, portare la delicatezza sino all' eccesso. Era poi cavaliere in tutta la forza dell' espressione. L' animo suo aperto e franco rifuggiva da ogni bassezza, da ogni sentimento d' invidia, da tutto ciò che non fosse generoso. Nella lunga sua dimestichezza con i più celebri letterati del suo tempo, lo troviamo sempre nelle migliori relazioni con essi, e sin anche il Foscolo, il cui carattere iracondo e fiero, gli creava più nemici che non amici, non ebbe per il poeta veronese che parole di affetto e di lode durante molti anni di una lunga e non interrotta amicizia. Il Pindemonte non poteva ignorare che, se il Foscolo era facile nelle amicizie, non meno facile era nelle inimicizie. Di carattere aperto e franco, ma bilioso ed iracondo per natura e per i molti patimenti sofferti, era presto all'amore sì come all' odio. Con un temperamento come quello di Niccoletto non era prudenza scherzare, e Ippolito, *pro bono pacis*, amava meglio soffrire con cristiana rassegnazione qualche sopruso, che rinfacciarlo all' amico.

Allorquando il Pindemonte nell' aprile del 1807 ricevette i *Sepolcri* di Ugo, scosso dalla potenza lirica di que' versi, mise in un canto la versione dell' *Odissea* intorno a cui stava lavorando, e, ripresi tra mano i suoi scartafacci, accomodò gli sciolti che avea composti (3) in modo che potessero servire di risposta alla epistola foscoliana. Se anche avesse voluto continuare a rifare il suo Poema, più non l' avrebbe potuto, una volta che il soggetto gli era stato tolto, e che il Carme foscoliano avea destato una così generale e grande ammirazione. Nessuno poi avrebbe creduto alla novità dell' argomento da parte del Pindemonte, e tutti avrebbero gridato all' imitazione e magari al plagio. Non restavagli dunque miglior risoluzione se non quella di fare a cattivo gioco buon viso, e di trarre profitto de' suoi sciolti per rispondere alle nobili apostrofi di Ugo, il quale, sia per isgravio di coscienza, sia perchè non avrebbe potuto fare altrimenti senza venir meno alle più elementari regole di convenienza, sia per mitigare le ire legittime che mai per avventura avrebbero potuto agitare il poco bollente Ippolito, pensò bene di indirizzargli il suo Carme (4).

(1) Non sappiamo intendere come il Pindemonte dicesse di aver preso a trattare un argomento nuovo, quando era stato e sì nobilmente preceduto dai poeti inglesi, ed in ispecie dal Gray e dal Parnell; e come egli, che dettò un Carme melanconico-meditativo-morale, condannasse i suoi predecessori per avere infilzato delle considerazioni melanconiche e morali ne' loro poetici componimenti sui Sepolcri.

(2) Verona, Gambaretti, 1807.

(3) Da alcune parole del Biadego (*Gazz. Lett.*, an. VI, n. 17, pag. 130), si sarebbe quasi indotti a credere che Ippolito si giovasse per la sua risposta solo del primo rifacimento manoscritto. Or ciò non è, come risulta chiaramente dal raffronto che si faccia fra la risposta pindemontiana e i due rifacimenti manoscritti.

(4) Il Chiarini, nel suo recente pregevolissimo lavoro sul Foscolo, scrive: la denominazione di *Epistola* gli venne naturalmente suggerita dall' essere i suoi versi indirizzati al Pindemonte: « ma quando li ebbe composti, e se li rilesse, e li ripensò, dovette accorgersi che a quel canto in molta parte lirico, quell' umile titolo non si conveniva. » (*Op. cit.*, pag. 9). Ov' anche se ne fosse accorto, e il Chiarini non cel dice, non avrebbe potuto per le ragioni suesposte dare nessun' altra intitolazione al suo Carme.

Che poteva fare il Pindemonte? Smascherare il Foscolo, e a qual prò? I maggiori ingegni e il pubblico, il cui giudizio è quasi sempre sicuro, aveano già levato alle stelle, e con piena coscienza, il Carme sublime di Ugo, e niuna dichiarazione al mondo avrebbe potuto far dimenticare que' versi stupendi parlanti al cuore e alla fantasia di ogni italiano, e farli posporre a' suoi. Adirarsi e inimicarsi con Ugo? Ogni altro forse lo avrebbe fatto (il Monti certissimamente), ma all'animo nobilissimo di Ippolito ripugnavano, già dicemmo, simili bassezze, le quali non poteano condurre ad altro se non ad amareggiargli viemaggiormente l'animo, e a fargli più profonda la ricevuta ferita. Perchè, non c'illudiamo, il letterato, sia pure il più nobile, vive anzi tutto di amor proprio e della gloria che a lui viene dalle sue creazioni. Onde ci fan proprio ridere coloro, i quali, sì come il Morici, chiamano gradita la sorpresa che il Pindemonte dovè provare nel leggere e ricevere i versi dell'amico. Ei non potè non sentirne acerbo sdegno e rammarico; ma, traendo consiglio dalla vera e sana filosofia della vita, chiuse in sè stesso il suo rammarico, e, appigliandosi al miglior de' rimedî, diè prova di animo generoso e forte nel dettare quella nobilissima risposta, la quale, se non può certo somigliarsi ai versi sublimi di Ugo, resterà pur sempre come uno de' migliori, se non il migliore, parto della sua fervida, gentile e melanconica Musa.

L'obiettazione affacciata dall'Ugoletti (1), che cioè fra la pubblicazione foscoliana e quella pindemontiana corse troppo tempo (un anno abbondante), perchè si possa credere che il Pindemonte avesse già belli e pronti i suoi sciolti, sì come l'egregio Biadego ha già dimostrato (2), non ha valore alcuno; dappoichè fra l'uno e l'altro Carme non ci furon di mezzo che soli pochi mesi: il tempo che fu bisognevole al Pindemonte per modificare qua è là i suoi versi già scritti, e poi metterli a stampa (3).

Una palese contradizione, da nessuno sin ora, per quanto almeno ci consta, avvertita, che si riscontra fra il principio e la fine della risposta pindemontiana, chiarisce e prova sempre più la bontà e legittimità de' nostri pensamenti.

Il poeta infatti comincia col deplorare la confusione in cui giacevano le ossa dei trapassati nel nuovo Campo Santo di Verona, e finisce col dirci che alla spoglia di Elisa era conceduto

incenerir libera e sola.

Ognun vede come il poeta intendesse negli ultimi versi, dedicati ad onorare la santa memoria della Mosconi, alludere alla tumulazione de' cadaveri ne' chiostri del Convento dei Minori Osservanti di S. Francesco in Bernardino, che fu incominciata a mezzo agosto del 1806. I versi in morte della Mosconi, sì come già dicemmo, furono aggiunti nel maggio del 1807, e il poeta, o si trovò impacciato a modificare, ovvero, e crediamo la cosa molto più probabile, volle lasciare a bella posta i due passi contradicentisi per far vedere una volta più che di questo argomento egli si era occupato alquanto tempo prima.

Il non avere poi il Pindemonte fatto cenno alcuno nelle parole premesse al *cortese lettore*, de' suoi sciolti, spiegasi assai facilmente col desiderio di non portare in pubblico una questione tutta personale, e di ben poco interesse per i lettori. « Sarebbe stato » (esclama giustamente il Biadego) « quanto dire: guardate, o signori, che le idee fondamentali del Carme sono mie e che il Foscolo m'ha rubato l'argomento. Questo non avrà voluto fare il Pindemonte per due ragioni: in prima, perchè egli era troppo gentiluomo per scendere a pettegolezzi di questo genere, e troppo superiore per accusare pubblicamente l'amico, anche se così la pensava, d'una indelicatezza » (4).

Al racconto adunque del Pieri, checchè ne paia al Trevisan o ad altri, noi non possiamo ragionevolmente non prestare ampia fede; e tanto più se si pensa avere il Pieri (che, sì come il Carrer ci dice, è incapace di calunniare di menzogna) confermato eloquentemente il suo racconto in quella lettera a Bennassù Montanari, che il Biadego ebbe il felice pensiero di riprodurre, or fa quattr'anni, nella *Gazzetta Letteraria* di Torino (5).

Nè ci si venga a dire, sì come fanno il Carrer ed il Trevisan, che l'assicurazione data dal Montanari di non aver mai udito dalla bocca d'Ippolito, ne' molti anni d'intimità con lui vissuti, *cenno non che lamento* del poco amabile sopruso da parte del Foscolo è prova evidente della nessuna verità del racconto del Pieri (il Trevisan giunge anzi imprudentemente a chiamarlo *un sospetto maligno*), dappoichè, oltre al fatto che questa assicurazione non prova niente, se non una volta più la *discrezione*, per usare la frase stessa del Pieri, del poeta veronese, le parole del Rosini, che dettò, sì come è noto, una bella recensione dell'opera del Montanari, non possono per nessuna ragione revocarsi in dubbio.

« Io potrò qui aggiungere », (dic'egli) « che avendogliene » (cioè al Pindemonte) « dato un cenno l'ultima volta che lo rividi in Verona, sorrise e cambiò discorso: ed io ne rispettai, come doveva, il silenzio, riflettendo che, vero essendo il fatto, dovuto avrebbe adirarsene col Foscolo; e adirato non essendosene, non amava parlare di cosa che in sostanza non poteva essergli nè punto nè poco piaciuta » (6).

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

---

(1) *Preludio*, artic. cit., pag. 268.

(2) *Gazz. Lett.*, n. 23, pag. 178.

(3) Ai 13 di aprile il Pindemonte già avea ricevuta l'*Epistola* del Foscolo, e all'ultimo di giugno già aveva dettata la sua risposta.

(4) *Gazz. Lett.*, n. 23, pag. 178.

(5) Anno III, n. 49, pag. 386-387.

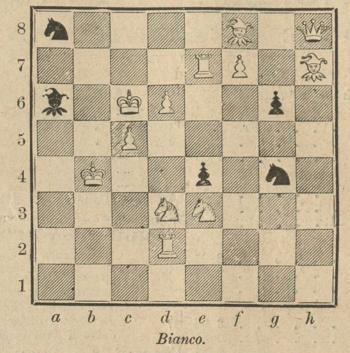
(6) GIO. ROSINI, *Della vita e delle opere di I. Pindemonte, libri sei, compilati da B. Montanari* (articolo estratto dal numero 77 del *Nuovo Giornale de' Letterati di Pisa*), seconda edizione con note aggiunte. — Pisa, 1835, pag. 12.

SCACCHI

Problema N. 20

di Enrico Frau di Lione.

Nero.

a b c d e f g h

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del *Problema* N. 16:

1 - A e 5 - c 7 - R e 4 - d 5: (*a*).
2 - A e 2 - b 5, ecc.

(*a*)

. . . . R e 4 - e 3.
2 - A c 7 - g 3, ecc.

NB. La mossa c 3 - c 4, mandata da parecchi, non porta esatta soluzione di tutte le varianti.

Ci venne inviata giusta soluzione del *Problema* N. 16 dai signori: Dott. Achille Bignami, di Lodi; Giorgio Bolognini, di Verona; Andrea Covelli, di Ostiglia; Giovanni Finetti, di Varese; Henri Frau, di Lione; Luigi Madella, di Ostiglia; Luigi Muratori, di San Felice sul Panaro; Carlo Policreti, di Aviano; Eleonora Rizzato, di Capodistria.

Soluzione del *Problema* N. 17:

1 - A f 2 - e 3, ecc.

Ci fu spedita l'esatta soluzione del *Problema* N. 17 dai signori: Genesio Agosta, di Villa Pasquali; Giovanni Bozzi, di Abbiategrasso; Cesare Calderara, di Gallarate; Dott. Ezio Castoldi, di Milano; Capitano Alessandro Cattaneo, di Varese; Antonio Cesarucci, di Roma; Giuseppe Cipolloni Leoni, di Napoli; Circolo Scacchistico di Napoli; Andrea Covelli, di Ostiglia; Giovanni Finetti, di Varese; Adolfo Galassini, di Vercelli; Angelo Levi, di Milano; Luigi Madella, di Ostiglia; Luigi Muratori, di San Felice sul Panaro; Carlo Policreti, di Aviano; Dott. Ernesto Rossoni, di Longone; Omero Scotti, di Reggio Emilia; Dott. Filippo Tassoni, di Montecchio; Antonio Teodorovich, di Torino; Emanuele Tona, di Torino; Dott. Alessandro Villa, di Cassinetta di Velate; Galileo Zannoner, di Motta di Livenza.

Il **Torneo Scacchistico internazionale di Londra** venne chiuso dopo circa 7 settimane di durata. Ecco l'ordine dei premiati: Zuckertort, tedesco, raggiunse i 22 punti e vinse il primo premio di 300 Lire sterline; Steinitz, austriaco, ottenne con punti 19 il secondo di Lire st. 175; Blackburne, inglese, con 16 1/2 il terzo di Lire st. 150; Tschigoryn, russo, con 16 il quarto di Lire st. 125; Mackenzie, Mason e Mortimer, con punti 15 1/2, per ciascuno, si divisero il quinto, sesto e settimo premio, ammontanti a Lire st. 225. Rosenthal ottenne il premio speciale di Lire st. 25, che il Baron Kolisch aveva disposto per il miglior giuocatore contro i 3 primi premiati.

SCIARADA.

Nell'Inferno, nel Cielo e all'Ospedale
Trovi il *primo*, il *secondo* ed il *totale*.

La soluzione dell'ultima *Sciarada* era:

Corsa - ro.

e ce l'inviarono esatta i seguenti:

DA MILANO.

Signore: Rita Varsenna, Luisa Piccoli, Elisa Ragusi-Alessandri, Contessina B. R., Angelina Novi.

Signori: Avv. Giacomo Bizzozero, Piero Ponzoni, Avv. Alberto Piantanida, Rag. Arcangelo Soncino, Luigi Galli, Adolfo Cicognara.

FUORI DI MILANO.

Signore: Gina Bignami (Lodi), Ines e Alizia Amadasi (Colorno-Parma), Adele Fara (Bioglio), Maria Tizzoni (Brugherio-Increa).

Signori: G. B. Durigatto (Latisana), Soci della Sezione Sciaradistica della Gaia (Trieste), Avv. Giovanni Arigo (Pavia), Dott. Pietro Leonardi (Venezia), Giovanni Bertolani (Pavia), Rag. Leopoldo F. (Padova, P. N. P. Roma), Antonino Valentini (Torino), Marcello Pascucci (Napoli), Giuseppe Fornaciaro (Genova), Augusto Foffa (Montichiari).

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d' Annunzi** A. MANZONI e C.

MILANO Via della Sala, N. 16 ‖ **PARIGI** Rue Belzunce, N. 4 ‖ **ROMA** Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

Vantaggi senza pari

MACHINE A COUDRE "SINGER"

PER FAMIGLIE ED ARTIERI

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 20?-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

MILANO ROMA NAPOLI — FIRENZE LONDRA PARIGI

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

CANTO E PIANOFORTE.

CARACCIOLO (L.) **Oh se m' amassi ancor!**

48296	— N. 1. S. o T.	*Fr.* 2 35
48297	— » 2. MS. o Br.	2 35
48298	— » 3. C. o B.	2 35
	— Angelina:	
48299	— N. 1. S. o T.	2 35
48300	— » 2. MS. o Br.	2 35
48301	— » 3. C. o B.	2 35
	— Garibaldi:	
48305	— N. 1. S. o T.	2 35
48306	— » 2. MS. o Br.	2 35
48307	— » 3. C. o B.	2 35
	— Mattinata:	
48308	— N. 1. S. o T.	2 35
48309	— » 2. MS. o Br.	2 35
48310	— » 3. C. o B.	2 35

PIANOFORTE SOLO.

MOSZKOWSKI (M) **6 Morceaux:**

48760	— N. 1. Monologue	*Fr.* 1 85
48761	— » 2. Mélodie.	1 85
48762	— » 3. Valse mélancolique	1 35
48763	— » 4. Scherzetto	2 35
48764	— » 5. Impromptu	2 35
48765	— » 6. Caprice	2 35
48766	— Complet	6 10

Biblioteca di rarità musicali

per cura di Oscar Chilesotti.

48499 Volume I. Danze del secolo XVI trascritte in notazione moderna dalle opere: *Nobiltà di Dame* del sig. Fabritio Caroso da Sermoneta; *Le Gratie d'Amore* di Cesare Negri Milanese detto il Trombone.

Prezzo: L. 2 — *Franco di porto nel Regno:* L 2 15.

☞ I prezzi suesposti sono *netti:* inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

RICORDI e FINZI

[successori alle Case **Prestinari** ‖ **Luigi Erba** Casa fondata nel 1806 ‖ Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.

3, Via Marino 3

Galleria Vittorio Emanuele.

ANELLI

DI DENTIZIONE

IN GOMMA

per bambini di tenera età

Anello semplice . Cent. 20
» con fischietto . » 35
» con fisch. e palla » 60

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

TAPPETI DI LEGNO

(PARQUETS MOBILI)

Novità assoluta Durata degli impiantiti di legno Eleganza pari a quella dei tappeti comuni Prezzi di molto inferiori.

Visto le numerose ricerche attuali e le prevedibili di questo articolo, la Ditta ***Fratelli ZARI,*** per soddisfare alle domande dei suoi Committenti, è disposta ad accordare uno sconto fino al 10 0|0 a seconda dell'importanza, sulle ordinazioni date entro Aprile per consegna da Settembre in avanti.

MILANO - Via Durini, 23 - MILANO.

Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 5.

FABBRICA DI STOFFE DI SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in *Stoffe di Seta* liscie e damascate. *Lanerie* diverse ed *Articoli di fantasia.* Vendita d' occasione della *Tela di seta vera del Giappone* in variati e nuovi disegni.

Arrivo delle *Novità per la Stagione* in seta, lane, rasi, cotone, *zaffir* inglesi, ecc. — **Prezzi ridotti.**

COLD-CREAM

Di Delettrez DI PARIGI **profumato**

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold-Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

CONFEZIONA

MOBILI ED ADDOBBI

IN STILE ANTICO E MODERNO

Assume commissioni pel compl. corredo d'appartamenti

Tiene sempre pronti nei propri grandiosi Magazzini

Mobili per stanze da letto . . . . da L. 500 a L. 5,000
» » da pranzo . . da » 225 a » 2,800
» » da ricevimento . da » 300 a » 3,000

MILANO — *Corso Magenta,* 32 — MILANO

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.

Ambra, Bouquet, Cuojo di Russia, Eliotrope, Frangipane, Fieno, Gelsomino, Jochey-Club, Magnolia, Marescialla, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vaniglia, Verbena, Violette, Spring, Flovers, ecc.

a scelta L. 1. 50 per flacone.

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C, via della Sala, 16 e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

Lustrine Parfume

di *Delettrez* di Parigi, per dare il lucido brillante alla capigliatura ed alla barba assieme ad un grato profumo.

Flacone L. 3.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Alle Signore Eleganti

IL LATTE DI CACAO

DI

DELETTREZ Chimico Profumiere *di PARIGI.*

Conserva la freschezza e traspar nza della pelle donando quella medesima morbidezza veltutata difficile a mantenersi nei rigori d'inverno. — L. 2 50 la boccetta. Si fa invio ovunque mediante C. 50 in più per spesa postale. Vendita da A. MANZONI e C., via della Sala, N. 16, in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. Spedizione ovunque franco di porto verso rimessa di L. 3.

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. MANZONI e C.

Milano, via della Sala, 16 - Roma, via di Pietra, 91

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata.

Enveloppe Profumati Atkinson di Londra per lingeria e abiti . . L. 1 50 cad.
» » Rigaud di Parigi, grande . » 3 25 »
» » » » mezzana » 2 —
» » » » piccola » 1 25 »
» Veloutine C. Fay di Parigi per lingeria » 1 75 »
» Profumati Delettrez di Parigi per ling. » 1 25 »
Cuscinetti » » in satin finiss. N. 1 » 7 — »
» » » » » » 2 » 5 50 »
» » » » » » 3 » 2 50 »

L' *Acqua amara* riconosciuta come la più efficace fra tutte le acque purgative è quella di

RANCESCO GIUSEPPE

Opuscoli si possono avere presso la Casa di Spedizione in Budapest.

Dose normale un mezzo bicchiere da vino.

Trovasi presso tutti i negozianti di Acque minerali e Farmacisti — Deposito generale da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Prezzo L. 1 la bottiglia.

LA VERA E GARANTITA

CHARTREUSE GARNIER

SI VENDE IN MILANO

e si spedisce in ogni città d'Italia (verso rimessa anticipata di equivalente Vaglia postale) da A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angol di via S. Paolo; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

L. 12 — la bottiglia ***Chartreuse*** verde
» 6 50 la 1|2 » »
» 10 — la bottiglia » gialla
» 5 50 la 1|2 » »
» 8 — la bottiglia » bianca
» 4 50 la 1|2 » »

Diffidare delle numerose imitazioni o falsificazioni vendute a mite prezzo che possono produrre sconcerti intestinali perchè malamente preparate.

La CANDIDEZZA della PELLE

ASSICURATA

dal BIANCO di PAROS

L'uso quotidiano del BIANCO DI PAROS, oltre l' essere igienico, mantiene e ridona alla pelle la morbidezza vellutata e la trasparenza naturale della gioventù.

Vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano presso la Ditta A. MANZONI e C., via della Sala, angolo via S. Paolo; Roma, Casa filiale, via di Pietra, 90-91.

Casa fabbricatrice, Parigi, *Officie Higiénique, V. Rochon Aine.*

La scatola del ***Bianco di Paros*** extra fino, L. 10
» » » fino . . » 5

Spedizione in ogni parte d'Italia, previo vaglia postale più Centesimi 50 per l'affrancazione.

Milano 22 Luglio 1883. N. 25.

Il Pungolo della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

Leone Fortis Direttore

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese):

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . L. 4. 50
» » *Semestre* . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . L. 7. 50
» » » *Semestre* . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. **10.** — ARRETRATO CENT **20.**

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

Preg.ma Signora,

Lei mi vuol far prendere due piccioni ad una fava.

La sa Lei però la storia dei piccioni?

C'era una volta — mi pare che sia il più celebre dei novellieri fiamminghi che lo racconti — c'era una volta un principe che aveva una figlia bella come il sole..... non di luglio. E questa figlia la voleva dare in moglie — guardi le idee dei principi fiamminghi! — a chi per quaranta giorni sapesse nutrirsi di piccioni, e di null'altro che piccioni.

Pare che sia una cosa impossibile, perchè, di tanti e tanti concorrenti, nessuno ci è riescito.

Forse la bella figliuola lo aspetta ancora il suo imperterrito mangiatore di colombi.

La morale della storia è che coi piccioni non si deve scherzare. E Lei, ciò non ostante, ne vuol due in una volta, senza nemmeno pensare che si dice due, così, in omaggio al proverbio, ma che, in realtà, in uno almeno degli intingoli che Le debbo ammanire, i piccioni possono essere innumerevoli come le stelle del cielo, le arene del mare e i figli di Tell che calano a Milano con sul cappello, tra nastri e coccarde, il viglietto d' ingresso..... al Tiro di Lugano.

Uno dei piccioni, che Lei mi domanda, è — se Lo ricorda? — la cronaca del giorno; l'altro quella dei libri nuovi. E se della prima mi sbrigo in due parole, per l' altra, come si fa?

Un tale, che probabilmente pensava al modo col quale è fabbricata la Cronistoria di Cesare Cantù, ha esclamato una volta: « Beati i popoli che non hanno storia! » Chi più beato, in tal caso, del popolo italiano nel luminoso, e sopratutto riscaldante, periodo della prima metà di luglio?

— Che cosa faremo stassera? Staremo alla finestra per vedere se il tenente viene dalla vicina, o andremo alla stazione all' arrivo del treno?

Il dialogo è vecchio, e lo si attribuisce a due buoni coniugi campagnuoli. Calunnie! Ogni sera, quando la luna si presta gentilmente all' illuminazione delle guglie del Duomo, le prime sigarette della digestione, in tutti i caffè, in tutti i ristoranti, in tutte le case di Milano, sono accompagnate dal seguente monologo:

— Mi addormenterò io sulla poltrona (che può essere anche una sedia), o andrò a vedere la stazione illuminata a luce elettrica?

Non c'è nemmeno, nel più dei casi, la consolazione delle romantiche avventure del tenente.

Che vuole? Non tutti i giorni si può avere il lusso di un concerto delle « deliziose » ocarine; non tutti i giorni i reali di Portogallo gentilmente si prestano per far dare alla folla stipata in Galleria uno spettacolo straordinario ed applauditissimo di quel mai abbastanza lodato artista, che « sovra gli altri come aquila vola » e che, modestamente, si chiama il *rattin*.....

Io penso soventi melanconicamente, Signora, all'avvenire che lo aspetta quel veloce, che da una quindicina d'anni, nelle sue serotine corse, forma l'orgoglio di Milano e l'ammirazione dei forestieri. Che destino sarà il suo quando la luce elettrica, che va acquistando uno ad uno i negozî dei portici e del Corso, avrà invaso anche la Galleria? Rimarrà egli là, giallo..... di rabbia e di gas, ovvero, più probabilmente, in un impeto di disperazione, si getterà a capo fitto nell' abisso e, sfondando il mosaico, andrà a far compagnia ai suoi colleghi di carne e di pelo, nelle cantine del Biffi?

Il *rattin* forse è un Coccapieller dell'avvenire.... Anche il tribuno splendette, e in qual cielo! Nel cielo di Roma! Anch' egli, senza essere punto luminoso per sè stesso, fece la luce su molto buie faccende, in molte anime tenebrose. Anch'egli, oltre alla gloriosa falange quirita, ebbe intenti alle evoluzioni del Carro di Checco tutta la folla politicante. E che applausi, che feste! Che gratuito ammirando spettacolo offerse Roma, grazie a lui, con la riproduzione del Cola di Rienzi e del Masaniello, riveduti e corretti per quelle illustri scene! Ebbene, gli accumulatori riuniti delle officine politiche hanno fatto appena splendere in Montecitorio la lampada Torlonia, che al Carro di Checco si dà per rimessa.... un carcere, e un carcere *nuovo*, per giunta, a tanta *antica* grandezza! Pazienza, come Romolo, al dolce e irresistibile appello del Padre Enea, scomparire fra le nubi; ma all' invito (*vulgo* mandato di cattura) d'un Procuratore del Re, sparire in una gattabuia, dove non v' hanno altri nimbi che di carta bollata, altri Numi che i giudici, altri angeli e arcangeli che le guardie di questura e i carabinieri.... è veramente troppo prosaico, e non lascia più credere nemmeno a una risurrezione come quella del conte di Chambord. A questo, forse, il navicchiero dagli occhi di brage, in omaggio alla convenzione monetaria latina, ha rifiutato la moneta col fiordaliso, e il povero Sire è costretto a tornare, sulla sua poltroncina a ruote, nella sala da pranzo, tra i nipoti trepidi per il trono e per i milioni, a mangiar gelatina. Ma la carrozzella dell'infermo di Frohsdorf non vale, per l'ilarità di Clïo, il Carro di Checco, come certo, per l'allegria delle bagnature, agli stereotipi dialoghi degli anni scorsi, non è un indennizzo il quesito che il paese delle Sfingi presenta all' Europa: « Scusi, Lei, è contagionista o infezionista? »

Da parte mia, tra il sì e il no..... sono del parere di tutti e due.

Ha visto i piccioni della mia prima categoria? In tutte le loro speci e famiglie, dalle chiacchere della cronaca cittadina ai fatti solenni della storia internazionale, il morbo fatale, la noia, che vi infierisce, è dovuta, in pari tempo, a un'infezione e a un contagio: infezione di stagione, contagio di uomini.

E gli altri piccioni? I libri? Crede che forse stieno meglio? Nemmeno per sogno! Anche per essi contagio; anche per essi infezione.

E non c'è suffumigio che tenga: la mania di fare i libri con gli articoli dei giornali, miete a cento a cento le vittime.

Il morbo infuria! Ed anche soltanto, badando agli ultimi volumi, che ho qui sul tavolo, e che tutti sulle strambe copertine portano il nome del Sommaruga, grande cacciatore.... di autori al cospetto del Signore, c'è un crescendo o, se meglio Le pare, un diminuendo meraviglioso.

Bonghi, l'uomo che ha tempo per tutti gli studî, che, come Sant'Antonio, ha il dono dell'ubiquità, e che pare abbia ravvolta la persona piccolina e panciutella nell'Ulster che spazza le vie, per rotolar meglio da un capo all' altro d' Italia, nelle *Horae subsecivae*, raccoglie qualche studio su dei classici antichi o moderni, e vi aggiunge, così in coda, quelle sue impressioni dell'Engadina, che, quando, qualche anno fa, comparvero nella *Nuova Antologia*, parvero una cosa tutta nuova a chi va a San Moritz unicamente per battere i denti dal freddo. Un divertimento come un altro!

Il Bonghi è troppo uomo di spirito per non confessarlo, lui stesso, che tra il Natale di Roma e gli amori di Catullo, il cenno sui tentativi della metrica antica e la *Tempesta* di Shakespeare, lo studio sull' indefinito nella poesia e la grammatica del romancio, c' è tanta connessione di studî e di logica, quanta ce ne può essere tra i tranquilli studî del traduttore di Platone e le sfuriate più o meno parlamentari dell'implacabile nemico di Bacelli. Ma il rimedio è presto trovato: imagino di avere dinanzi a me non un volume solo, ma tanti; dico: adesso, leggo il libro di Bonghi sui classici; adesso, quello — che combinazione! — dello stesso scrittore sulla valle dell'Engadina; e qualche cosa imparo sempre. Del feroce Ruggiero tutto si potrà dire: ma ch'egli non vada sino in fondo alle questioni proteiformi, nelle quali si incapriccia, questo poi no.

Nelle *Conversazioni artistiche* del De Renzis, siamo forse ad una temperatura meno alta della privilegiata incubatrice artificiale di eleganti volumi, e se l' onorevole barone le avesse chiamate semplicemente quello che sono: *Conversazioni sull'Esposizione internazionale di Roma, 1883*, avrebbe forse dato al suo volume un titolo meno vaporoso, ma più rispondente al vero, e che se non ne avrebbe fatta una cometa di più alla ricerca del grande astro del portafoglio, nelle immensità parlamentari, avrebbe però fatto dire a più d' un tranquillo studioso di cose dell'arte: « Quel bravo signore! Ecco che egli ha voluto, che, in un volume, io conservassi un ricordo dell' Esposizione di Roma, colle sue argute osservazioni, col suo indice bene ordinato. Ecco un libro che mi potrà essere utile! »

Ahimè! nemmeno il sistema contrario, nemmeno l' etichetta modesta, ha potuto rendere possibile un meno alto grado di calorico, per far sgusciare quei pulcini che si chiamano *Brandelli*.

Pare che questa volta Stecchetti sia morto dav-

vero, perchè, altrimenti, da quel signore d'ingegno che egli era, avrebbe persuaso, in versi o in prosa, il suo intimo Olindo Guerrini che certi articolini, scritti per i giornali, senz'altro scopo che quello di appagare la curiosità dei lettori su qualche argomento, come si dice, di « attualità », o di sbizzarirsi intorno a qualcuno di quei fatterelli, che i giornalisti — anche se hanno la firma di un valente poeta e di un dotto bibliotecario — rilegano inesorabilmente tra le *Varietà*, non meritano proprio che un uomo, il quale sa fare qualche cosa di meglio, li vada razzolando qua e là, per mandarne ai posteri, sotto la gialla copertina degli elzeviri, la serie prima, la serie seconda, e tutte le altre serie che, con la volontà di Dio e di Sommaruga, potranno seguire.

Se la va di questo passo, e giacchè sono proprio le più belle intelligenze d'Italia che si compiacciono nel raggruppare, con piccina vanità, tutte le cianciafruscole che cadono loro giù dalla penna, non ci sarà *reporter* di giornali che non vorrà pubblicare le sue opere poco scelte e molto complete, s'intende, in elzevir, e coi fregi *ad hoc*, e con un titolo di quelli che lasciano capire e non capire. E vi si leggerà:

HORROR!

In un bel giorno di maggio (NB. Sostituito al primitivo: ieri) due giovani sposi passeggiavano fuori di porta, quando, per questione di gelosia, insorto dissenso fra di loro, egli, il marito, tratto un coltello, più e più volte lo infisse nel petto della sua infelice compagna. Accorsero le guardie: condussero lei, moribonda, all'ospedale, lui al carcere. Oh bei sogni d'amore, come ratti svanite!

BATTAGLIE.

Gli scolaretti del ginnasio e quelli delle scuole tecniche di una buona città che non importa nominare (NB. Il cronista, nella sua ristampa, non isdegna le piccanti droghe del mistero) sono nemici. Nel pomeriggio di un giorno festivo, essi, in un campo vicino all'orto botanico, vennero alle mani in due bene armate falangi. V'erano i guelfi, v'erano i ghibellini. Non mancavano le armi, cui gli alberi e i cumuli di sassi della strada maestra, avevano fornito la materia prima....

S'ode a destra uno squillo di tromba, ecc, ecc.

ORE LIETE.

Alla stazione della vezzosa cittadina di...., in una memoranda mattina di ottobre, giunse il nuovo Sotto-prefetto. Erano ad incontrarlo il ff. di Sindaco e il Capitano dei Carabinieri. Egli, stretta la mano a quei signori, disse: « Ho veduto che l'uva va bene. »

E, ciò che è il più bello, questi *ritagli*, questi *minuti torbidi*, queste *figurine di stagno* dell'egregio cronista, troverebbero probabilmente un maggior numero di lettori che non qualche libro, che prima ha costato lunghi ed amorosi studi, gravi pensieri, viaggi, fatiche, e che poi è stato scritto tutto d'un getto, ma che si presenta alquanto grave nel titolo e un po' voluminoso.

Quanti, per esempio, leggeranno la *Mente di Michelangelo* di David Levi? Qualcuno di più, spero, di quanti si permettano di sapere che questo signore, che fa tanto poco parlare di sè, è l'autore del *Profeta*, di un poema che l'Anelli ha giudicato il « primo poema della nuova Italia. » Qualcuno di più.... lo spero, lo credo, ma molti, oh no davvero. E Ottino non può sperare per lui nemmeno il più modesto mandato di sequestro.

No: la mente di Michelangelo non si sequestra oggi. Ma si sarebbe sequestrata, assai volontieri, dai Papi e compagni, se l'avessero intesa, come ora la vuole intendere il suo analizzatore, tanto paziente e devoto, quanto arguto e imaginoso.

Per lui le creazioni della tavolozza e dello scalpello di Michelangelo sono qualche cosa di infinitamente più grande che non delle grandi opere d'arte. Sono i simboli entro i quali quel Titano chiudeva il suo pensiero, che era, o doveva poi diventare, il pensiero non soltanto dell'Italia ma, con Lutero, di tanta parte degli europei.

Nei dipinti della Sistina, i teologi credettero vedere la genealogia e la glorificazione del Cristo. Il pensatore vi cerca, e crede di trovare, il concetto riposto dell'antico domma, che tramonta e cade, del nuovo che si leva e trionfa; la religione della grazia, della morbosa scuola delle restrizioni mentali, della falsa pietà, che cede il passo a quella della legge, della giustizia, della maschia virtù; il culto dei rancori, degli antagonismi, degli odî, sostituito dal fecondo concetto della conciliazione e dell'amora; la legge sostituita al privilegio; la realtà forte, virile, alle finzioni, all'idealismo snervante, all'ipocrisia; la sicurezza all'equivoco, al sofisma; la verità al mito; alla fede cieca un sentimento religioso più alto, la scienza...

Per buttarla in soldoni: i tre gruppi di Amano, del Serpente di bronzo e di Giona, che come Lei sa, spiccano nello immenso dipinto della vôlta, rappresenterebbero, l'uno il falso Cristo che ha fondato la falsa Chiesa, l'altro nè più nè meno che la donazione del poter temporale, il terzo l'umanità che si svincola dall'errore; e così nelle *Accademie*, nei *Medaglioni*, negli *Ornamenti*, intorno intorno, ogni figura è un'idea; David che uccide il gigante, simboleggia la libertà politica; Giuditta che tronca il capo ad Oloferne, significa la vittoria del pensiero; Isaia che sorge austero fra la sibilla Delfica e la Cumea, raffigura la Grecia, l'Italia e la Giudea, congiunte in un pensiero. E il Giudizio Universale? Quel suo terribile Cristo ha veramente un altro nome: egli si chiama Giustizia. E il condannato sa quel è? Non lo vede? Egli è San Pietro, è la Chiesa.....

Tutto ciò Le sembrerà un po' strano, un po' bizzarro. Andarle a dipingere queste cose — dirà Lei — proprio nel palazzo dei Papi! Non dimentichi però che il pittore della Sistina era quel medesimo uomo, che, scultore, nel sepolcro dei Medici — ormai l'hanno capito tutti — s'imboleggiò proprio il concetto contrario a quello de' tiranni di Firenze: l'Italia, che, in quei marmi di morte, aspira alla vita. Lorenzo non è Lorenzo: è il Pensiero; Giuliano non è Giuliano: egli è il Guerriero. E che Notte! Che Sonno! La donna colossale è Firenze, è l'Italia.

Via, per quanto questi ardimenti simbolici sieno contrarî alla nostra indole e ai nostri tempi, si deve pur ammettere che non è sempre stato così, e che Michelangelo crebbe nell'atmosfera di quella Firenze, dove si agitavano tutti i grandi sistemi filosofici, e da dove, anzi, i dotti, i poeti, i pensatori contrapponevano a Roma un nuovo Cattolicismo razionale, un Cattolicismo di conciliazione e di pace. A Firenze era festa religiosa il giorno natalizio di Platone, e per un pelo non l'hanno fatto santo.....

Se anche non tutto, qualche cosa di vero vi è, certamente, nei commenti che David Levi va facendo alle opere di Michelangelo, e poi, perch'Ella acquisti subito simpatia e per il poeta (poeta anche se scrive in prosa) e per il libro, Le dirò che tutto poi, nemmeno in apparenza, non è così astruso nella *Mente di Michelangelo*, della quale cercherò chi Le possa parlare un po' più sodamente. Io Le dico questo soltanto: una gran parte di questa mente è oggi sulla carta, com'era nella vita, una bella e buona donna, la Marchesana di Pescara; già ha capito: Vittoria Colonna.

Tra l'altre cose, Ella, se ne ha bisogno, e forse qualcuno di Sua conoscenza, ci potranno trovare una mica di consolazione.

Michelangelo, quando conobbe Vittoria, aveva cinquant'anni suonati, e lei i quaranta non li aspettava più. Eppure quanto si amarono! Messer Tomaso dei Cavalieri, che cortesemente si prestava per lo scambio delle lettere e dei versi, aveva un da fare, un da fare.....

Ma non ridiamo. Sono passati dei secoli, e noi che non comprendiamo più gli ardui problemi della fede che, in vario senso, tormentavano quelle belle anime innamorate, li salutiamo con riverente ricordo, quei due, quando, quindici anni dopo il primo incontro, ella, la povera vecchia donna, è stesa morta su un letto principesco nel palazzo dei Cesarini ed egli, « per la costei morte sbigottito e come insensato », si affissa silenzioso sul cadavere e le bacia la mano.....

Sa bene, Michelangelo, un dì, chiedeva:

> Dimmi, di grazia, Amor, se gli occhi miei
> Veggono il ver della beltà ch'io miro,
> O s'io dentro il cor, ch'ovunque in giro,
> Veggio più bello il volto di costei?

E Amore rispondeva:

> La beltà che tu vedi, è ben di quella,
> Ma cresce poi ch'a miglior loco sale,
> Se per gli occhi mortali all'alma corre.....

A Lei, signora, difficilmente toccherà oggi di sentirsi fare di queste dichiarazioni: i lupi della Maiella farebbero tutto un boccone dei Michelangioli che *belassero* così!

Suo Devotiss.
DOTTOR BUGIA.

Idillio di Teocrito Siracusano

(Traduzione dal greco in esametri italiani)

L'AMORE PUNTO DALL'APE

Mentre da un alveare Amor ladroncello rubava
Il miele, una cattiva ape lo punse e del dito
L'estremità trafisse. Amore si duole, sul dito
Soffia e la terra batte, e salta, ed a Venere mostra
Il suo dolore, e piange perchè così piccolo insetto
È l'ape, e così grandi ferite fa. Sorridente,
La madre a lui risponde: E tu non sei simile a l'ape,
Tu che piccino sei, che grandi ferite non fai?

ANTONIO CIPOLLINI.

L'ultima gita

Guido l'attendeva da lungo. — Per ingannare il tempo, egli s'indugiava a guardare le mostre dei superbi negozi al *Park-Ring*. Il rumore delle carrozze lo assordava; i campanelli del *tramway* gli zufolavano nelle orecchie; quell'insistente chiasso della folla lo intontiva: era più d'un mese ch'egli non assisteva a quel diavolio, era stata la sua una ritirata da eremita. Vienna, la sirena d'Europa, per lui era senza seduzioni; aveva passato tutto quel mese fra i volumi di patologia comparata; ma, con tutto ciò, il suo era stato un esame andato a male ancora una volta.

Finalmente Mimì spuntò da uno dei lati della *Wollzeile*; egli la vide e le mosse incontro.

— Perchè sei venuta?
— Perchè morivo dalla noia.
— Credi che io t'ami ancora?
— Credo che a questo mondo ci siano dei pazzi...

La folla dei passanti li disturbava: ritornarono sul *Ring*.

— Vuoi che andiamo da Bischof?
— Non ho avuto mai di questi capricci.
— Entriamo da Gini?....
— Conducimi piuttosto allo *Stadt-Park*, lì ci si sta comodamente.

S'incamminarono lenti. La conversazione languiva.

— Quando ritorni a casa tua?
— Forse domani. A Vienna non ho più che fare.
— Come andò l'esame?
— Come gli altri.
— Me lo immaginavo. Povero tempo!

Erano giunti dinanzi alla *Blumenhandlung* di *Kühnel*. — Mimì atteggiò il suo visino grazioso ad un sorriso infantile.

— Come mi piacciono i fiori. Guarda, Guido, quel gruppo di *compostis*... e quell'altro lì di *lillàs*... e quello laggiù, in fondo, di *petunie*... Oh, i fiori... i bei fiori!...
— Adesso ti leverai anche la voglia dei fiori.
— Davvero? Me ne prendi?
— Ben volentieri.

Entrarono. Due signorine, tutte di nero, esaminavano delle corone mortuarie. Mimì provò una lieve stretta al cuore e si strinse al braccio di Guido, forte, forte....

— Conducimi via!
— Perchè?...
— Non so: ho un tremito insolito....
— Bambina!....

Acquistarono molti fiori. Mimì, nel riceverli dalla venditrice, li fiutò a lungo, poi si volse a Guido e gli susurrò all'orecchio:

— Fa presto a pagare e conducimi via!

Guido sorrise: pagò i fiori ed uscirono. Egli si indugiò a guardare le signorine; Mimì volse la testa in fretta per guardare non so che cosa.....

— E adesso dove si va?
— Facciamo una gita all'aperto....
— Ma: e allora, perchè comperarmi i fiori?
— N'eri così invaghita!...
— Che ore sono?
— Le due. Hai tempo sino alle otto?
— Chi te lo ha detto?
— Tò.... è il tuo solito....

Erano giunti al *Graben*. Al primo negozio di fotografie, fecero una lunga sosta. C'erano, fra le altre novità, alcuni ritratti da gabinetto della Bianca Bianchi, e Guido pretendeva che Mimì le somigliasse assai. Entrarono.

Un giovane inglese acquistava l'album del *Festzug*; una vecchia signora russa esaminava una riproduzione fotografica del nuovo quadro di Siedmirazki: *Le fiaccole di Nerone*. Guido pagò il *portrait* della celebre Bianchi ed uscirono.

— Che ti pare di questo mio acquisto?
— .... È una nuova tua pazzia!....
— .... Credi che ti somigli?
— .... Non come l'ultima mia fotografia.....
— L'ho lacerata.
— Vandalo!
— Sembravi più civetta del solito.

Mimì lo fissò, Guido sorrise e intascò la fotografia.

— Dove si va?...
— Andiamo..... al *Kahlemberg!*
— Così lontano!
— È forse l'ultima nostra *Landpartie:* — e svoltarono per l'*Am Hof*. — Una fila di *omnibus* attendeva i passeggeri. I cocchieri sul piazzale chiassavano coi pompieri della stazione principale. — Guido fece salire Mimì e si diresse al gruppo dei fiaccherai.

Mimì intanto si aggiustava civettuola le pieghe del suo vestito di percalle; aveva deposto l'om-

brellino rosso in un canto e cercava cogli occhi Guido. — Finalmente egli giunse.

— Si parte?

— Fra un quarto d'ora.

E salì anch'esso, rinchiudendo lo sportello con fracasso.

— E adesso, perchè mi guardi così in quel modo?...

— Perchè mi sembri più bella, oggi....

— Non essere ipocrita, almeno!....

— Sono un pazzo, come tu dici....

— Già, basta essere italiani!....

— Lo dici per farmi un complimento?!....

— Lo dico per non perder l'usanza.

Quando Dio volle, l'*omnibus* si pose in moto. Si traversò la *Freyung*; Mimì era tutta intenta a guardare dal finestrino le mostre dei negozî e la folla dei passanti, che, adesso, le pareva tanta povera gente, costretta così a cansare ad ogni tratto i *confortable* nelle traversate: rise di due fanciulli che s'erano arrampicati dietro ad una carrozza e che la guardia di sicurezza minacciava correndo loro dietro a piedi, tutta trafelata; Guido accendeva una sigaretta, e sorrideva dall'altra parte ad una sua vecchia conoscenza dell'*Hofoperntheater*. Quando l'*omnibus* svanì pella *Schottengasse*, il sole percosse sul viso e furono costretti ad abbassare le tendine verdi. Essa si stringeva nel suo cantuccio.

— Sei noiato, Guido? — gli mormorò essa, toccandogli i bottoni della giacca di velluto.

— No — rispose lui, e mandò due boccate di fumo.

— Quando arrivi a Trento, mi scrivi?

— .... Forse.

— Quando ritorni a Vienna?

— .... Credo mai più....

— Come sei noncurante!....

— A che serve?.... non ci conosciamo noi forse da un pezzo?.... Non è questo il mio solito?....

— Sei superbo come un Lucifero!

— Già, tu, l'amore, lo volevi sempre tutto per te.

— E tu?.... non mi hai fatto delle scene da tragedia colle tue sciocche gelosie?

— Ti amavo.

— Davvero?.... Non l'ho mai creduto. Ti ricordi quella domenica..... al *Prater*.... con quel francese che mi diresse delle frasi dolci..... e che tu l'hai schiaffeggiato....

— Lo ricordo, sì.

— E poi?.... come andò a finire?....

— Gli mandai la carta da visita, ma non ne volle sapere.....

— Era un vigliacco!....

— No, perchè si è ucciso l'inverno scorso.

— Per chi?

— Per uua donna.

— Imbecille!....

Traversarono la *Währingerstrasse*. Il rumore, mano mano che Vienna restava indietro, si faceva meno assordante: i cavalli trottavano, il sole di luglio toglieva il respiro. Mimì s'accorse che Guido era tutto madido di sudore, trasse il fazzoletto e gli asciugò la fronte. Al contatto di quella mano, Guido provò una scossa insolita; fissò Mimì e sorrise.

— Birbcne di Guido — gli mormorò essa; poi, a denti stretti, con un piglio risoluto: — Dammi una sigaretta..... — e si pose a ridere sfacciatamente.

— Venere di Milo!....

— Teseo del Belvedere!....

— Ah! lo ricordi ancora il mio soprannome!....

— Quando tu ti ricordi il mio!....

— Dunque non ti sei dimenticato tutto... tutto...

— È difficile, ma è possibile.

— Senti: dimmi tutto quello che vuoi, ma il maggio dell'anno scorso non lo puoi aver dimenticato. Ti sovviene del parco di *Schönbrunn*, del padiglione degli uccelli.... del lago dove abbiamo gittato i dolci a tutti quei cigni e.... quel cantuccio... là.... dietro la statua di....

— Non risvegliare i morti!...

— Dio!.... come dolce, quel primo bacio.

— Era dolce perchè s'era colto il momento che tua mamma e Katty erano rimaste a ciarlare col guardiano.

— Già! e tu che volevi ad ogni costo anche abbracciarmi!...

— E lo abbiamo ben fatto dietro il padiglione dei papagalli... e delle scimmie! Ma non annoiarmi, ti scongiuro, coi tuoi idillî.... allora non conoscevo che quegli abbracci là.

Mimì abbassò la testa avvilita. Dagli occhi le calarono due lagrime grosse grosse, ma essa tentò di nasconderle fiutando il mazzo di fiori. Le venne come un gruppo alla gola. Sollevò gli sguardi e vide Guido mezzo addormentato. Allora un singhiozzo convulso le tolse il respiro che quasi la soffocò.

— Ti fa male la polvere.

— Sì.... chiudi meglio la tendina.

La *Nussdorferstrasse*, ineguale e piena di ghiaia, faceva pigliar delle scosse violenti all'*omnibus*. Talvolta le ginocchia di Mimì urtavano quelle di Guido, ma egli era là, immobile e dormiglioso. — Quando smontarono, il sole s'era nascosto dietro alcuni nuvoloni neri neri, e un vento insistente li faceva tossire ad ogni tratto. Giunsero alla stazione trafelati. Il vestibolo era deserto: — nessun indizio di partenza. Entrarono nel *restaurant* e pigliarono del latte ed alcuni dolciumi..... Il resto del tempo lo consumarono, egli a leggere la *Presse*, ed ella a consultare gli orarî affissi ai placati di legno. — Un guardiano andava e veniva.

— A che ora parte il treno? — gli domandò Mimì.

— Fra un quarto d'ora — rispose il guardiano.

— Anche con questo tempo che minaccia da lassù?

— Naturalmente — replicò il guardiano.

Lei ritornò al tavolo di Guido che leggeva ancora.

— Sai, si parte lo stesso, anche con questo brutto tempaccio!...

— Hai paura?

— Un poco!

— Anche vicino a me?

— Gli studenti di medicina non sono già intangibili dalle saette.

Qualche viaggiatore entrò nel vestibolo: erano per lo più forestieri o gitanti di Vienna.

Una campana suonò. Guido pagò il conto ed offrì il braccio a Mimì, che lo guardò stupita di questa sua prima gentilezza.

— Oh.... ti annoi!.... ti annoi!.... dimmelo una volta! — e lo divorava cogli occhi.

— Bada, c'è il cancello — le rispose lui senza badarle.

I carrozzini, piccoli e snelli, cinque o sei, circa, erano privi di finestre: avevano in cambio delle tende di tela ritagliata capricciosamente sulle ripiegature a mo' di quelle dei caffè ambulanti del *Graben* o del *Ring*. La locomotiva, piccola e lucida anch'essa, sbuffava come un mostricciuolo impaziente. Guido salì per il primo e porse la mano a Mimì, che saltò dentro sollevandosi un po' il vestito.

— Dove comperi le tue calze di seta?.... — le chiese, quando furono accomodati sulla panchina.

— E tu dove comperi il tuo spirito?

E questa fu tutta la loro conversazione per dieci buoni minuti.

Gli sportelli si rinchiusero con dei piccoli colpi secchi e la locomotiva diè un fischio lungo e acuto.

— Senti: fischiano il tuo *bon-mot!*

Guido trasse il cronometro, lo consultò, poi guardò verso la sommità del monte.

— In mezz'ora saremo lassù — disse un po' allegro.

— Ti fa piacere?...

— Non è una cosa di tutti i giorni.

— Sei splenetico come un inglese.

— Quando respiro qualche boccata d'aria libera allora mi sento meglio, mi torna il buon umore....

Mimì si strinse un po' vicino a lui. Erano soli nel *coupè*.

— Ho paura — borbottò a denti stretti e tutta tremando.

Difatti il tempaccio si avanzava a grande velocità: la ferrovia lo affrontava arditamente e agli scrosci del fulmine ed al rimbombo dei tuoni essa rispondeva beffarda, lanciando i suoi fischi acuti in mezzo a tutto quel diavolìo di nuvolacci carichi di elettrico.

— Ecco anche la pioggia! — gridò Mimì.

— Lascia andare; è più poetico!....

— È più terribile!.... Ci sciuperemo tutti....

— Ti rincresce d'esserci venuta?...

— A dire il vero, per una partita di piacere non è il miglior tempo!...

— Non te l'aspettavi, nevvero....

— Senti le mie mani come scottano.... — e gli poneva le piccole mani nelle sue.

— Bruciano!... hai la febbre!.... — e le toccava la fronte....

— Avessi almeno portato lo sciallo: come si fa a smontare con quest'acquazzone.

— È un acquazzone di montagna.

— Credi che passerà presto?....

— Tutto passa.... anche l'amore!

Guardavano tutti e due fuori del vagone. La pioggia veniva giù a catinelle. Talfiata essi si ritraevano per non rimanerne bagnati, ma l'acqua adesso si faceva strada anche nel vagone, filtrando per la tenda di tela che lo copriva. Tratto tratto i lampi li abbagliavano completamente ed essa chiudeva per un momento gli occhi.

Lo spettacolo era pittoresco.

Nell'alto i nugoli neri e carichi di elettrico, d'intorno gli abeti giganteschi, tutti grondanti acqua come titani che avessero preso il bagno, e laggiù, a sinistra, in un'aureola di luce vivissima, Vienna, interminabile, colle sue fabbriche, coi suoi campanili, coi suoi palazzi, coi pinacoli delle sue torri, colla guglia della sua *Stefanskirche*, che pareva tutto un mondo, tutto un affastellamento di tante piccole città, ammassate su quelle pianure dal capriccio di una maga.

Dopo alquante piccole fermate ad alcune stazioni lillipuziane, furono in cima al *Kahlemberg*. Smontarono e consegnarono al portiere i viglietti, conservando quelli pel ritorno. Una massa di signorine feceva dei capanelli nei pressi della stazione. Cappellini civettuoli, *toilettes* fresche e visi ancor più freschi. La campagna era un miracolo di panorama pittoresco. Le piante erano stillanti goccie di pioggia che luccicavano come altrettante perle agli ultimi raggi del sole; sotto i loro piedi un tappetto d'erba bagnata, tutta ritinta d'un bel verde carico, e nell'aria una freschezza salubre, una trasparenza paradisiaca. Che natura... Che rigoglio di vita lassù!...

Mimì gigliò Guido quasi per il braccio e si pose a correre traendoselo dietro. Egli si arrestava dappertutto: voleva entrare nelle piccole baracche dei venditori ambulanti, voleva acquistare fotografie del *Kahlemberg*, si indugiava quasi a bella posta dinanzi alle piccole *menagerie*, dinanzi a cui due scimmie eseguivano delle evoluzioni di destrezza e di funambolismo e cinque o sei pappagalli apostrofavano i forestieri con delle frasi sonore ed originali.

— Si va o non si va?....

— Che fretta!... O dove vuoi andare?

— All'albergo: sono troppo inzuppata d'acqua.

All'albergo pigliarono d'assalto un tavolo nella sala del *Belvedere*. Guido ordinò una bottiglia di *Gumpoldschirchner*, mentre che Mimì andava a riparare ai disordini della sua *toilette*. Quando essa ritornò, egli aveva vuotato già mezza bottiglia.

Si guardarono a lungo. Mimì non beveva: pigliò da un tavolo vicino dei dolci e si pose a fiutare i fiori.

D'un tratto Guido afferrò la bottiglia, la pose contro la luce avvicinandola alle treccie di Mimì.

— Che cosa fai?....

— Confronto l'ombra dorata di questo vino col biondo *citérien* delle tue chiome.

— Sei pazzo!...

— Sono un poco poeta. Guarda, Mimì, questo succo dorato, spremuto dai grappoli lussureggianti nelle vigne nordiche: la vedi tu, questa olimpica ambrosia che sfavilla colle sue fulgide saette d'oro sfidando il raggio infocato del sole che le diè la vita? Lo vedi tu questo sogno di paradiso infuso nell'onda biondeggiante di questo liquore? Non sai che cosa esso ci dice?.... Esso ci dice: Baciami, pazzo mortale, suggi, suggi dalle mie labbra il poema della vita.... il mio dolce effluvio ti dà la vita, il profumato vapore ti dà la vertigine..... il soave suo bacio ti dà l'ebbrezza.... il suo dolce sapore ti dà l'oblio!.... — Poesia, poesia. Mimì. Sei tu capace di farmi sceglier fra te e questo vino?

— Bada, Guido.... tu sei esaltato, smetti: ti farà male!....

Guido la guardava sorridendo. Il cameriere era dietro di loro, ritto come un *groom* inglese.

— *Wünschen Sie noch eine Flasche Wein?....*

— Si — portamene un'altra.

La seconda la vuotò in pochi minuti. Mimì ne bevvè pure un bicchiere, però dopo ripetute preghiere di Guido.

Torno, torno, alcune signore osservavano la scena sorridendo. Una d'esse, agitando con calma un ventaglio di felpa color lichene, parlava certo di loro e li adocchiava. Un'altra vecchia, ma ancora bella, li guardava coll'occhialetto, ed una terza, dalla pelle incartapecorita, si affannava a cacciare lontano dagli occhi le nuvole di fumo che svolgeva il sigaro di un grosso signore ungherese suo vicino, tutto ricami e tutto gomma nei capelli e nei baffi.

Mimì aveva dei movimenti irrequieti. La sua testina era tutto fremiti, la sua vita da gazzella era tutta scatti e il suo bel seno di dea, che si ergeva superbo, armonizzando con le linee delle spalle e del collo, la somigliava alla più pura figura da vaso greco. Essa ora sorrideva, ora ridiveniva seria: quella fanciulla, dalla voce un po' velata dal fumo e dal vino, con due manine bianche, *mignonnes*, coi suoi due occhioni azzurri, aperti, che sembravano studiare sul viso di Guido la metamorfosi che operava il liquore, era degna del pennello di Letour.....

— Non bever più!.... ti farà male! — pregava Mimì....

— Guarda: non sarà meglio così?

E Guido versò tutto il rimanente della bottiglia nel suo bicchiere di cristallo, scintillante per gli ultimi raggi del sole, che faceva capolino da alcuni nuvoloni color piombo.

— Andiamo via, Guido, perderemo la corsa!

Diffatti, alcuni dei forestieri pagavano il conto, altri si disponevano a partire. Guido pagò esso pure a sua volta ed uscì lasciando passare innanzi Mimì. Non era arcora brillo, era esaltato solamente. In vagone chiaccherò molto. Le parlò dei suoi progetti, della sua vita nuova, dei suoi possedimenti nel Trentino.... del prossimo ritorno a Vienna.

Quando furono ridiscesi a *Nussdorf*, non c'erano *omnibus*.

— Vuoi che c'imbarchiamo sul vaporino?

— E si ritorna a Vienna?.... Sul Danubio?

— Fra venti minuti.

Erano soli, a braccetto, come due scolari in vacanze. Quella donnina giovane, col viso un po' rintanato fra le ali del suo cappellino di paglia, di sotto a cui scappavano le bionde anella di quella sua lussureggiante capigliatura, dava le vertigini a Guido. — Egli pareva diffatti cangiato: la esaminava, l'accarezzava collo sguardo, le figgeva in volto quel suo paio d'occhi fatti lucenti dalle libazioni e neri come due carbonchi. C'era in lui la giovinezza e l'ebbrezza: c'era la vertigine e la voluttà.

Mentre essi camminavano, la natura, ancor grondante acqua, come una bella ninfa dal bagno, lanciava loro sfacciatamente addosso i suoi mille lenocinî di una seduzione irresistibile. Era vicina la sera. Dal cielo pioveva una calma e malinconica

pace, i monti lontani si tingevano di rosa, il rigogolo zufolava, i merli strepitavano, gli arbusti di caprifoglio, di acacia, mandavano delle onde di profumo, una campanella tinniva con un suono argentino e pettegolo; lontano il treno della *Westbahn* lanciava il suo fischio potente in mezzo a tutto quel mare di solitudine.

E Guido?.... Guido tempestava frattanto di baci quel collo bianchissimo di colomba, che Mimì gli offriva con un po' di resistenza civettuola. Egli continuava a susurrarle certe parole calde, frementi, nuove, ch' ella non aveva mai udito. Ella tremava e lo guardava serenamente, come una tortora quando non ha paura. Di quei due esseri si poteva benissimo dire ch'erano trasportati, come nel *Faust:*

Sulle onde della vita, nel turbine della creazione.

Oh! come era beata Mimì! Quante belle promesse egli le andava facendo, quante belle speranze non le sorridevano adesso!.... quanto felice non era quella donnina!.... Frattanto erano giunti alla sponda del canale del Danubio: — un organino gemeva quel *valzer* di Strauss, che ne commenta le bellezze.... la riva si popolava di gitanti.... si attendeva il vaporino che doveva arrivare allora allora e che non sostava se non pochi minuti: — bisognava affrettare. Guido comperò i viglietti e poi si avviò al ponticello di approdo. C' era una calca tale, che abbisognò lavorare di gomito per riuscire a montare sul cassero fra i primi ad accaparrarsi un buon posto.

A bordo trovarono alcune conoscenze del *Kahlemberg.* C'era fra le altre persone, un giovine tenente degli usseri, bruno come un zingaro e bello come un angiolo, che si teneva stretta al braccio una fanciulla biondissima e delicata come una Margherita di Goëthe: certo era la sua amanza. Guido era di ottimo umore. Accese il suo avana, s'avvicinò al tenente e scambiò con lui alcune parole in ungherese. Mimì osservava tutto con una curiosità infantile.

La sera era magica. Nel cielo scintillava una miriade di stelle mobili; dalle onde del Danubio emanava una brezzolina fresca, che faceva tanto bene ai polmoni — d'intorno l'atmosfera era pregna di quei tanti profumi che non si descrivono, ma che si ricordano sempre col ricordo delle grandi città: il profumo del sigaro e del muschio; la *violette de parme* delle signore, l'*atkinson* dei *dandy* e il carbon fossile del vaporino.

Si partiva. Il piccolo piroscafo scivolava rapidissimo, seguendo la corrente del fiume: s' andava, s' andava come il vento. Mimì non era stata mai così lieta, non s' era sentita mai così felice. Egli le aveva fatto tante belle promesse; e assieme avevano messo su in quella mezz'ora tanti bei castelli color di rosa, che non c'era da pentirsene d'essersi incontrati là, proprio quel giorno, quasi a caso, forse per volere di qualche angiolo tutelare!

Si rasentava il *Franz-Joseph-Quai.* D'un tratto, un piccolo grido soffocato, seguito da un tonfo, confuso subito dal rumore del fiume, delle ruote del vapore e dallo schiammazzo di tutti quei viaggiatori, fece trasalire Mimì. Si volse, ma Guido era sparito. Tutti guardavano abbasso affollandosi da poppa. Il capitano ordinò al macchinista di *star sulle ruote*.... alcuni uomini calarono un caicco.... — inutile!.... Il Danubio aveva travolto quel disgraziato nelle spire vorticali della sua corrente rapidissima ed ogni tentativo di salvezza fu inutile! Guido s' era sfracellato il capo contro un pilone dell'*Asperntbrücke.*

Mimì, la povera Mimì, sbarcò sola, sorretta da alcuni pietosi, che s' erano mossi a compassione di quella ragazza! — Disgraziata Mimì!.... era stata così felice quel giorno!.... Ma.... già.... gli studenti sono tanti pazzi!....

G. Sabalich.

PER UNA MORTA

Giovinetta gentil, che in bianca veste
E di candide rose incoronata,
Mi vieni a ritrovar nell' ore meste
Quando l'ultima luce è dileguata,

Dai giardini del ciel, dove conteste
Son ben altre corone a te beata,
Rivolgi, o cara, un tuo sorriso a queste
Povere aiuole d' una terra ingrata.

Scendi su l'ale silenziose, e in pria
La viola ricogli e l'asfodelo,
Per darli in grembo de la madre mia.

Poi cerca un altro delicato stelo:
Vedilo; è il fior de la memoria; e sia
Con teco sempre, come in terra in cielo.

POVERA FARFALLETTA

Povera farfalletta occhidorata,
Quando sì gaia il novo april ti vede
Guizzar per l' aria blanda e profumata,
Sai tu a che rischi Amor l'ali ti crede?

Tu, sotto il sole, improvida e beata,
Del talamo fatal corri a le tede:
Ma già ingordo fanciul da pie' t' agguata,
Che d' onde vieni e dove vai non chiede.

Ei solo intende a la sua brama esosa:
Strignerti in pugno, altro di te non cura,
Poi t' abbandonerà ne la melletta.

Ah, se n' è tempo ancor, bella scherzosa,
Fuggi le insidie de la rete oscura,
Povera occhidorata farfalletta.

T. Massarani.

CORRIERE GIUDIZIARIO PER LE SIGNORE (1)

o difendo l'amore!.... Come? voi riconoscete di dovere a questo caro fanciullo roseo, alato, le più soavi delle quotidiane soddisfazioni, e lo maltrattate ogni giorno, ora in nome delle convenienze, ora della legge, ora della religione, ora della morale?...

Io difendo l'amore, lo difendo contro tutte le leggi degli uomini. Tutte, perchè credo che in nessuna gli è risparmiata un'offesa; perchè è certo, che se a redigere i nostri codici avesse contribuito l' ingegno sottile, il gusto fine, l'intuito della dignità, il senso pratico della donna, essi non sarebbero così prodighi di maligne insinuazioni e di immeritate insolenze per lei.....

Ecco i forti legislatori!.... Dietro ad ognuna di quelle pagine nascondono la persona vana e l'arma insidiosa, e colpiscono: — la donna non può alienare i suoi beni immobili, non può stare in giudizio senza consenso; per le nozze de' suoi figliuoli, la sua volontà val meno della maritale; essa deve seguire ovunque il capo di famiglia, accompagnarlo, assisterlo, ubbidirlo, ubbidirlo sempre: articolo 131 del Codice Civile.....

La Francia della rivoluzione era stata più cortese, perchè più forte: i ministri dell'imperatore, che s'ispiravano ancora alle grandi idee dell'uguaglianza civile, avevano avuto più coraggio. Napoleone solo — lui italiano — cui non incutevan timore le minacce del nemico e il fuoco delle artiglierie, tremò di fronte all'idea di domestiche ribellioni, contro alle cornee ma rosee armi del sesso debole; e la donna gli deve esser proprio apparsa « *terribile, com' oste schierata in campo* », se è vero che fu per volontà sua, che il concetto della sottomissione della moglie al marito, riuscì espresso con parole così *spietate* in quell'articolo.... matrimoniale.

Oh vivadio, siate sinceri: concedete almeno che stavolta avete avuto paura!...

La signorina Serao, rispondendo ad un articolo del signor Scarfoglio, *Contro le donne*, ha insistito sulla necessità che ha l'uomo di *subire* la donna per il prestigio tutto speciale della bellezza. Ed ha ragione, ed io aggiungerò anche, ch' egli è condotto a rispettarla per quell'impulso virile del sentimento della giustizia.

Non è una fisima da sentimentalista la mia. Io considero la donna nella storia, nella civiltà, nella vita privata, e provo un senso di vergogna e un bisogno di reazione. Ma pare quasi che noi uomini, alle frivole compiacenze del nostro orgoglio, abbiamo sempre posposto con animo gretto ogni idea di uguaglianza; e chi oggi volesse scrivere un *primato* morale della mascolinità, troverebbe certo più argomenti di fede, che non ne trovasse Gioberti per quello degli italiani.....

Eppure — dice Smiles — sulle ginocchia della donna sono stati i più grandi genî della umanità.

(1) Il *Pungolo della Domenica* inizia pel primo in Italia una nuova rubrica, in cui si propone di svolgere in forma non tediosa ed efficace le più vitali questioni riguardanti i diritti delle donne.

Se la critica, che boccheggia spesso esausta di idee, di energie, troverà nell'ambiente nuovo motivo di risveglio, non crederemo di aver fatto opera nè inutile nè estranea allo scopo del nostro periodico.

Guardate un po' la questione del divorzio che sarà presentato alla Camera.

Premettete questo: volere o no, il divorzio è un atto di resipiscenza; è un omaggio serotino, ma dovuto ai diritti della donna.....

Che egli giovi anche all'uomo, d'accordo. Ma siccome è lei che nelle condizioni presenti sente di più quegli effetti dell' indissolubilità, che sono essenzialmente funesti, così è logico che essa debba in modo speciale avvantaggiarne.

Ma che? Vi voleva la freccia del Parto e la si trovò. — In caso di *errore*, il coniuge colpevole non potrà unirsi in matrimonio coll'amante-complice. —

Di primo acchito si direbbe che alla fin fine vi si è cercata la parità di trattamento dei due sessi, per non fare come in Danimarca, ove la donna solo deve aspettare tre anni le seconde nozze e il permesso del re, o come in Isvezia, ove il coniuge che ha errato, non può ritentare il *consortium vitae*, se pure l'altro, che è il tradito, o non acconsente o non si sposa, o, meglio, non muoia... volendo così ricompensare l'innocenza!...

Ma, nella sostanza, la nostra prescrizione — io diceva — è sopratutto sfavorevole alla donna.

Traillard diceva che il divorzio non può essere un *bene*, ma non vuolsi neppure considerare un *male*. Ora, nella maggior parte dei casi, l' uomo fedifrago non ha a che dolersi, se gli è impedito di unirsi con la sua complice. Anzi gli si presta un'arma di difesa, di cui si può esser certi che se ne servirà sempre con profitto.

Io credo che non ringrazierà mai abbastanza il legislatore, chi se ne gioverà per schermirsi da audaci insistenze, o da serpentine lusinghe, o dalle facili gioie di non bramata paternità! Per lui, insomma, il divorzio è troppo « bene ». Per la donna, invece, è l'opposto.

Io non la considero che come moglie in questo momento, e chiamo violazione di ogni principio di giustizia il non permettere il maritaggio a lei, che se ha rotto la fede coniugale (quasi sempre per colpa del marito, come ha magistralmente dimostrato il De Foresta), ha anche sacrificato all'amore l'orgoglio del sapersi onesta, la soddisfazione di parer tale, la pace della sua coscienza, le gioie dell'amor materno, gli agi, spesso, della sua casa, le speranze del suo avvenire.

Non sorgete a combattermi in nome della morale.

Io vi direi: badate — ben credo che occorra rispettarla costantemente nella vita pubblica e nella privata, nella scienza come nell'arte. Ma qui dove corre pericolo la moralità?

Io ho pensato spesso a tutto ciò, e mi è parso sempre che l' uomo segua ne' suoi giudizi più presto il sentimento della morale, che la logica della morale. Ve ne avranno colpa i tempi e l'ambiente e le scuole e le condizioni economiche, tutto; ma è certo che voi non riuscite a spiegarvi dove e come vi sia offesa alla morale nel caso nostro, forse per la stessa ragione che non riuscirete mai ad intendere, perchè in giudizio penale la parità di voti — per esempio — abbia a giovare a Tizio che ha violata la legge, e non piuttosto alla società che per difendersi la tutela, ovverosia perchè in istadio di ricorso non si possa aumentare al colpevole la pena, nel caso che possa parere più reo di prima.... Sentimentalismi!...

Ricordiamo pure che il divorzio è una pena, è una sanzione della violata fede coniugale, e che perciò voi non volete lasciar adito al violatore di irridersi dei primi patti e abbandonarsi al capriccio suo.

Ma a me pare che quel vostro *veto* all' unione dei colpevoli, odori un po' di vendetta; mi pare che l' utile perpetuità del nodo coniugale, l' aspirazione all' amor eterno vi faccia ancor velo; mi pare che uno strascico di quel poco rispetto che, voi legislatore, avete avuto sempre alla donna, lo portiate ancora nella nuova legge che deve presiedere ai futuri imenei.

Vedete: non sarà vostra la colpa, e non sarà effetto della vostra legge, se domani questi *reduci dai violati talami* saranno costretti a cercare di contraggenio nuovi amori, un terzo amore, se lor vietate il secondo, e così forse a preparare altre unioni, alla bassa stregua del tornaconto, là dove bastava a benaugurarle le tenaci corrispondenze di un affetto anche colpevole?

Mi ricordo che un umorista definiva il matrimonio una lotteria di beneficenza. Nel caso nostro bisognerebbe aggiungere ancora: — in cui non vincono se non che i numeri dispari!

Direte, si degrada il matrimonio, si generalizza troppo il divorzio, si ornano di fiori gli altari della colpa. Ma non è scopo più morale il provvedere all' avvenire di figliuoli illegittimi e alla costituzione di una famiglia? Ma non avete una serie assai giusta di cautele per togliere l' arbitrio? Ma non è egli vero che nel modo istesso che la virtù è premio, la colpa è spesso castigo a sè stessa?

Lasciate quella vostra proibizione, e non leverete un ragno da un buco.

Toglietela, e avrete un effetto portentoso; l'effetto che è il caposaldo degli argomenti a favore del divorzio.

Ecco: voi dite che conoscete la donna; voi sapete l'energia della sua volontà, i fremiti de' suoi scongiuri, le ribellioni del suo amor proprio, le affermazioni del suo buon dritto, le suggestioni del suo tornaconto, gli artifici del suo egoismo.

Ebbene: voi che colle vostre leggi difendete il seduttore, gridate pure l'allarme, imbracciate pure gli scudi... Ella è pronta a tutto, con ogni mezzo si difende, con ogni audacia lo assalta. — In nome dei sacrifici compiuti, in nome di quelli che è pronta a compire, gli domanderà di annodare con lei — amante — quei vincoli che ieri con sua moglie ha spezzato....

Credete voi che egli saprà sempre o potrà sempre resistere?

E allora arriveremo a questo. Con minor leggerezza si violerà da taluno la data fede, quando è possibile che il miraggio di una premeditata felicità si dilegui, e la libertà sperata non resti che un nome, di cui egli si è già servito per consumare un'infamia.

Al coniuge offeso invece resta, nella maggior parte dei casi, una soddisfazione, come ha osservato il De Foresta: esso assiste allo spettacolo dell'insetto, che, incappato nelle argentee fila di una ragnatela, si agita, si schermisce e si dibatte, finchè lei — Aracne — lo addenti.....

AUGUSTO SETTI.

MILANO NEI SUOI MOMENTI STORICI [1]

. . . . *fungar vice cotis, acutum*
Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi.
HORATII, *Epistola ad Pisones.*

Le mie lettrici e i miei lettori hanno applaudito il Bonfadini ed incoscientemente hanno già dato un giudizio intorno ai suoi discorsi; quindi io mi trovo costretto a parlare di un'opera pregiudicata e della quale essi hanno fatto come un elogio. Via, diciamolo pure, il mio còmpito è arduo, e, per quanto io mi sforzi di sembrare e di mostrarmi libero e disinvolto, sento che innanzi ai miei lettori ed alle mie lettrici io non potrei, come dinnanzi a un pubblico nuovo e imparziale, porre in bell'ordine e ragionato quelle molteplici osservazioni che mi ha suggerite il volume in discorso. E noi potrei, perchè moltissimi hanno assistito a queste conferenze, l'hanno ascoltate da quell'efficacissimo oratore che è il Bonfadini, e si ritornano ora alla mente il gesto energico e l'infessione della voce e quella specie di agitazione che nell'animo loro egli ha destato colla sua parola: si ricordano le immagini e le descrizioni poetiche e i ragionamenti acutissimi, tutto che in lui, come oratore, come filosofo hanno ammirato più e più volte. E, pur troppo, io non farò gran conto di queste loro impressioni e non starò a curarmi degli elementi soggettivi; io mi propongo in questo studio di analizzare freddamente il lavoro del Bonfadini, e non di analizzarlo come un lavoro artistico e oratorio, ma come un saggio storico, come una sintesi arditissima della vita milanese in alcuni momenti importanti della nostra storia. Parrà forse ch'io mi soffermi troppo ai particolari od alle osservazioni piccine; qualche lettore si adirerà, perch'io ho sfrondato una corona che ei nella mente sua aveva intessuta al Bonfadini; ma, in verità, è ben giusto che dove splendono tutti i più alti pregi, ivi si notino anche i più piccoli errori, anche i difetti che in un altro libro e in un altro scrittore soglion passare inosservati.

Premessa questa avvertenza, ch'io prego tutti a voler ricordare, esaminiamo quale è lo scopo che il Bonfadini si era proposto, anzitutto col tenere, e poi col pubblicare i suoi discorsi storici.

***

È un fatto che gli studiosi hanno operato e si adoperano molto a richiamare il passato d'Italia, e che il risorgimento politico italiano ha favorito le ricerche e le pubblicazioni storiche; ma è pure un fatto, che quella febbre, da cui siam spinti, senza aver tregua, a rintracciare e a raccogliere fino i più strani e i più ignorati documenti, non ne permette mai e poi mai di costruire nella nostra mente il compiuto edificio della nostra storia; si apparecchiano i materiali, togliendoli dalla oscurità dove si trovano, ma è ben difficile che una volta strappati a quell'oblio e a quella oscurità, i documenti abbiano ad essere ordinati per opera di qualche attento erudito. Generalmente si tornano ad ammucchiare, sicchè, dove un po' prima eravamo costretti a ricercarli negli Archivi, ora siamo costretti a ripescarli nelle pubblicazioni. Ne viene naturalmente che a formarsi un concetto appena appena esatto di un periodo storico, è necessario spendere molto e poi molto tempo, e che quand'anche si sia ottenuto di raccogliere in un'opera tutto che è noto intorno a questo periodo, l'opera nostra non è apprezzata dal popolo e non può essere che erudita. — Orbene, io mi domando se è possibile continuare a questo modo e se è giusto, dopo aver predicato che la storia è *magistra vitae*, accontentarsi di spezzarne il pane agli eruditi, il che è quanto dire a una parte assai piccola del nostro popolo? e a questa mia domanda ecco risponde il Bonfadini, e mi presenta un seguito, molto applaudito, di conferenze storiche.

Nel suo proemio egli rileva un fatto, ed è che ormai lo spirito civile, anzi dirò lo spirito democratico ha invasa la scienza e l'ha costretta, benchè si aliena dalla vita popolare, ad adattarsi ai bisogni delle classi inferiori. « Il libro, il giornale, l'opuscolo sono forme moderne dell'antica aristocrazia scientifica, intransigente nel libro, cortese nell'opuscolo, chiacchierina nel giornale. » Anche la storia deve piegarsi a queste forme, anche la storia deve sentirsi, come la fisica, la matematica, fino la altissima filosofia, tutta animata da questo soffio; e il Bonfadini ha creduto che il discorso, o, come noi diciamo, la conferenza fosse una forma opportunissima per render facile e democratica la scienza storica. Egli ha ragione, e la più bella prova, il più forte argomento ch'egli può adurne, è nell'effetto stesso che i suoi discorsi hanno prodotto nel coltissimo pubblico che gli ha ascoltati. Quell'eloquenza, che non si adorna delle ricerche storiche, come di fronzoli, ma che si pasce, ma che si forma degli insegnamenti e delle grandi rivoluzioni cui si gettarono, ora in un secolo, ora in un altro i vari popoli; quell'eloquenza che intuisce lo spirito, onde son mossi nelle lor opere fino gli eroi, e che disvela, tratteggia e colorisce i misteri dell'uomo e della società; questa eloquenza è sublime, questa eloquenza non è, e non può essere vana rettorica: drammatica in sommo grado, essa si acquista il plauso e l'attenzione degli uditori; piena, come è, di riflessioni e insegnamenti, sa tornare utile; e questa storia, esposta senza alcuna pretesa e in una forma semplice, è veramente quella che si ha a chiamare *Storia del popolo, storia moderna.*

***

Non è questa la prima volta che si è tentato di popolarizzare la storia milanese, storia che, come ogni altra, può tornar utile alla civile educazione: vi si è provato anche il Romussi col *Milano nei suoi monumenti*; e ne ebbe anche un premio. È però vero, che nel lavoro di quel giovane scrittore milanese vi è mancanza assoluta di metodo e di unità, due cose, che, mi capite bene, siccome giovano alla chiarezza, sono indispensabili in un lavoro popolare. Si aggiunga poi, che nel Romussi occorrono qua e là diversi e imperdonabili errori, e specialmente nelle versioni dal latino, nelle date, ecc. Sotto questo rispetto il lavoro del Bonfadini è assai pregevole e merita lode e merita lettori. È sintesi, giova alla coltura generale e si presta in tal modo a tutti quelli, i quali, o perchè non n'hanno voglia, o perchè non se ne trovano avere il tempo necessario, non ci tengono molto ad essere eruditi nella storia milanese. — Ma appunto per questo, essendo il suo lavoro molto sintetico, il Bonfadini non avrebbe dovuto, ora in un luogo ora in un altro, lasciarsi correre giù dalla penna delle date inesatte, delle asserzioni poco accettabili e dei giudizi, delle sentenze, via, un po' strane, se così è lecito esprimermi.

Dovendo ora accennarle, torno a ripetere ch'io mi permetto queste censure a onore e gloria dell'illustre Autore, colla speranza, cioè, ch'egli le voglia accogliere, trovandole opportune, nella seconda edizione del suo lavoro; edizione, che io gli auguro molto vicina, perchè il suo libro è meritevole di diffusione.

***

L'osservazione, colla quale il Bonfadini incomincia il discorso di *Sant'Ambrogio vescovo e cittadino*, è per lo meno esagerata, vale a dire, che è giusta fino ad un certo punto; spingendola al di là, facendole assumere un ufficio e un'importanza che non le spettano, l'osservazione arrischia di parere un paradosso, anzi una inesattezza. Dice l'Autore che le moltitudini non sono mai le prime a decadere e a corrompersi, e che la corruzione incomincia in alto per discendere poi giù, giù fino in fondo. E diffatti, essendo le moltitudini un assieme di individui, è necessario che si incomincino a corrompere gli individui, uno per uno e mano mano, prima che il morbo e la decadenza abbiano a estendersi all'intiera società.

Ma portarmi questa opinione, fondata d'altra parte sulla osservazione, in un campo che assolutamente non le è permesso; e dal considerarla come la causa di una decadenza morale, farne la causa, anzi la legge di una decadenza politica, ecco*vi* appunto quel ch'io diceva esagerare. È ben vero che in Italia « nell'epoca della maggior caduta che il mondo abbia visto..... durò... lungo e vivace, nel mondo pagano, il culto dello Stato e il rispetto per la tradizione romana. » Ma intendiamoci bene, questo durare dell'antico ideale non è un fenomeno grande, un fenomeno che spieghi in qualche modo una tendenza, una fede, un indirizzo politico: per me l'intendo come un effetto di inerzia: per gli Italiani Roma è sempre stata l'*Urbs* dei bei tempi; e se dal sopravvivere di un siffatto concetto e di un siffatto ideale, se ne volesse dedurre che *dunque* non era ancor morta la antica fede nei destini e nel potere di Roma, io aggiungerei, che questa fede, questa credenza era *adunque* ancor viva nel medio evo, ai tempi di un Arnaldo e di un Cola Rienzi, se anche allora durava lungo e vivace il culto dello Stato ed il rispetto per la tradizione romana. Vede adunque il signor Bonfadini, che l'applicare ai fatti politici quella sua idea, quella sua legge non giova a nulla: è invece verissimo che lo sfasciarsi dell'impero romano aveva origine, principalmente, dalla assoluta corruzione della plebe; perocchè questa, allorchè è forte, sana e ben ferma nelle sue azioni, non si lascia condurre, come un bambino, ma impone anche ai patrizi, anche alle classi governatrici un indirizzo, o, come si direbbe ai nostri giorni, un programma essenzialmente democratico.

Riguardo al modo col quale l'Autore ha studiato il carattere e la vita di Ambrogio, io farò poche osservazioni. Mi è sembrato, anzi tutto, che il concetto fondamentale della importanza storica di Ambrogio sia stato afferrato dal Bonfadini e che il giudizio, che egli si è fatto di questo uomo, *piuttosto virtuoso che religioso*, dovesse per se stesso incamminarlo ad uno studio assai diverso da quel che ha fatto sulle virtù e il carattere del nostro santo. Bisognava, a dir vero, ch'egli avesse di mira continuamente quale era mai la vita cui si era dedicato il prefetto dell'Emilia e della Liguria, e che, ispirandosi al concetto di un giurista fatto poi vescovo, ei ne traesse la spiegazione della vita e del carattere di Ambrogio. Io concedo all'Autore che, studiando il vescovo cattolico sotto gli aspetti d'uomo, di magistrato e di prete, esso si mostri eccellentissimo in ogni aspetto; ma io gli chieggo, se è poi vero che complessivamente, come individuo o meglio come un grande personaggio storico, Ambrogio abbia quella fiera dignità, quella imperterrita fermezza, quella apostolica dolcezza che si rivelano in lui, considerandolo parte a parte, come uomo, o magistrato, o sacerdote? Qui mi si osserva che, essendo Ambrogio eccellentissimo parte per parte, deve pur esserlo come individuo, come unità, come assieme; e sarebbe senza alcun dubbio una giusta osservazione, se gli elementi, che voi avete riscontrati in sant'Ambrogio e fatti oggetto di uno studio speciale, non si trovassero in lotta nell'individuo, che è ad un tempo stesso uomo, prete e politico. Io credo, per esempio, che la eccellenza di Ambrogio come individuo, sia guastata alquanto dal coesistere in lui dell'uomo cattolico coll'uomo di Stato, del sacerdote con il giurista. La parte stessa che il *vescovo* ha preso negli avvenimenti politici di allora, mentre a qualcuno potria sembrare, come all'Autore, una conseguenza giusta e spontanea delle condizioni sociali di quell'età ed un effetto della importanza stessa dei sacerdoti, per me è l'effetto, la conseguenza della natura di Ambrogio; per quanto *vescovo*, egli era ancora uomo politico; e fin d'allora ebbe principio l'immischiarsi gratuito della Chiesa nello Stato. — E sant'Ambrogio, il quale si era formato un ideale di impero cristiano, non era certo un gran santo, quando osteggiava gli imperatori, quando voleva ch'anche l'impero e anche il governo fosser cattolici: combattendo gli imperatori ariani, sant'Ambrogio è vescovo e politico, e il suo zelo è un po' troppo ispirato a questo suo ideale e a questa sua politica.

Venendo ora ad osservazioni un po' minute, io noterò che la ragione, per la quale all'epoca dei martiri non si infiltrarono eresie nella Chiesa cattolica, era a cercarsi nella natura stessa della dottrina cristiana; in quei momenti non si badava che ai dogmi ed ai principi, e questi era impossibile corromperli: *aut-aut*, o si accettavano e si era cristiani, o si sprezzavano e si era gentili. Ma quando vennero in campo i sacrifici, e i riti e i dogmi particolari, quando la *religione* cominciò a consolidarsi a tutto danno della *dottrina* o *morale cattolica*, fu allora che incominciarono gli scismi. Non è quindi il trionfo ottenuto con Costantino, come affermava l'Autore (pag. 34), ciò che ha causato direttamente questo fenomeno; ma il trionfo ha favorito una forza che preesisteva ed ha determinato questa forza ad agire e a tramutarsi in causa.

Notiamo anche una contraddizione tra quel che è scritto a pagina 61 e quel che segue a pagina 62. Dice l'Autore: « Colla morte di Teodosio e di Ambrogio erano veramente sparite le due intelligenze politiche, capaci di fermare il corso dei disastri italiani, » e un po' più innanzi aggiunge: « La crisi del mondo antico era fatale ed egli (Ambrogio), non aveva forse contribuito che a differirla. » Ora è chiarissimo che, essendo fatale questa rùina di Roma e del suo grande impero, era impossibile che sant'Ambrogio fosse capace di fermare il corso dei disastri italiani, e, come è giusto, ei non è valso che a differirli. — Tra le cose veramente lodevoli in questo primo discorso, accenneremo alla conclusione eloquentissima, dove l'Autore ha rilevato, in poche parole, quale è il carattere di Ambrogio e la importanza sua.

***

Parlando di Lanzone e della prima repubblica, il Bonfadini ha trascurato, e ce ne duole, uno studio critico, anche sintetico, delle infinite, lente e continue evoluzioni che hanno prodotto la repubblica milanese e le condizioni che egli tratteggia mirabilmente nel suo discorso. È vero che ei si è proposto di studiare Milano in alcuni momenti storici; ma è permesso staccare uno di questi momenti da quanti altri il circondano, e fare oggetto dei nostri studi e delle nostre cure questo periodo solo? È permesso poi, discorrendo di una forma di governo intricatissima ed oscura, prenderla a sè, senza il sussidio, senza la luce che le potrebbe venire e dagli avvenimenti che la produssero, e dalle successive evoluzioni che essa ha subite? Il signor Bonfadini, che è, ad un tempo stesso, storico e filosofo, e che si intende, come dimostra in questo libro, del vero metodo critico, comprenderà, io spero, che è molto grave quella ommissione che egli ha commesso. E comprenderà anche che i documenti cui egli accenna a proposito di Lanzone, possono anche non riferirsi a lui e non valere per tanto a stabilire la condizione dell'eroe milanese. E così pure la inerzia di Ariberto nella rivoluzione del 1042 non dovrebbe sembrargli, a mio parere, come un difetto di energia o una fiacchezza (pag. 88); ma è spiegabilissima quando si pensi ch'egli era vecchio e che non gli giovava, nè pur giovava al suo uffizio, porsi coll'una oppur coll'altra parte. Opportunissime invece e assai profonde osservazioni sono quelle che il Bonfadini ha esposto a pagina 101 sulla rivoluzione milanese; mentre è eccessiva e fuor di luogo quella polemica cui si abbandona a proposito della fine toccata al suo eroe. Dovendo egli serbare una certa uniformità e una certa misura nello svolgimento della sua storia, doveva pure, senza alcun dubbio, accorciare questa polemica, e accontentarsi di accennare in poche pagine la conclusione cui è arrivato ed i motivi principali che ve lo han tratto; osserviamo anche *en passant*, che i motivi stessi non erano poi tali da distruggere affatto quanto avea scritto il professore Amati, nè da spiegare subito dopo il 1045

[1] R. BONFADINI, *Milano nei suoi momenti storici.* Vol. 1. — Milano, Fratelli Treves.

la fiacchezza e il tradimento della plebe nell'abbandonare il Lanzone agli aborriti nobili.

***

Il difetto che si è rilevato nella conferenza precedente, torna a mostrarsi nella terza: dove l'Autore avrebbe fatto bene sotto ogni rispetto, a studiare le vicende che per qualche via posson congiungere questo periodo di storia milanese al precedente. Se egli avesse fatto questo studio, non si sarebbe accontentato di dire, che la discesa in Italia di Federico il Barbarossa era causata dal desiderio di punire i milanesi della loro superbia (pag. 120), e che essa era un effetto dell'indole viva e belligera di Federico (pag. 121); e non avrebbe neppur data una grande importanza alla parte che i mercanti lodigiani hanno in quei fatti, e avrebbe anche compreso che la reazione lombarda contro lo svevo, reazione finita colla lega e a Legnano, se ha pure il carattere di reazione popolare, di reazione a difesa della patria indipendenza, si riconnette però dal lato politico, per le ragioni che la determinarono e per le circostanze che la accompagnarono ad altre simili rivoluzioni contro l'impero; la non aveva insomma, come si è facili a credere, il carattere di una guerra italiana; e infatti, anche a Pontida hanno statuito di tener salvi e inviolabili i diritti dell'impero. È esattissimo invece il concetto che l'Autore si è fatto dell'azione guelfa nella lega lombarda e del carattere, franco e leale, del conte di Biandrate, come vivissima è la pittura dei costumi e dell'animo di Federico, che il Bonfadini sostiene, ed a ragione, non esser grande come vorrebbero oggi i tedeschi. E infatti egli è mostruoso, ma non è sublime.

Noteremo anche qui alcune inesattezze; per esempio, là dove dice che i lombardi devastarono Milano il lunedì dopo Pasqua, e che « alla successiva domenica, giorno degli Ulivi, la demolizione era già così vasta, che, sostando in omaggio al sentimento cattolico, gli odî lombardi ed alemanni poterono credere abbastanza soddisfatta la loro vendetta. » S'io non mi inganno, la domenica degli Ulivi è ancor prima di Pasqua. — Un altro errore gravissimo, che è sfuggito all'attentissimo scrittore, io l'ho scorto a pagina 176, dove egli dice che Federico I era *zio* di Federico II, laddove, essendo questi figlio di Enrico VI, figlio del Barbarossa, il Barbarossa veniva ad essere avo, anzi che zio di Federico. Dichiara poi il Bonfadini, là dove parla dei bassorilievi esistenti a Porta Romana ed alludenti alla ricostruzione di Milano, che « meno opportuna e pei tempi, e per gli uomini, e per le circostanze, è quell'effige di Federico Barbarossa che il rozzo artista volle scolpire nella ridicola posa d'una ridicola caricatura (pag. 168). » Forse io mi inganno, ma mi pare anzi, che l'aver posta questa ridicola caricatura lì, in un luogo pubblico, accanto agli altri bassorilievi, mentre è un indizio di quei be' tempi, è una prova indiscutibile della sicurezza dei milanesi, i quali giungevano a tanto da gettare il ridicolo, che è più ancora del disprezzo, sopra il furente imperatore. Non lo credevano più nemmen degno delle loro minacce e del loro disprezzo; i milanesi lo deridevano.

***

Ma è ormai tempo di affrettarci.

Tralasciando di ripetere, a proposito del quarto capitolo, quanto si è detto del secondo e del terzo. e che cioè son difettosi nei loro esordì, osserveremo all'attentissimo lettore, che tra la pagina 206 e le seguenti, vi è un gran salto; salto che nuoce al racconto ed impedisce qua e colà di veder chiaro in quegli avvenimenti; nè bastano a giustificare le ommissioni fatte, quelle ragioni che il Bonfadini accenna nella medesima pag. 206, poichè, studiando attentamente tutto il periodo che era decorso da Federico fino ai Torriani, e ricercando in quel periodo i primi accenni al decadere del governo popolare ed al formarsi delle prime signorie, il Bonfadini avrebbe visto scomparire, quasi d'incanto, gli insormontabili ostacoli, cui egli accenna in quella pagina.

Lodiamo invece assai quel che egli scrive nelle due pagine 223 e 224 intorno alla supposta distinzione dei *Della Torre* e dei *Visconti*: nè gli uni, nè gli altri si possono decisameate dire guelfi o ghibellini, o per lo meno è assai largo ed indeterminato il valore di queste due parole in Lombardia. Ci rincresce anche qui d'esser costretti a notare come l'Autore abbia affermato a pagina 201 e nota prima, che ai tempi del poeta Bescapè (1264), Dante avea già circa venti anni e incominciava a scrivere i suoi sonetti di amore.

Eccoci ora al quinto discorso: qui è notevole quel che l'Autore ha scritto sulle cagioni vere e morali che favorirono nel medio evo i condottieri: osserviamo però che non bisogna tutto spiegare con questo solo elemento morale, perchè il fenomeno è complesso e vi ha una grande importanza anche la causa od elemento politico. Avremmo poi desiderato, che dalla pagina 238 alla seguente (239), non ci fosse mai stato il capriccioso salto ch'or vi si osserva, e che, parlando della abilità politica di Filippo Maria Visconti (254-255), il Bonfadini avesse osservato come quest'uomo, freddo e sospettoso e incerto, sia riuscito, sempre e poi sempre, a governare ed ampliare il suo Stato per mezzo di una opportuna scelta di condottieri, e come egli abbia saputo tenersi fidi ed ubbidienti i condottieri stessi, opponendo gli uni agli altri, ed allettando i forti, se pur non gli riusciva di spacciarli.

Riguardo al Carmagnola, se il Manzoni ce lo ha mostrato troppo innocente, il Bonfadini ce lo tratteggia troppo ambizioso e troppo colpevole; tralascia poi di studiare, ciò che è utilissimo, l'uomo nel capitano, e a questa ricerca gli avrebbe giovato il testamento del Carmagnola, edito or non è molto tempo (1).

La conferenza che l'Autore ha dedicato alla repubblica ambrosiana è, se non la migliore, senza alcun dubbio la più esatta di tutte, benchè egli giudichi un po' troppo favorevolmente Giovanni Appiani e Giovanni Ossona. Gli eccessi ch'hanno compiuto ce li dimostrano piuttosto demagoghi che democratici; e a proposito poi di democratici, facciamo plauso alle argute parole del Bonfadini, là dove ei tratta della repubblica in Milano. Quelle due pagine son le più pratiche, le più direttamente utili di quel discorso, e certi demagoghi, e certi sognatori moderni farebber bene a leggerle..... farebbero, ma non lo fanno. — Purtroppo non vi è rosa senza spine, e anche in questo capitolo abbiamo scorto un nèo: l'Autore afferma che il conte Giulini è posteriore al Verri, ciò che è inesatto.

L'ultimo discorso sarebbe certo assai pregèvole, se l'Autore non avesse preso a studiare il Simonetta, allorchè questi avea compiuto una gran parte della sua opera politica, e se nel tratteggiare quel periodo fecondo di importanti avvenimenti, ei non si fosse trattenuto alla corteccia. Le ultime osservazioni che gli faremo son le seguenti.

L'Autore sembra ritenere che i milanesi non si fossero prestati alla rivoluzione promossa dall'Olgiati, dal Lampugnani e dal Visconti, perchè eran memori dell'anarchia che era sorta in Milano al tempo della repubblica ambrosiana, e perchè erano affezionati agli Sforza. Io credo anche che i milanesi non fossero allora capaci di rivoltarsi e nemmeno capaci di comprendere il significato e la importanza del tentativo fatto dai nobili in S. Stefano; quindi stettero cheti.

Riguardo poi alla biblioteca di Pavia, avvertiamo il Bonfadini che non è ormai più lecito affermare che ancora si disputa dove sia andata a finire; veda a proposito quello che ha scritto il Mazzatinti nel *Giornale storico della letteratura italiana*.

***

E con ciò ecco finita la analisi del libro; vediamo ora se l'Autore ha raggiunto il suo scopo. Nella scelta del metodo e nella esposizione viva e animata, senza alcun dubbio; riguardo poi ai fatti che egli ha studiati, ci permetterà l'illustre professore di tornargli a ripetere, ch'era necessario collegarli gli uni agli altri. Presi così, come son oggi, m'hanno troppo il carattere di scene tragiche staccate dal complesso dell'azione; qual più, qual meno tutti gii avvenimenti esposti in questo libro sono il portato e la catastrofe di altri avvenimenti; ma la catastrofe ci è esposta, non già la protasi, e non già il nodo dell'azione.

Concludendo, questo è il nostro giudizio. Il libro è leggibile, il metodo è opportuno, ma la esecuzione qua e là imperfetta; speriamo tuttavia ch'essa sarà migliore nella seconda edizione.

Questa speranza e il desiderio che il libro dell'egregio professore abbia a riuscire proprio uno scritto popolare, mi hanno guidato in questa recensione, dove, se mai è sembrato a qualcuno ch'io, giovane e inesperto, abbia mancato di rispetto al Bonfadini, dotto e espertissimo, rammenterò ch'io invece m'era proposto di parlargli *fortiter in re, suaviter in modo*.

CARLO CANETTA.

(1) V. CANETTA PIETRO: *Il testamento del conte di Carmagnola* nell'*Archivio storico lombardo* del 31 dicembre 1881.

FOTOGRAFIE MATRIMONIALI

IX.

Consigli a Gigi Ghieri.

LA SIGNORA ARDIZZONI (*accomiatandosi da Sofia*). Addio, mia cara figlia. (*volgendosi a Gigi Ghieri, che la aspetta col cappello in mano*). Sono dolente, mio caro genero, di dovervi disturbare.....

GIGI (*da uomo educato*) Oh! si figuri, è un piacere.

LA SIGNORA ARDIZZONI. Siamo proprio troppo lontani. L'anno venturo voglio prendere appartamento qui, vicino a voi.

GIGI. Sarà una gran bella cosa. Non dico questo per.....

LA SIGNORA ARDIZZONI (*sorridendo*). Non ne dubito. (*Abbraccia Sofia e le fa qualche raccomandazione a bassa voce*).

SOFIA (*cogli occhi rossi e un po' confusa*). Addio, mamma.

Gigi cede il passo alla signora Ardizzoni che va fuori e scende le scale; egli la segue.

LA SIGNORA ARDIZZONI (*nella strada*). È una sera stupenda.

GIGI (*offrendole il braccio*). Bellissima.

Camminano in silenzio per una ventina di passi.

GIGI (*con un certo imbarazzo*). Mi dispiace ch'ella abbia trovata Sofia sotto l'impressione di una scena..... poco piacevole.....

LA SIGNORA ARDIZZONI (*che aspettava la dichiarazione*). Me ne dispiace per voi. Desidererei che mia figlia non vi offrisse mai l'occasione di inquietarvi.

GIGI. Oh! si, lo desidererei anch'io.

LA SIGNORA ARDIZZONI. Nel pensiero di Sofia non vi puo essere certamente che quest'unica meta.

GIGI (*duro*). Convien dire però ch'ella sceglie una cattiva strada e non sono d'opinione che tutte le strade conducano a Roma.

LA SIGNORA ARDIZZONI (*ferma e prudente*). Sofia ha torto senza dubbio, ma....

Passa un signore e saluta Gigi Ghieri; egli si leva il cappello. La signora Ardizzoni si arresta sul *ma*.

GIGI (*quando il signore è passato*). Lei forse vuol dire che i miei torti li ho anch'io?

LA SIGNORA ARDIZZONI. Torti, propriamente, non crederei; tuttavia... (*cauta*) .... molte volte gli uomini non sanno compatire.... non vogliono comprendere certe debolezze del carattere femminile.....

GIGI. Si può dire anche l'opposto. Le donne non sanno compatire, non vogliono comprendere certe debolezze del carattere maschile....

LA SIGNORA ARDIZZONI (*con una giocondità conciliativa*). Oh! deboli voi altri!

GIGI (*lusingato*). Ma si! Ma si! La qualifica di sesso forte è una ladreria.

LA SIGNORA ARDIZZONI. Ad ogni modo chi ha maggior età e maggiore esperienza deve avere necessariamente anche una certa forza morale (*con disinvoltura*). Oh! Dio, si sa, quella del marito è un'arte.

GIGI. Un'arte?

LA SIGNORA ARDIZZONI. Sicuro. Ci vuole del talento per essere un marito come si deve.

GIGI (*ironico*) Ed io?....

LA SIGNORA ARDIZZONI (*pronta*). E voi lo avete, mio caro genero; sempre che il vogliate, s'intende; cioè rinunciando a quella indolenza maestosa da viandante di strada maestra che fa sembrare così attraenti alle mogli le viottole di traverso....

GIGI (*impensierito*). Come sarebbe a dire?

LA SIGNORA ARDIZZONI (*con espansione confidente*). Ghieri, siamo giusti; io per la mia età e voi per i privilegi del vostro sesso, abbiamo acquistato una esperienza che manca assolutamente a Sofia. Quando vi diedi mia figlia, essa usciva da un mondo di sogni....

GIGI (*interrompendo*). E qui sta appunto il male. Perchè si avvezzano le ragazze a vivere nel limbo? Perchè non si insegna loro la verità delle cose? Perchè......

LA SIGNORA ARDIZZONI (*interrompendo a sua volta*). Perchè questo non è possibile; perchè chi lo dice, più ancora che un sognatore, è un utopista; perchè sarebbe necessario cambiare prima tutto il sistema della società, riformare i costumi, sopprimere le tradizioni, romperla col decoro, col pudore, con tutto ciò che ha formato fino ad ora l'aureola più poetica della donna. Bisogna essere madri per comprendere la falsità del nuovo vangelo che si va diffondendo. Credete a me: nella vostra smania di livellare ogni cosa, uomini e donne, risparmiate almeno la fanciulla; se togliete ad essa la santità della sua ignoranza, la purezza de' suoi sogni, che cose le resta?

GIGI. Il sapere.

LA SIGNORA ARDIZZONI. Ma questo è buono per noi, magra consolazione alle nostre illusioni svanite. Che cosa volete che ne faccia la fanciulla di un sapere teorico? Quale vantaggio ne avrà quando col progresso le mostreranno la nudità della vita, chiusa in un'ampolla, e con scritto sopra: *Vedere e non toccare?* Io lo chiedo a voi.

Un *tram*, due carrozze e un carretto intercettano la via. Gigi Ghieri e la sua dama si fermano per lasciarli passare.

GIGI (*guardandosi attorno per vedere se non capitano altri veicoli*). Ma infine Sofia è maritata da quattro mesi....

LA SIGNORA ARDIZZONI. E cosa sono quattro mesi al confronto di ventiquattro anni?

GIGI. Mia cara signora, con tutto il rispetto che le devo, e col bene che voglio a Sofia, ma se devo aspettare ventiquattro anni.....

LA SIGNORA ARDIZZONI (*sorridendo*). Come siete impaziente! (*seria*) È certo che il marito ha una missione da compiere. La madre non può dare che una buona fanciulla; sta al marito il trasformarla in una buona donna. Capisco, (*severa e leggermente sarcastica*) un uomo che ha già percorso tutta la carriera delle armi.... gentili, che ha conosciuto il nemico in guerra, in pace e in tutti i modi possibili, questo guerriero ne ha abbastanza di lotte. Esso vorrebbe trovare un frutto fresco, maturo, saporito, pronto, che lo risarcisse subito di tutti i frutti fradici ingoiati al campo... e se il frutto è un po' alto, se è difficile a cogliere.... l'eroe si stanca. Non è così?

GIGI (*arrossendo; ma è buio e non si vede*). È naturale che prendendo moglie non si ha l'intenzione di entrare nella camera coniugale con una scala di seta.

LA SIGNORA ARDIZZONI (*laconica*). Avete torto.

GIGI. (*impetuoso*). Come? Sta a vedere che un marito dovrà fare il Romeo a perpetuità! Mi meraviglio che una donna di buon senso come lei... Se sono questi i consigli che dà a Sofia....

LA SIGNORA ARDIZZONI. Rassicuratevi. Con mia figlia

io parlo ben diversamente; ma con voi sono obbligata a sostenere un po' la causa di queste povere donne, di queste sposine dell'oggi, che ieri ancora erano fanciulle inesperte.... Vi costerebbe tanto, ditelo, o uomini positivi, a risparmiare un pochino la tendenza poetica del nostro sesso, a lasciarci qualche illusione? Mi spiegherò meglio. Vi piacciono i confetti?

GIGI (*sorpreso*). Mediocremente.

LA SIGNORA ARDIZZONI. Ma poniamo che vi piacessero?

GIGI. Li mangerei.

LA SIGNORA ARDIZZONI. Così, nevvero? Come si trovano? Ebbene, le donne, invece, vogliono i confetti in un astuccio di raso, con dei fiocchi in giro, dei ricamini, degli svolazzi.... Il sacchetto trapunto delle giovani spose (successore dell'antica scatoletta di cartone dorato) rappresenta proprio l'amore come esse lo intendono e — guardate — i confetti finiranno, ma il grazioso astuccio di raso resta per sempre in un angolo privilegiato del loro cassettone....

GIGI (*È sopropensieri*).

LA SIGNORA ARDIZZONI. Spero di non avervi offeso.

GIGI. Oh! no (*si morde i baffi, ma è sempre buio*). Solamente mi trovo in un grande imbarazzo. Venendo alla chiosa del suo discorso, o ricamini, o.... niente confetti. È un bivio.

LA SIGNORA ARDIZZONI. Il bivio c'è sempre nella vita; altrimenti dove sarebbe la scelta?

Si trovano in piazza del Duomo.

GIGI. Preferisce fare la Galleria, o via Carlo Alberto?

LA SIGNORA ARDIZZONI. Via Carlo Alberto, se non vi dispiace. Ecco un'altro bivio (*sorride*).

GIGI (*francamente*). Mia buona signora, lei crede che io sia un cattivo marito?

LA SIGNORA ARDIZZONI. Tolga Iddio! caro Gigi: siete un genero ammirabile, ed io sono persuasa che sarete felicissimo con Sofia; ma è certo che nei primi tempi bisogna avere un po' di pazienza, e più ancora che pazienza, destrezza... Sono le scosse del carro che si mette in moto. Pensate, vi prego, che Sofia ama per la prima volta, che ella deve trovare in questo affetto la realizzazione di tutti i suoi desideri; ch'ella è obbligata a condensarvi tutta la forza, l'idealità, le aspirazioni, i palpiti che voi altri uomini sfruttate largamente in una pluralità indefinita. Infine, se ella coglie un fiore solo dove voi avete falciata una messe, non è naturale che questo fiore lo desideri bello, variopinto, profumato?

GIGI (*metà serio, metà faceto*). Mi lasci dire che lei è una suocera terribile.

LA SIGNORA ARDIZZONI (*rileva soltanto la parte faceta e ride*).

GIGI. Le sette fatiche d'Ercole sono una giuggiola in confronto all'arte di fare il marito così.

LA SIGNORA ARDIZZONI (*abbassando la voce*). Ma il marito ha un alleato più potente di lui.

GIGI (*non capisce affatto e guarda sua suocera colla meraviglia di chi vedesse a nevicare in luglio*).

LA SIGNORA ARDIZZONI. Mi sono spiegata?

GIGI. Come il Korano scritto in turco.

LA SIGNORA ARDIZZONI. Eppure non è difficile. Che cosa manca, secondo voi, a Sofia?

GIGI. Secondo me, modestia a parte, mi pare che non le manchi nulla. Se poi ella ha delle aspirazioni superiori, dei bisogni d'affetto, di gioie maggiori.....

LA SIGNORA ARDIZZONI. Andate pure avanti.

GIGI (*in allarme*). Egli è che.... non vedrei niente di buono andando avanti.

LA SIGNORA ARDIZZONI (*grave*). Quando una donna, appassionata e sensibile, non trova nel marito un completo soddisfacimento ai bisogni del suo cuore (chetatevi, vi prego; ciò succede quasi sempre), il compenso, il conforto, l'ultima parola del grande poema, il riassunto d'ogni idea e d'ogni desiderio è.....

GIGI (*trattiene il fiato per sentire meglio*).

LA SIGNORA ARDIZZONI (*bassissimo*). La maternità.

GIGI (*con un sospiro di sollievo*). Meno male!

LA SIGNORA ARDIZZONI. Date un figlio a Sofia, e la vedrete calma, serena, felice. La sua mente occupata non vagherà più nel mondo dei sogni, il suo cuore troverà finalmente quella sorgente inesauribile di emozioni dolci e profonde, che solo i figli sanno dare.

GIGI (*allegro*). Peuh! Peuh! Il consiglio non mi dispiace.

LA SIGNORA ARDIZZONI. Fatemi nonna presto.

NEERA.

Le piaghe del tempo.... di Catullo

Uno dei tormenti più gravi del gentile ed elegante Catullo sono i cattivi poeti di cui Roma a' suoi tempi cominciava ad abbondare.

I Romani, durante i primi secoli della loro vita, si diedero ben poca cura dell'arte e delle lettere. Da uomini essenzialmente pratici come erano, miravano piuttosto a dissodare e rendere più fruttifere le terre, a conquistare nuovi domini, ad accrescere la loro potenza.

Ma ai tempi di Catullo le cose erano cambiate. La vinta Grecia aveva domato il fiero vincitore e dirozzato colle sue arti l'agreste Lazio.

Le arti e le discipline gentili avevano trovato appassionati cultori, ed omai tutti cominciavano ad ammirare ciò che fosse elegante e grazioso. Le orecchie ascoltavano volentieri ciò che avesse lepido suono e producesse soave armonia. S'andava ogni di più accrescendo l'amore delle lettere e della poesia, specialmente dappoichè si trovò in esse un salutare sollievo dai pubblici mali ed una distrazione dalle occupazioni della cosa pubblica.

Ormai chi voleva mostrare di non avere avuto invano il suo maestro di lingua e di non avere perduto il suo tempo stando in Atene, doveva darsi allo studio dei Greci; e chi ci teneva ad essere stimato gentile ed educato, doveva scrivere qualche verso.

Ne venne quindi che, mentre prima facevano poesie solo i clienti, o chi aveva bisogno di pane e di protezione, ora poetavano tutti, e nobili e plebei e senatori e cavalieri e magistrati. Pare anzi che — osservava il povero Vannucci — si fosse stabilita in Roma un'accademia, ove si tenevano gare di lettura e di improvvisazione.

Ma ahimè! se tutti volevano poetare, non tutti però erano poeti. Per essere poeta non basta mettere insieme dei versi. *concludere versum*, come dice Orazio, ma vero poeta è solo colui che, al dire dello stesso Orazio, oltre a grande ingegno ed alta mente, ha *l'os magna sonaturum* (Sat. IV, lib. I, v. 42, 43).

Ora, nulla v'ha che tanto irrita Catullo, come il vedere scrivere versi ad ogni costo chi non ha ingegno nè studio a ciò. Un Cecilio, un Elvio Cinna, un Licinio Calvo sì che sono poeti: essi hanno spirito, eleganza, forza di commuovere, e perciò Catullo li ama e li loda (Carmi 35, 94, 50) (1). Ma un Suffeno? Gli Dei ce lo tengano lontano! Esso è un uomo garbato, amabile, urbano di modi, ma ha il maledetto difetto di far troppi versi e per giunta cattivi. Se tu li leggessi questi versi, prenderesti Suffeno non per quel uomo che è, ma per un rozzo capraio, o per un contadino.

Haec cum legas, tum bellus ille et urbanus
Suffenus unus caprimulgus, aut fossor
Rursus videtur: tantum abhorret ac mutat.

E il peggio si è, che egli la pretende a gran poeta, e non scrive già i suoi versi sulla pergamena, come fanno tutti gli altri, ma in carte di gran lusso, con coperte e legature di nuovo gusto, con bastoncini d'oro e nastri color di porpora: il tutto poi ben quadrato e lisciato (Carme 22). — Nè più nè meno di certi nostri poeti in *elzevir!*

Con non minore sdegno si scaglia Catullo contro un certo Volusio, il quale, volendo imitare Ennio, scriveva in versi gli annali di Roma. Dio che versi! Ne resta insudiciata la carta su cui sono scritti, e meriterebbero subito subito di essere mandati alle fiamme.

At vos in terea venite in ignem,
Pleni ruris et inficetiarum
Annales Volusii (Carme 36).

E di questa fastidiosissima gente, che rompe le orecchie al prossimo co' suoi versi sgarbati, ce n'è molta in Roma. Catullo ne è disperato. Se volete che egli vada su tutte le furie e passi cattive giornate, costringetelo ad udire o leggere di quei versi. Calvo lo sa; e per fare una burla all'amico, gli manda un giorno in regalo una raccolta dei più brutti versi del mondo. Che rabbia viene a Catullo! Se egli non amasse il suo Calvo più dei suoi occhi, dopo questa beffa lo odierebbe più di quanto si odia Vatinio, vale a dire più di quanto si odia la persona più spregevole ed abborrita di questo mondo. Ma forse questi versi Calvo li ebbe da qualche cliente; ebbene, il malanno colga il cliente e sia sempre onorato il valente oratore (Calvo). Però Catullo non mancherà di vendicarsi dell'affronto ricevuto. Appena spunterà l'alba uscirà di casa, girerà per le botteghe di tutti i librai, cercherà le poesie di Cesio, Aquinio, Suffeno e di quanti altri mai sono orribili poeti, le comprerà e le manderà a Calvo, onde compensarlo con questi veleni del dono nefando ricevuto. E finisce col mandare alla malora tutti i cattivi poeti (Carme 14):

Vos hinc in terea valete, abite
Illuc, unde malum pedem tulistis
Saecli incommoda, pessimi poetae.

Catullo chiama i cattivi poeti le piaghe del tempo, ed a ragione.

Non altrimenti si potrebbero chiamare quegli innumerevoli poetini, che ci assaltano da ogni parte e che ci hanno omai fradici.

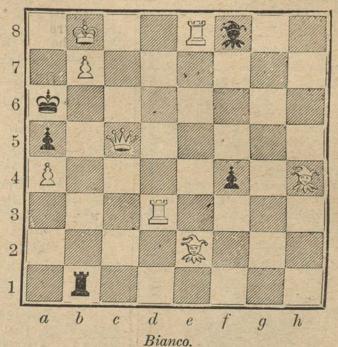
NICOLA COLOMBO.

(1) Di Cecilio, autore di versi amorosi e di un poema su Cibele, e di Elvio Cinna, che scrisse un poema su Mirra, sappiamo poco. Molto più sappiamo di Licinio Calvo, che fu uno degli oratori più celebri del suo tempo e poeta valentissimo, e di cui parlano con somma lode, oltre Catullo, anche Properzio, Ovidio, Cicerone ed altri scrittori di quel tempo.

SCACCHI

Problema N. 21

di G. Tonelli di Roma.

Nero.

Bianco.

Il Bianco obbliga il Nero a mattarlo in 7 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino giovedì 2 agosto ci avranno inviato l'esatta soluzione).

Soluzione del *Problema* N. 18:

1 - T b 7 - g 7 -	d 6 - d 5
2 - R e 2 - d 3 -	d 5 - d 4
3 - R d 3 - d 4:	R f 5 - b 6.
4 - R d 4 - e 4 matto.	

Il *Problema* fu esattamente risolto dai signori: D'Aumiller Clemente, di Verona; Circolo Scacchistico, di Napoli; Giulio Cesare Faruffini, di Milano; Enrico Frau, di Lione; Mosè Levi, di Cento; Luigi Muratori, di San Felice sul Panaro; Carlo Policreti, di Aviano; Francesco Rainoldi, di Padova; Dott. Filippo Tassoni, di Montecchio Emilia; Dott. Alessandro Villa, di Velate.

Soluzione del *Problema* N. 19:

1 - C d 7 - f 6 scacco	D h 6 - f 6
2 - A e 8 - c 6 scacco	d 6 - d 5
3 - D d 1 - h 1 scacco	R e 4 - d 4.
4 - D h 1 - a 1 scacco perpetuo.	

Ci venne inviata esatta soluzione dai signori: Dott. Ezio Castoldi, di Milano; Giulio Cesare Faruffini, di Milano; Enrico Frau, di Lione; Emanuele Jona, di Torino; Antonio Teodorovich, di Torino; Dott. Alessandro Villa, di Velate.

SCIARADA.

Il *primo* al *terzo* giurò Fille; ed or,
Miser! non so perchè,
Se le domando amor
Dice il *secondo;*

Se avea un rival le chiesi, ed Ella allor
Il *quarto* ripetè;
Ma se domando amor
Dice il *secondo.*

Ah, il *primier* nel bel sesso è stato ognor
Vero *total*, poichè
Se or le domando amor
Dice il *secondo.*

La soluzione della *Sciarada* pubblicata nel Numero scorso era:

Empi - astri.

Ce l'inviarono esatta i signori:

Adele Tacca ed Attilio Eneni (Padova), Rita Varsenna (Milano), Avv. Giovanni Arigo (Pavia), Avv. Giacomo Bizzozero (Milano), Adolfo Galassini (Modena), Antonio Teodorovich (Torino), Bianca di Montebello (Milano), F. Rota (Udine), Dott. Paolo Giani (Milano), James Vivante (Trieste), Circolo degli Spostati (Noale), Soci della Sezione Sciaradistica della «Gaia» (Trieste), Maria Tizzoni (Brugherio-Increa).

Ci vennero inviate altre soluzioni — più ingegnose che giuste — come: *Mal - ore* — *Rime - dio* — *Io - dio*, ecc., che registriamo per curiosità.

AVVISO AI CORTESI LETTORI

In alcune località, per ragioni amministrative, siamo costretti a sospendere l'invio del nostro giornale, per la minuta vendita, col prossimo N.° 26.

Saremo perciò grati a quei Signori che, verificatane la mancanza, si compiacessero o rivolgersi direttamente a noi, o indicarci qualche più puntuale rivenditore.

L'AMMINISTRAZIONE.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all'Ufficio Centrale d'Annunzi A. MANZONI e C.
MILANO Via della Sala, N. 16 || PARIGI Rue Belzunce, N. 4 || ROMA Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI QUARANTA LA LINEA DI SETTE PUNTI

Milano 29 Luglio 1883. N. 26.

Il Pungolo della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

Leone Fortis Direttore propr.

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . L. 4. 50
» » *Semestre* . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . L. 7. 50
» » » *Semestre* . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. **10.** — ARRETRATO CENT **20.**

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto , N. 14.

MARI E MONTI

Non è una sola lettera che viene questa volta alle nostre lettrici; sono dieci, sono cento; saranno... chi sa quante!

Il *Pungolo della Domenica* comincia a credere d'essere un po' taumaturgo. Esso ha detto una mezza parola, ha fatto appena capire alle lettrici, ai lettori e anche a quelli che non lo leggono niente affatto, che gli farebbero piacere, in questa stagione, delle letterine garbate dai bagni, dalle acque, dai monti, dalle valli, e tosto, malgrado quest 34° con la relativa aureola d'afa e di fiaccona, cento manine e manone si affaccendano in tutti i lidi e su tutte le pendici d'Italia, a farci partecipi delle impressioni che quei felici della terra si vanno procurando nei dolci ozî estivi! Ma altro che ozî! Ormai, per causa nostra, alle terme e sulle alpi si lavora giorno e notte. E se la va di questo passo, grazie al *Pungolo della Domenica*, non si dirà più: « vado ai bagni », ma « vado agl'inchiostri »....

Naturalmente, fra le tante lettere, ne scegliamo alcune: quelle che, in forma più amena, dicono delle cose abbastanza nuove.

E quanto a quest' ultima condizione, questa lettera da Pesaro, per esempio, è costretta, anche se non volesse, a mantenerla: le sarebbe difficile fare altrimenti; lo si capisce subito, dalle prime righe:

Pesaro, luglio.

Il *nuovo* Stabilimento balneario, una palazzina vasta, quasi imponente, di stile bramantesco, dai contorni eleganti ed armonici, fu inaugurato, su questa spiaggia amena..... il primo del corrente.

In città non si vede quasi più un'anima; tutta la vita è laggiù in quell'edificio illuminato sfar- [illegible] giorno da un solo [illegible] entra furtivo, quasi pauroso, a striscie sottili sottili, per non essere importuno. Oh! la penombra com'è gradita con questi caldi! Sopra le arcate della facciata principale s'innalza un terrazzino adorno di candidi balaustrini di marmo, da cui si scorge un panorama infinito di verde e di azzurro. — Poi c'è una piattaforma elegante, con due fila di camerini a *Châlet:* e su quella piattaforma un cicalio, un andirivieni da non dirsi; e volti per tutti i gusti, e *tête à tête* edificanti, e silenzi eloquenti, e rumori di onde infrante sulle sabbie. — Da giorni una folla di visitatori.... ammalati ?..... viene a chiedere salute e forza alle benefiche acque adriatiche; e fra il lieve susurrio delle onde, accarezzate da una brezza soavissima, che fa stormire leggermente le piante, cominciano ad intrecciarsi, sotto un cielo purissimo, le fila di qualche romanzetto, che avrà fine con la *cura*.

Ci sono parecchie signore dell'alta aristocrazia romana e di quella straniera, che abbelliscono il geniale ritrovo; c'è un mazzetto di signorine slanciate, flessuose, dai contorni rivelatori. C'è una bionda che ricorda l'Ofelia di Shakespeare, e una bruna, tipo andaluso, che è sua inseparabile compagna.

Sono sempre assieme, nelle sale, sulla terrazza, alla ringhiera, nel bagno. Il contrasto è magnifico, e ardito tanto, che un pittore sarebbe perplesso nel dipingerle unite. Ieri sera stavano appoggiate alla ringhiera della piattaforma, accanto a me; si davano braccio; i loro capelli di tinte diametralmente opposte, quasi si confondevano; parlavano piano, tanto che la voce si perdeva nello spazio infinito come la nota di un mandolino; ed aspiravano voluttuo-

Tipi di donne italiane: **Una brianzuola**

(Da una fotografia del signor Giulio Rossi).

samente l'auretta salina, fresca e profumata che le accarezzava.

Conversavano con tanto trasporto, che non s'accorsero della mia vicinanza. La bionda con un piedino microscopico, chiuso in elegante scarpino di vernice, batteva una solfa tutta sua, e mormorava con un fil di voce: *Wehe mir! Wehe mir!* mentre l'altra sembrava persuaderla..... di cosa? non so.

Ho chiesto a parecchi il nome delle due inseparabili, e so soltanto che la bruna è una spagnuola, venuta in Italia da bambina col padre, un abilissimo giureconsulto; della bionda si ignora persino il nome.

Se lo permettete, vi parlerò ancora e della stagione balnearia e della bionda figlia d'Arminio.

PINA.

Da Napoli una lettera lunga lunga, dalla quale togliamo un qualche squarcio, che, con mirabile eclettismo, fonde in uno il *documento umano* e la descrizione delle *toilettes*:

Napoli, luglio.

..... In questi giorni, che sono poi i primi della stagione balneare, abbiamo soltanto un po' d'importazione provinciale.

Le penne dei *reporters* non si possono fermare con compiacenza sulla « grande vita delle acque » affascinante coi misteriosi romanzetti e con la celebrità degli attori. Essa deve accontentarsi di qualche idillio o di qualche bozzetto piccino piccino, che ha avuto principio lì, al paese, colla sorveglianza del babbo che sonnecchia accanto il braciere, o nella aperta campagna testimone forse il buon asinello del fattore!.....

Per i provinciali, la stagione dei bagni è un avvenimento. Si pensa ad essi tutto l'anno; la fanciulla la quale, poveretta!, è costretta a far la massaia in quella casa odorosa di fieno e di muffa, ed a stare per molte ore del giorno nella cucinetta annerita dal fumo della legna, quando si accosta il mese di luglio, dà in un largo ed abbondante sospiro.

Oh! Napoli — dice lei. — Che giorni deliziosi in quelle sale d'aspetto, e poi di sera la banda, nella villa municipale, seduti così al fresco, fra tanta gente, fra tante signore, e poi.... è tanto brutta lei perchè un giovanotto napoletano, di quelli tanto graziosi, con i colletti bianchi fin sotto il mento, non possa invaghirsene e strapparla alla noia del paese?

Così è: queste fanciulle d'oltre..... Sebeto, hanno anch'esse un ideale: trovare un marito qui in Napoli, un marito bello o brutto, giovane o vecchio, ricco o spiantato che sia, ma che faccia godere la vita, che le conduca spesso in *tram* a Posillipo, e l'inverno, una volta almeno, al ballo del S. Carlo.

Pure, vedete quella ragazza dall'abito di vagramma color latte miele?

È un'eccezione alla regola; Napoli le desta antipatia, non vorrebbe vederlo neanche da lontano....

Storia d'amore! — lo so; anzi io dirò storia d'amor provinciale.

Amava il cugino che venne a far gli studî a Napoli, e a Napoli si dimenticò di lei, e si innamorò di una bella signorina, la sposò, ed ora, di molto digrossato.... e la povera provincialetta è lì, tutta triste!

Acqua, figliuola mia, sempre acqua!....

Nei costumi da bagni, regna e governa sempre la fantasia. I più vivi colori, tutta la gradazione dell'opale, formano le gioie d'una signora, nominata, fin che la dura, Regina delle acque. Viceversa poi c'è una signorina, che indossando un semplice costume rosa pallidissima, trenettato bianco slavato, è per lo meno la seconda Regina delle acque; e ad una principessa di sangue puro non si può assegnare un rango inferiore.

Così, il figurino va per le mani delle signore, spesso però rinnovato ed in molti luoghi *ampliato.*

Insegna loro queste linee e questi colori: una tunica-blusa, quasi sul modello di quella dei nostri venditori d'acqua solfurea, d'un rosso fiammante, infernale, guernita con due grossi galloni d'una lana che se non bianca deve dare al bianco; il resto del costume rosso con l'estremità bianche.

Qualche signora, invece, si ribella a questo figurino, e pur copiandolo, inverte i colori. Per esempio, a una contessa siciliana non dispiace il rosso, ma piace il bianco. Ragione per la quale la si vede scendere, colla sua abituale sveltezza, dalla spiaggia, nelle onde, col costume fondo-bianco, guarnito rosso con i galloni anche rossi.

Ma se la contessa siciliana non preferisce il rosso, la bionda signora ch'ora è seduta accanto all'ufficiale, aiutante di campo di suo marito, lo detesta nel modo più atroce, e quindi per lei la necessità di sostituirlo con un altro colore: il nero. E perciò costume bianco e nero, adorno di merletti finissimi, e sulle spalle due àncore di argento, e sul petto le iniziali ricamate in seta bianca.

In fatto di paglie, la moda non può variare che solo pel colore della guarnizione e dei nastri. La paglia ha sempre, unico modello, una cosa lunga lunga, molto ben chiamata il *canale.*

I colori per le paglie sono il rosso, il fragola e più propriamente il fragola schiacciato. — Il nastro dovrebbe essere molto largo, dovrebbe finire in un gran nodo di cascemire crema, ma siamo sempre lì; invece del crema v'ha chi mette il cilestre pallido, blù ed anche, vedete fantasia, nero.

A proposito di paglie, voglio però raccontarvi una scenetta.

La moglie di un ricco banchiere.... è seduta colle sue nipoti nella sala d'aspetto, poco discosta dallo spaccio dei biglietti. Entra un giovine pittore. Il vento soffia e la paglia di lui va ad arrestarsi violentemente sul viso della moglie del banchiere. La quale, vedete caso!, ha anch'ella una paglia tenuta da elastico; l'elastico cede dai capelli, la paglia di lei va a raggiungere quella del pittore e le due paglie si uniscono e s'inseguono....

La comune fuga dei cappelli e il comune inseguimento hanno dato occasione al giovine pittore di fare amicizia colla signora, e, per riverbero, d'innamorarsi di una delle nipoti, la bella Olimpia....

Io dicevo ad un amico:

— Vedi, strana cosa questo amore che incomincia colla paglia!

Ma l'amico mi rispondeva:

— Sarebbe anche più brutto se *finisse* sulla paglia!

SETTIMIO.

A quanto pare, ai bagni di mare, se le acque sono salate, le lingue sono discretamente pepate.

Sui monti, invece, si è più serî. Si pensa meno agli uomini e..... alle donne, e un poco più alla natura, al passato, all'avvenire, a delle cose, insomma, che coi figurini delle maglie da bagno non hanno nemmeno la più lontana parentela.

È vero però che questo signore, che ci scrive da Novalesa, ha un nome caro alle lettere e, non meno, alle Alpi. Il signor Giuseppe Corona, è, tutti lo sanno, il dotto ed arguto conferenziere che, l'altr'anno, coi suoi discorsi sulle Alpi, ha convertito più d'una bella signora, almeno in teoria, al culto dei ghiacciai.

Lasciamo dunque le nostre lettrici in compagnia di una buona guida:

Novalesa, luglio.

Volete venir con me? Portatevi a Torino, inoltratevi verso Susa. Il Rocciamelone, colla sua mole espressiva che alle volte pare un leone in riposo, colla testa e coll'ampia criniera slanciata, serve di guida sicura.

A Susa possono intrattenervi varie cose e una mezz'ora spesa nel visitarla non può parere soverchia.

Susa ha una splendida corona di monti. Le Alpi Graje la cingono a settentrione e le Alpi Cozie la stringono a mezzogiorno. Da una parte scaturisce la Dora Riparia, dall'altra si slancia la Cinischia e più in giù, presso a Susa, le due onde si confondono e tirano via di comune accordo verso il mare. Avete letto *La Dora*, memorie di Giuseppe Regaldi? No, ebbene, leggete l'aureo libro e vi pascerete di visioni splendide, ineffabili.

Il Monginevra ed il Moncenisio torreggiano intorno a Susa e i vini sono ivi così prelibati, che par necessario di assaggiarli prima di metterci in viaggio per la Novalesa.

E poi perchè non andremo a visitare l'*Archetto di Susa*, cantato in ottava rima da quel bel tipo di Norberto Rosa? Quell'arco fu eretto otto anni prima dell'èra volgare e quattro prima della nascita di Cristo, da Marco Giulio Cozio, il *battezzatore* delle Alpi Cozie, in onore dell'imperatore Ottaviano Cesare Augusto. E, alla vista di quell'arco, che, a dire il vero, potrebbe essere conservato con maggior rispetto, la gentile lettrice potrà sentirsi assalita dalle immagini le più forti e le più soavi nello stesso tempo. La storia e la natura devono in un sol momento trascinarla e avvincerla irresistibilmente. E le bellezze della cerchia dei monti che incorona l'antica Susa viene fatta triste dalle ruine [illegible] al nemico invasore.

E ricordiamoci i versi dell'*Adelchi*, che rammentano Carlo Magno che supera le Chiuse e pone fine al Regno dei Longobardi:

> Maledetto quel dì che sopra il monte
> Alboino salì, che giù rivolse
> Lo sguardo, e disse: Questa terra è mia!
> Una terra infedel, che sotto i piedi
> De' successori suoi doveva aprirsi
> Ed ingoiarlo! Maledetto il giorno,
> Che un popol vi guidò, che la dovea
> Guardar così!

Brutti istanti che, più tardi, si modificano talmente, da far splendere sulle città e sulla valle l'angelico sorriso della Contessa Adelaide di Susa, moglie al Conte Oddone di Savoia, la cui Casa antichissima è regina ora di tutta l'Italia!

E non ci tratteniamo oltre, altrimenti la *Novalesa* sarà costretta a fare da parte secondaria mentre è, per oggi, il mio *Deus ex machina.*

La ferrovia, in poco più di due ore, ci reca da Torino a Susa. Ivi non mancano vetture che in un'ora e un quarto ci trasportano qui ove l'aria è lieve e fresca, ove i monti formano una cerchia imponente e leggiadra, ove le pittoresche cascate a masse d'acqua, o in pulviscolo o in fili d'argento annodati, cascano giù fragorose dai nevai o dai ghiacciai eterni, ove la natura, dea dai cento sorrisi e dai più smaglianti colori, ride e folleggia in modo così soave da mettervi in cuore nuove sensazioni, nuove voglie tutte gentili, tutte care e che non si possono invanamente descrivere.

Su dunque per la strada del Moncenisio ed eccoci in poco più di un'ora alla Novalesa.

La Novalesa! Ma questo è un sito storico. Cominciamo col percorrere una strada iniziata sotto il Consolato e completa sotto l'impero del I.° Napoleone. E poi vediamo le ruine del famoso forte *La Brunetta*, che Carlo Botta chiamò « opera veramente meravigliosa e forse unica al mondo e degna di Roma antica ». E non visse che un secolo e fu opera del Bertola, rasa al suolo pel trattato di Cherasco del 1796!

Poi ci distacchiamo dalla strada del Cenisio e per una stradicciuola saliamo su verso la nostra meta.

Eccoci allo Stabilimento sanitario della Novalesa.

Un vecchio campanile quadrato, circondato da pareti antiche ricoperte di un colore giallognolo molto moderno, ci attira. È un convento trasformato non vi ha dubbio, tutto ce lo indica.

Gli storici, o almeno qualcuno fra di essi, vogliono che sia stato fondato nel 532 e che il suo nome venga da *Nova lex* o da *Nova lux.* Il primo fondatore sarebbe stato un Abbone, patrizio romano, contemporaneo di Benedetto da Norcia e di Teodorio re dei Goti. Altri vogliono che un re, nominato Romolo, abitasse nell'estate presso la vetta del Rocciamelone, allora nominato Monte Romuleo, e che nell'inverno scendesse in un pio oratorio, ove Abbone fece poscia sorgere il convento. Altre leggende si narrano ma queste si perdono troppo nella notte dei tempi e converrebbe usar troppa forza per farle tornare a galla.

Veniamo ai Carolingi. — Carlo Magno, valicate le Alpi e sul punto di piombare sulle schiere di Desiderio re per sottomettere il regno dei Longobardi, si riposò alcuni giorni nell'Abbazia della Novalesa appartenente ai Benedettini e v'ebbe splendida accoglienza. E se ne mostrò grato arricchendola di doni e di diritti e dandole per abbate un suo figlio naturale, Ugo, che la Chiesa si affrettò a santificare.

Poi si narrano altre storie: quelle, per esempio, del Waltario figlio del Re di Aquitania e promesso sposo della vezzosissima Ildegonda figlia di Enrico Re di Borgogna, che, dopo tante peripezie e colpe amorose, venne qui a cercare la pace nel chiosco e si fece monaco ortolano. Degli abbati e signori della Novalesa si narrano poi tante altre cose, che qui si ripetono a bassa e ad alta voce.

E la leggenda del monaco Eldrado, cui si consacrò una cappella e che dormì placidamente per 300 anni filati?

Vennero poi i Saracceni da Frassineto nel contado di Nizza nel 906, e misero il convento a ruba e a sangue, non solo, ma lo distrussero dalle fondamenta, non prima però che l'abate Donniverto, accompagnato da' molti suoi monaci, riescisse a trasportare a Torino gli arredi, le argenterie ed i calici.

Sullo scorcio del X secolo, il distrutto convento risorse sotto forma di umile cenobio. Vennero poi i monaci del San Bernardo, che supplicarono di un più ampio asilo. E Vittorio Amedeo II, primo re di Sicilia, come è scritto in una lapide che tuttora si conserva, lo ricostrusse dalle fondamenta nel 1712.

La legge del 29 maggio 1855 cacciò via i poveri frati e il convento fu venduto al dottor Muffone, che nel 1863, veduta la bella posizione e la buona aria, vi aprì una casa di salute piena di comodi e di allettamenti.

Ed ora siamo qui in più che quaranta; persone, ieri sconosciute ed oggi buone amiche, colle quali si scherza, si passeggia, si almanacca, si passa il tempo insomma gradevolmente. Chi è ammalato, ricorre a un servizio completo di idroterapia, e le doccie le più complicate, vi gettano zampilli e masse d'acqua ove meglio vi aggrada, e i semicupi e i bagni d'acqua fredda e medicati vi apportano tutto quel benessere che da essi sospirate. Il dottore è un bello e perfetto gentiluomo, che si farebbe amare anche dalle fiere, un po' troppo meditabondo forse, ma non v'ha dubbio, che egli si preoccupa a fondo delle condizioni sanitarie del suo Stabilimento. E alla cura idroterapica si fanno succedere i balli ed i suoni e talvolta anche si canta!

La vita qui trascorre dunque placida ed amena. L'ampio caseggiato sorge in un piano aprico, in mezzo ad una maestosa cerchia di monti. Il Rocciamelone, colle sue giogaie, seminate di neve e di *edelweis*, sorge in tutta la sua fiera altezza; il Panario lì vicino mostra il suo cono tutto verde di pini; il Moncenisio, solcato e domo dalla grande strada napoleonica, completa la corona [illegible] l'occhio, rivolto un po' più al basso, scopre una quantità di cascate irruenti e splendide, il cui rumore viene ad accarezzarvi l'orecchio e, la notte, vi culla dolcemente. E in fondo alla valle scorrono biancheggianti, fra una brillante verzura, le onde della Cinischia e del Mildarello.

Chi vuol fare qualche passeggiata nei dintorni, ha libera la scelta fra le più varie e le più belle. Si sale, in poco più di un'ora, al Molareto, passando presso l'imponente cascata che piomba dal ghiacciaio del Bart. Il Molareto è un ampio caseggiato che fa da albergo ai passeggieri che vanno al Moncenisio e da caserma ai nostri Carabinieri. Di là la vista si stende fino alla lontana valle dell'Oulx. Si può andare più in su e portarsi, in poco più di tre ore, all'Ospizio, al Capo ed ai nuovi forti del Moncenisio, ed ivi fare una raccolta della più bella, della più completa flora delle Alpi.

Si può scendere al villaggio di Venaus, già luogo famoso di caccie e pieno d'interessanti tradizioni; al villaggio di Monpantero, le cui montanine usano segnare sull'abito delle feste, con tanti orli rossi, le centinaia di lire di cui possono disporre per dote e che, andando a marito, si fanno quasi strappare a forza dal tetto paterno e, dopo la benedizione, fuggono per... farsi un poco *cercare* dallo sposo impaziente. I fiori ed i boschi i più belli che potete sognare, li troverete qui presso.

Vorrei che accettaste il mio invito, e vi prometto che al vostro arrivo, vi faremo le più cordiali accoglienze e spareremo anche i fuochi di gioia, per scuotere i forti echi di queste storiche ed imponenti vallate.

G. CORONA.

Come si vede, ai nostri lettori non soltanto promettiamo mari e monti: glieli diamo anche, e con tanto di *corona.*

TIPI DI DONNE ITALIANE

Diamo oggi principio alla promessa pubblicazione dei tipi di donne (belle donne, s'intende) italiane.

Cominciamo, naturalmente, con una brianzuola, e un po' alla volta speriamo formarne tutta una galleria.

Gli artisti e i fotografi che ci vorranno aiutare, non se ne troveranno malcontenti.

Sulla fonte d'Aretusa

Qui le bionde nereïdi sorrisero
A 'l ciel d' opale in questo mar riflesso,
E lascive ne 'l bianco plenilunio
Accorrean de' mortali a 'l molle amplesso.

E su la fonte, dove de 'l papavero
Il sonnifero fior sbocciava a 'l sole,
Cullavan su le braccia i cigni candidi,
Susurrando d' amor dolci parole.

Fiorian gli aranci a la luce de 'l vespero
Fiammeggiante su' monti e a la marina,
E fra l' erbe palustri e i verdi platani
Luccicava la cheta onda azzurrina.

E la turrita, ampia città che storia
E monumento dividea con Roma,
Come fera lionessa accovacciavasi,
Superba de la sua forza non dòma.

Qui venerava il Simoënta e i patrii
Iddii di Grecia il navigante; a 'l vate
Ispirava poemi il sacro Apolline,
Inni di guerra ed inni a la beltate.

E preparavan le fanciulle il lauro
Trionfante e le tazze a' vincitori;
Sotto i grandi archi de le vie marciavano
Le acclamate coorti e i gladiatori.

Fuggiron, come spettri, dietro i secoli,
Quei trionfi. Or discendon lente, lente,
O Aretusa, ne l' Ionio l' onde glauche,
E a 'l sol si scalda la città silente.

A. Belluso.

« Pot-bouille » e « Assommoir » dal vero

Purtroppo, del *vero* orrido, nauseabondo, atrocemente ridicolo, straziante, se ne trova da per tutto, anche tenendo chiusi i libri dello Zola.

Ne' giorni passati, i giornali di Roma, specie i più popolari, non facevano che dare particolari dell'*assassinio della via Caprareccia*, che gli strilloni, per ingolosire i compratori, traducevano romanescamente in: — *fatto accaduto successo dell' ammazzata de li Monti.*

Il fatto realmente fu truce, e non di quelli che, per fortuna, si possano raccontare ogni giorno.

Mette capo nella gran via di Panisperna, una contrada detta Caprareccia, popolata da un' infinità di gente poverissima, che dorme l' una sopra l'altra, e in certe tane luride, buie e fetenti, le quali, caro e grazia se possono offrire a ciascun abitatore un metro cubo di aria respirabile, e di che aria!

Alla destra di questa via, venendo da Panisperna, superati gli ostacoli, formati da ogni specie d' immondizie e del selciato sconnesso, ineguale e scabroso, sorge una gran casa di quattro piani, a cui si accede per tre portoncini angusti, oscuri, profondi, con gl'infissi mezzo sgangherati.

Nella facciata di questa casa, di bianco non ci sono che i numeri civici dei portoncini, 7-9-12 — alternati dagli altri della serie che contraddistinguono tante bottegucce destinate a usi molteplici, non escluso quello di abitazione a tre o quattro disgraziati.

Bambini moccicosi, rachitici, macilenti, vanno e vengono da una parte all' altra della strada, gridando, facendo impertinenze, inciampicando, cadendo, piagnucolando, e ricevendo o un soccorso o uno scappellotto dalle madri, dalle zie, dalle sorelle, che, vestite di cenci, coi capelli arruffati, consumano spensieratamente quel po' di accidia della miseria abbrutita, sedendosi all' aria aperta, o sul banchetto d' un ciabattino, o su d' una sediaccia sfondata, o sugli scalini d' un porticino, dicendo, si capisce, male del prossimo, cantando canzonacce sguaiate, ridendo di turpissimi lazzi, o tutto al più, movendo noncurantemente i ferretti d' una calza, divenuta d' un colore equivoco, al contatto di quelle mani con le quali Dio liberi tutti d' averci qualche cosa a spartire.

***

La *sora* Luisa Fedeli — moglie del *sor* Angelo — e madre felice di *due pezzi di figli* — come li chiama lei — trovando troppo costoso l' affitto del quartierino, che aveva preso al numero 12, primo piano, di quel casone a mano destra, disponendo di due vani e una cucina, ne aveva subaffittato uno a un' altra famigliuola che si componeva pure di moglie, marito, un figlio e una vecchia, madre della moglie.

Gli affari di casa Fedeli, andando sempre più alla buscherona, e per conseguenza trovando ancora gravoso pagare la pigione, sebbene ridotta della metà, si pensò di disfarsi perfino della cucina, che per avere una porta sulle scale era liberissima, e che finalmente, per la eccessiva parsimonia dei posti, poteva anche non essere assolutamente necessaria.

Detto fatto, si passò voce pel vicinato, e da lì a due giorni una giovane sulla venticinquina, tozzotta, moretta, simpaticona, che si qualificò per Cristina Alessandrini, lavandaia, divisa dal marito, per incompatibilità di caratteri, prese in affitto quest' ultimo ambiente usufruibile dai poveri Fedeli, corrispondendone loro anticipatamente lire *sei* mensili.

Sui primi, la Cristina non diede motivo a parlare di sè, ma una sera, oltre diversi giovinastri, si vede uscire dalla sua porta anche un polputo servo di Dio. — Chi lo diceva prete da messa, e chi frate agostiniano.

Sulla strada — solito convegno di tutte le ficcanaso ciarliere del vicinato l' indomani, un' ira di Dio.

— Mi fa specie della sora Luisa, che è donna fatta e che doveva vederla subito in faccia, che quella lì era una poco di buono.

— Ma dunque mi dite davvero? anche un prete?

— Oh! che vergogna in questa casa, che, grazie a Dio, non c' è stato mai niente che dire....

— Se non si conoscesse chi è la sora Luisa, bisognerebbe proprio dire che ci fa a mezzo.

— Madonna mia, che brutte cose si sentono a questi tempi.

Le ciarle, ingrossandosi da una bocca all' altra, finirono per giungere all' orecchio della signora Luisa, a cui premendo sopratutto il decoro della famiglia, si decise a cogliere la prima occasione per dire alla sua inquilina:

— Mi rincresce, ma ho proprio visto che la cucina ci è indispensabile, quindi provvedetevi d'un'altro alloggio.

Le cose erano a questo punto, quando in quel buco di stanza la Alessandrina si permise di ospitarci pure una certa Dorani, un' altra ragazzona manco bruttaccia, che disse sua amica e che uscita di fresco dall' ospedale, non sapeva provvisoriamente dove andarsi a ricoverare.

Quest' altra circostanza aveva rinciprignito la piaga della maldicenza delle comari, e più che mai decisa la signora Luisa di abbreviare i termini della spartana risoluzione.

— È stata male? — le dicevano le amiche — ma chi sa che male ha avuto?..... Vattelapesca in che sorta d' ospedale è stata! Ma date ascolto a chi vi vuol bene, levatevene presto da questi impicci.

Sere sono, la povera Luisa se ne stava sotto quei quattro stracci di coltri, riposandosi le ossa, e probabilmente anche addolorandosi dell' impiccio in cui la facevano trovare quelle tali della cucina, quando a un tratto, e appunto da quella parte, ode queste disperate parole:

— Correte! Salvatemi! mi ammazza!

— Che sarà mai accaduto? Dio mio, che ammazzino davvero quella disgraziata!....

Ma non s' ode più altro, se non che lo scalpitìo affrettato dei passi di persona che va allontanandosi giù per le scale.

— Ah non dev' esser nulla. Sarà l' effetto di un sonno agitato... avrà emesso quelle grida sognando...

Non è trascorsa un' ora di questo silenzio cupo, misterioso, che sorgono altre grida, e questa volta più disperate che mai:

— Aiuto! Soccorso! Cristina è morta! Guardie! guardie! accorrete, l' hanno ammazzata!

Dieci o dodici larve, seminude, in cuffia e tremanti, compaiono sul pianerottolo, facendosi lume con lanternini, moccoli, e si arrestano atterrite dinanzi a una scena delle più raccapriccianti.

La porta della cucina è aperta. Le pareti affumicate, sono coperte per metà da giornali illustrati, litografie e altre stampe vecchie, si vede, appiccicate con la colla.

Da un lato un camino, con sopra: una borsetta di tela contenente pochi soldi di rame, un piatto sbocconcellato e grossolano, con ancora un residuo dell' insalata mangiata a cena, e due fiaschi vuoti.

Dall' altra parete, una tavola rozza, mezzo sfiancata, su cui scorre l' olio d' una lucerna rovesciata.

In un canile di letto e sopra l' unico lenzuolo, di cui un lembo sozzo e a brandelli strascica al suolo, ricoperta malappena da un cencio di camicia tutta strappi e macchiata in più punti di sangue, giace la povera Cristina con gli occhi semichiusi e con le mani contratte, come se facesse un ultimo sforzo per liberarsi dal suo persecutore.

È morta!

Le lividure del collo e della faccia farebbero credere che fosse stata strangolata.

— Ma qui sul petto, che cosa sarà questa goccia di sangue raggrumato?

— Perdio, è una ferita come d' uno spillo che le deve aver passato il cuore!

— Ma l' uccisore chi è, dove è potuto fuggire?

In capo a pochi minuti, gli spettatori si sono moltiplicati, e tutti fanno ressa per farsi innanzi, vedere il cadavere, gustare tutta l' orridezza della lugubre scena.

Un odore acre di sudiciume e di chiuso, leva addirittura il respiro.

Dei passi gravi, solenni guadagnano le scale.

— Largo, indietro! ecco il signor giudice con la polizia.

— Povera figliuola che fine!

— Che Dio l' abbia in pace.

— Così giovane!

— Così bella!

— *Requiescat in pace!*

— E l' uccisore chi sarà? perchè sarà stato tanto spietato con una donna?

Le deposizioni giudiziarie spiegano tutto.

La Dorani dice:

— Con Cristina s' eravamo coricate da poco, quando sentiemo picchiare alla porta. Era Nazzareno Arrighetti, il suo amante; gli apriamo ed entra, come stordito, barcollante. Lo credetti ubbriaco. Vedendomi mi dice: — Tieni, eccoti cinque soldi, mettiti le vesti e vattene a dormire nel primo albergo che trovi, perchè qui ho bisogno di ragionare da solo con costei. — Io, un po' per paura di buscarmi qualche po' di busse da quell' uomo bestiale, un po' pure per non fare da terzo incomodo, ubbidisco. — Gira e rigira per più di un' ora, non mi riuscì di trovare un albergo. — Nella speranza che Arrighetti se ne fosse andato, torno in casa dove trovo la porta aperta e quello spettacolo, che a ricordarmelo, creda, mi sento accapponare la pelle.

Non c' era dunque più dubbio: l' assassinio era stato Arrighetti. Ma come trovarlo?

Non s' ebbe troppo a combattere, perchè si presentò da sè stesso dinanzi alle autorità, qualificandosi col vero nome di Nazzareno Margheritini, di anni 22, carrettiere, ecc.

— Perchè avete commesso il delitto?

— È presto detto — ha risposto il delinquente, con una calma da fare inorridire — fui suo amante, ma saputo che lei non si faceva nessuno scrupolo... mi decisi di lasciarla, e contrassi altra relazione con una onesta ragazza dello stesso quartiere. Io l' amavo davvero, e volevo sposarla, ma quella scellerata di Cristina, risaputa la cosa, fece zufolare alle orecchie della ragazza che io ero impegnato con lei, e che poi non ero un partito, perchè dedito ai vizi e a ogni sorta di ribalderie. Offeso da questo tranello, mi recai in casa di Cristina per darle una lezione, e glie la diedi, perdio! come meritava. Lei voleva rovinare me, io ho rovinato lei, e siamo pace e pagati.

— Ma come avete fatto a ucciderla?

— Prima le ho dato un pugno da romperle una mascella; poi le ho afferrato il collo con queste mani, che, creda pure, se dicono davvero, non sono di velluto. Siccome la paurosa gridava: *aiuto! soccorso!* che dovevo fare? l'ho strozzata, e avendo visto sul tavolino uno spillone da mettere tra i capelli e che mi sembrava abbastanza resistente, l'ho preso, e per non farla penar tanto, poveraccia, glie l' ho conficcato in quella parte del petto dove sapeva di certo che ci dovesse stare il cuore. Ho indovinato, per fortuna, il punto giusto; lo spillone è entrato, e lei allora non ha più neppure respirato. Quando ho veduto ch'era affare finito, me ne sono andato per non avere, là per là, chissà mai quante noie. Ma adesso, come vede, ho fatto il mio dovere, e sono qua per farmi, se lo credono, tagliare magari la testa, che a me non importa proprio un fico.

Luigi Palomba.

UN IDILLIO FINNICO

Dò subito una notizia consolante per chi mi legge: i libri della settimana sono pochi, e tra questi pochi ne scelgo uno solo: un idillio finnico che, viceversa, è un idillio russo.

Prima che questo libriccino fosse uscito alla luce, c'è da scommettere che la domanda, lì a bruciapelo: « Chi era Lodovico Runeberg? » avrebbe dato da fare alla regia posta molto meno che la soluzione delle sciarade. Adesso, invece, grazie alla prefazione che il signor Ciàmpoli ha premesso alla sua traduzione, diecimila Edippi (gli desidero altrettanti compratori), risponderebbero tutti d'un fiato:

« Giovanni Lodovico Runeberg è il poeta, che non potendo politicamente, volle ricongiungere i finnici agli svedesi, letterariamente. Usò la lingua svedese, cantò la Svezia, rivelò ai finni, sudditi russi, la vera loro patria.

« Egli — giacchè Lei vuole saperla tutta — egli nacque il 5 febbraio 1804 in Jacobstadt, nel golfo di Finlandia. Fece dapprima il maestro, poi il giornalista, e scrisse diversi idillii, i *Racconti di Fähnrich Stahl*, che formano la sua opera maggiore, e, quasi in pari tempo, una commedia, una tragedia e un libro di........ salmi!

« Non si può dire che perdesse il tempo. Ma nel dicembre del 1863, poveretto, fu colto da un colpo apopletico, e per tredici anni rimase inchiodato in casa. Il 6 maggio 1877 gli furono fatti i solenni funerali in Borgo. Le navi issarono a mezzo albero le bandiere; tutte le serre del paese mandarono lauri e mughetti; la Norvegia e la Svezia si unirono alla Finlandia nel fare onoranze al poeta, e con gli atti, più che con le parole, sembrarono ripetere l'asserzione di quell'altro loro poeta: « Egli era finnico; ma noi abbiamo il di- « ritto di chiamarlo nostro. Se si volesse contenderci « questo diritto, la spada di Alessandro nel 1809 avrebbe « separato due fratellanze non solo nella patria e nel- « l'origine, ma anche nell'intimo profondo del cuore. « Egli è una statua fusa di bronzo finnico sur un pie- « destallo di granito svedese. »

Insomma, irredentismo svedese su tutta la linea.

I russi poi, a quel che pare, in Finlandia, portano i guanti. Runeberg, infatti, non soltanto non ebbe alcun tedio dallo Czar, che lassù s'ingegna a fare il Granduca costituzionale, e ci riesce; ma, fu anzi, coperto di tutte le onorificenze desiderate..... o no.

Forse i russi gli erano un po' grati per questa sua *Nadeschda*.

Nelle altre opere di Runeberg, non si parla quasi d'altro che della Finlandia, di questa perduta figlia del mare. Nei dieci canti dei *Cacciatori d'Alci*, c'è la vita finnica, la vita di quegli uomini agili e poderosi, che trasvolano sui ghiacci fra le selve d'abeti misteriosamente silenziose. Nell'*Asilo* si glorifica l'ospitalità finnica; nell'*Hanna* la finnica ingenuità; nel *Re Fjalar*, addirittura il tipo finnico della ribellione. Ma *Nadeschda* è una russa: una schiava russa. Ah, la miseria del popolo oppresso gli era sembrata un nulla di fronte alla miseria morale degli oppressori!

È una tela abbastanza semplice questa che si svolge nell'idillio *Nadeschda*, ora tradotto dallo scrittore abruzzese. È la storia di una povera fanciulla contesa da due fratelli, e che soltanto dopo una lunga serie di miserevoli casi, giunge ad essere felice. Questa fanciulla e questi due fratelli e la loro madre, hanno però certi curiosi modi di fare..... Ma dobbiamo ricordarci che sono russi. E poi, altrimenti, dove sarebbe il poema?

Come tutte le fanciulle di questo mondo (almeno dicono; io ne dubito), Nadeschda ha un ideale. E non lo trova, e, per questo, si dispera. Ella sta appunto strappandosi le rose dal seno e « dai fianchi il cinto », che però bisogna sapere, che è un « serto di viole » (meno male!) e buttandoli nell'acqua, perchè questa li porti lontano lontano al giovinetto che non sa nè dove nè chi sia, quando Miliutino, suo padre adottivo, viene a dirle di mettersi un po' in fronzoli, perchè c'è gran festa nel castello e nel villaggio:

— O mia speranza, ascolta:
Su le rive del Volga v'è un castello,
E nel castel cresciuti son due falchi,
Nobili figli al nostro nobil prence.
E' moribondo, lor parlò di pace: —
Dmitri figlio minor, Dmitri selvaggio,
Presso le madre resterai signore
Del ridente castello in riva al Volga.
Tu, Valdemar giocondo, vanne lunge
Ne l'avito maniero, e di tua luce
Schiara il triste castel su la Moskowa. —
Tal fu di lor. Ora il villaggio gode
Perchè il giocondo prence è nostro sire;
Il popolo s'adorna, come a festa,
Perchè il nobil signore oggi qui giugne,
E ne la corte del castel corriamo,
Perch'è volere del padron. Nadeschda,
Su via, vieni con me.

E Nadeschda va; ma, piena di disprezzo per il « giovin prence » e per tutti quanti, sapete come si adorna?

. . . . . in capo un serto adatta
D'ortiche, in petto un mazzolin di cardi
Ed un cinto di paglia a' molli fianchi.

Una tale *toilette*, come vedete, era tale che, si capisce, doveva urtare i nervi al padrone:

Ninfa di paglia, qui, testa d'ortiche, —
Disse: — al mio schiavo, al vecchio e pazzo Andrea
Una sposa promisi, e sarà quella.

Nadeschda piglia una paura da non si ridire; ma

. . . . . . oh cielo! il lampo
Di quell'occhio sdegnoso, il torvo fronte,
L'april del nobil viso, ella già vide:
Il giovinetto egli è de' suoi be' sogni....

E si inginocchia a' suoi piedi e lo supplica soltanto di farle vedere il viso calmo e sereno: niente altro. Egli, a sua volta, guarda lei. Una simile bellezza non l'ha mai veduta e, in men che non si dice, se ne innamora.

Il male è che, poco prima, per un certo falcone che nel bosco, aveva ucciso al fratello cattivo, a Dmitri, egli gli aveva promesso una schiava: una schiava a sua scelta. E Dmitri, furbo, sorride, e:

Tu pel mio falcone
Promettesti una schiava: io questa scelgo.

Come fare? Valdemaro ricorre ad un espediente:

E ver — risponde: —
Dritto a la scelta hai tu, ma non su lei.
Ella libera nacque, come un angelo,
Libera da la culla; ond'io non dono,
Le affermo sol di libertade il dritto. —

A gran dispetto di Dmitri il colpo era fatto. Per maggior prudenza però, Valdemaro, quella notte stessa, sotto la scorta del più fedele dei suoi servi, manda Nadeschda nella famiglia « della vedova d'un prence » che viveva con tre figliuole

in lido a una riviera
Sotto l'ombria de' tigli.....

Là ella viene educata, ed egli qualche volta va a trovarla, e sentendola parlare così ingenuamente e scoprendo in lei un mondo di belle qualità, se ne innamora, naturalmente, sempre più, e tanto che un paio d'anni dopo, il principe ritorna

e del castel ne gli *antri* (!)
Sono i suoi cocchi.....

I lettori hanno già capito come e con chi è tornato!

Miliutino, invece, non sa fare altro che buttarglisi ai piedi e piangere, piangere:

Alzati e chiedi. Da la mia dimora
Nessuno oggi ne andrà senza conforto. —

Il vecchio sospirò profondamente: —
Non val la prece di chi nulla vale:
Un'allodola avevo, e uno sparviero
Da la capanna mia l'ha un dì rapita. —

Avrai compenso al duol: ho un usignuolo
Che in vece de l'allodola ti dono. —

Il vecchio sospirò novellamente: —
Non val la prece di chi nulla vale,
Ma il suo dolor non può lenir la dolce
Nota de l'usignuolo. Avevo un giorno
Un'imagine santa e delicata
Scolpita in legno d'olmo: era il tesoro
De la capanna mia: dal tuo castello
Discese un masnadiero e l'ha rapita. —

Avrai compenso al duol: d'oro un'imago
Ti donerò per quella in legno d'olmo. —

Il vecchio sospirò la terza volta: —
Non val la prece di chi nulla vale,
Ma il suo dolor non può lenire il blando
Promettere del sire o un mucchio d'oro.
Avevo una figliuola: era l'allodola,
Era la santa imagine che dico;
Ma schiava ell'era pur: la tua potenza
L'ha rapita al mio cor. —

Lo sguardo al cielo
Valdemaro fisò, sereno il fronte,
Acceso il volto: —

Da la mia dimora
Nessuno oggi n'andrà senza conforto. —

Fu murmure, sospir, parola o suono?
Certo il prence profferse al fine un nome
E d'improvviso di splendide sale
L'uscio s'aperse, e bella oltre l'usato,
Radiante di pompa e rosea, come
Nuvoletta gentil di primavera,
Del vecchio agli occhi attoniti comparve
Nadeschda.

Il prence allor sorrise, e presa
Per mano la fanciulla al vecchio vôlto: —

Miliutino, schiavo mio fedele,
Per l'allodola t'offro un usignolo,
Per l'imagine d'olmo imagin d'oro;
Tu rifiuti le offerte, e piangi sempre
La figliuola, la schiava: in loro vece
T'offro una principessa. —

Ho citato tutto questo brano, perchè è certo il più caratteristico, del poema.

Ma se va bene che il lettore partecipi così a queste gioie di famiglia di quelle tre brave persone, ah quanto sarebbe stato bene che non lo avesse mai saputo Dmitri!

Egli, dopo aver girato mezzo mondo, torna al castello di sua madre, Natalia Feodorovna, una signora di quelle dello stampo antico (del brutto stampo antico, intendiamoci), e a lei, potentissima, chiede le due « vaghe stelle » che gli hanno arso il core:

L'amore è l'una; l'altra è la vendetta.

Vendetta contro il fratello; vendetta contro colui che trasfonde il germe della loro stirpe in una schiava. E sia: la madre promette: egli sarà giudicato

Sul *tron* di Russia
Siede tal donna che il dolor materno
Proteggerà.....

Ma l'altra stella? Come si chiama? Qual nome ha questo dono, questo amore?

Madre, —
Disse: — Per me sia spenta ogni viltade
E aperto l'avvenir, se al mio feroce
Petto, consunto da voraci fiamme,
Potrai donar di mio fratel la donna,
La schiava.

Come restasse quella vecchia signora, quella madre orgogliosa, non occorre dirlo! La sua vendetta però non si fa aspettare a lungo.

Potemkin, il possente Ministro, ed anzi qualche cosa di più (se le storie non mentono) di Caterina, manda a chiamare il povero Valdemaro e, andando per la spiccia, gli annunzia che « la nostra clementissima sovrana » non riconosce punto nè poco questo matrimonio, e, frattanto, manda lui, e senza indugio, a Tomsk. E la carrozza è già bell'e pronta.

Brutta cosa andare in Siberia. E, tuttavia, è un nulla in paragone della sorte che tocca a Nadeschda.

Gli schiavi di Natalia Feodorovna invadono il castello, ne scacciano Nadeschda e i suoi figli, e, per giunta, mentre ella va vagando lungo il ruscello, eccole innanzi Dmitri. A questo punto i malanni della povera donna toccano l'apogeo.

Per buona fortuna però i bollori di Dmitri sono passati...

Egli voleva
Quella schiava d'un dì, bella siccome
La primavera, da le rosee gote:
Trova invece una madre, una dolente
Pallida madre che già pria del tempo
È matura a le angoscie della vita,
Cui sacrificio e duol cingon la fronte.
Dmitri si asconde, trema....

Le maledizioni che un vecchio servo, quello che aveva rapito Nadeschda per ordine di Vladimiro, va mandando di tutto cuore all'indirizzo di Dmitri, snocciolandole proprio a lui che non riconosce, finiscono di persuaderlo che egli è un gran briccone,

e sparve come un'ombra
Lontan, lontan, lontano, dileguando
In un destino ch'è tuttor mistero.

L'imperatrice Caterina, frattanto, era diventata ospite di Natalia Feodorovna, e aveva seco il codazzo de' suoi innamorati, sui quali però il poeta serba un pudico silenzio. E si capisce: per amore dei contrasti, se non altro, gli occorreva di fare di Caterina quasi una donna ingenua, e la vera Madre della Russia.

Invece, ma sempre con molta abilità, Runeberg ha saputo trar profitto dalla storia per terminare allegramente il suo poema.

Sono famosi i *villaggi*, che Potemkin allestì, con della tela dipinta, lungo la via percorsa dall'Imperatrice nel suo viaggio del Volga, per darle da intendere che l'Impero prosperava quanto mai e che i contadini, rimpannucciati per l'occasione, erano gli uomini più felici del mondo.

E Caterina sta appunto guardando, dalla terrazza del castello di Natalia Feodorovna, quel panorama delizioso...

Quei' boschetti laggiù! Certo, felice
Gente deve abitar quelle capanne
Che tra il fogliame ridono festose,
Tinte in rosso, in azzurro, in bianco, e strette
Fraternamente l'una contro l'altra.
Oh, grazie, Natalia Feodorovna!
Tu sei come una madre pe' diletti
Miei figliuoli del Volga. —

La principessa, a queste parole, gongola. Ma la sua gioia è di breve durata. Caterina vuole passeggiare, vuole recarsi laggiù, nella capanna variopinta!

I tentativi per dissuadernela, riescono inutili, e, nè la strada cattiva, nè la rugiada, nè l'aria fresca, nè l'aria calda, le mettono paura. Bisogna andare: innanzi la sovrana, poi la principessa con Potemkin e con l'ammiraglio Bestuscev, vanno al villaggio..... di carta.

A la fin d'un sentiero angusto e lungo,
Fra aiuole rigogliose e terre amene,
Sorgeva un poggio che per molto tratto
Gli alberi loro ascose e le capanne.
Ma quando in vetta giunse la sovrana,
Il villaggio comparve. Non tugurî
Erano, aimè, sì ben tappeti pinti
E case disegnate in su la tela.
Ella s'avvicinò, ne fece il giro,
E scoperse miserrime stamberghe
Come covi di belve, sprofondate
Ne l'umido terren, prive di luce,
Nere, lugubri, senza abitatori.
A quella vista, le tremâr le labra,
Un lampo le scattò da le pupille;
E volta a Natalia, pallida, come
Uno spettro, le disse amaramente:

quello che potete immaginare!

Quasi che ciò non bastasse, uno dei villici che gettava fiori per ordine della principessa, ebbe il coraggio di dirle in viso, e alla presenza dell'Imperatrice: che i fiori non possono sfamare:

Abbiamo fame,
Dacci del pane! —

Di modo che quando, sulla soglia del castello, le si presenta Nadeschda coi suoi due fanciulli, Caterina è già ben disposta in favore della feroce suocera!

Questa ha un bel fare la commedia, e chiedere alla « straniera incognita » che cosa voglia. Nadeschda, probabilmente più furba di lei, risponde:

O principessa,
Questa povera donna ad offrir venne,
A chiedere non già. Splendidi giorni
Di contentezza a voi debbe la schiava.
Tutto ciò che possiede, i suoi due figli,
In compenso ella viene ad offrirvi,
O del mio sposo generosa madre,
Vi colga la pietà del vostro sangue.
Son derelitta, povera: reietta,
Nudrir non posso più d'un prence i figli. —

La principessa va su tutte le furie; dice che quella donna disonora la sua stirpe; che quei bimbi sono frutto di un amore infame..... Ma Caterina ha capito come stanno le cose:

Mia principessa; ammiro molto il vostro
Gusto per la pittura: erme capanne,
Spettri scarnati diventan per voi
Tinti a vivi colori: or su di questa
Nobile donna, bella e immacolata,
Sol ombra diffondete, ombra soltanto. —

E, naturalmente, accetta il dono di quei bambini; libera il loro padre, e, in compenso, domanda a Nadeschda un altro dono, il suo cuore.

E così finisce il poema, perchè Caterina non vuole « all'ospite cortese esser più grave ».

E un timore che ho anch'io per i miei lettori; non voglio abusare dell'ospitalità che essi mi offrono (il giornale, infatti, non è di loro, poichè.... lo comprano?), con l'intrattenerli, più oltre, senza esserne punto richiesto, intorno a questi versi, e ricamandovi su chi sa quale critica sottile.

L'argomento dell'idillio è detto tutto quanto, e, come si vede, è carino.

I versi italiani provano che il signor Ciàmpoli è un abile verseggiatore, come è — questo lo sanno tutti — un prosatore originale. E qualche parola segnata in corsivo, qua e là, nelle citazioni, gli può essere di laconico consiglio a dare ancora una levigata ai suoi versi, per una seconda edizione che l'editore Morelli di Ancona affretta coi suoi più caldi voti.

E quanto all'originale finlandese pare che esso sia un po' più lunghetto, grazie ad alcuni predicozzi politici, che il traduttore ha fatto benissimo ad ommettere. Ma non ne so altro. E quando il signor Ciàmpoli mi dice che sono una vera bellezza queste due quartine:

Ofver jorden blånar himlen,
Under himlen grönsker jorden,
Lcende mot jord och himmel
Strålar mellan båda dagen.

På den dagbelysta jorden
Skimra blommor, glänsa vatten,
Skjuter ock en skog i höjden,
Skiftande af ljus och skuggor.

per conto mio devo rispondergli: « Sarà benissimo come dice Lei. »

Soltanto — tanto per finire con una piccola cattiveria — desidero che il valente traduttore di Runeberg non abbia in isvedese di quei miraggi, che gli son toccati, pare, nei cieli della grammatica tedesca, quando in una nota al poemetto, dice che il *Vater Rhein* è femminile.

No, signor Ciàmpoli, il padre Reno, anche in tedesco, ha tanto di barba.

DOTTOR BUGÌA.

LO SCRIGNO DI MIA MADRE

(Da Rodenbach)

La madre mia, pe' giorni di lutto e di dolore,
Serba un piccolo scrigno co 'l più geloso amore:
Di ferro irrugginito, ne l'antica sua forma,
Pare un'urna, ove in cenere tutto un passato dorma.

Qui d'adorati morti son fili de la chioma,
Fra guancialetti serici dal penetrante aroma:
E mia madre, pensosa, ne le solinghe sere,
Rivive in que' ricordi e bacia il reliquiere.

Allor che le mie bionde sorelle abbiam perdute,
Lo schiudemmo a le lacrime e a due ciocche ricciute:
Dolci catene infrante, ahi, non serbiam di loro,
Che in questo ferreo cofano due sole anella d'oro!

E tu, poichè reclini verso la terra il viso,
Madre, quando la morte ti avrà da me diviso,
Quando, entro il sacro scrigno che i capelli riceve,
Io serri i tuoi, deh, almeno, sien bianchi al par di neve.

CONTESSA LARA.

Il paradiso trovato

Albo, il bellissimo angiolo, dalle ali più bianche dei gigli, dalla capigliatura lunga, inanellata, che irradiava luce come un sole, avvolto in un velo che ondeggiava in dense pieghe intorno alle sue forme eteree, come un vapore fluttuante intorno ad una stella — il bellissimo Albo era stato escluso dal Cielo. Per qual fallo, non so. Non so se la sua anima pura fosse stata macchiata da un peccaminoso pensiero di superbia, o, se al pari dei tre suoi fratelli dei quali Moor racconta le melanconiche storie, si fosse lasciato sedurre dal visino incantevole di una bella mortale. Certo è che egli dovette trasgredire in qualche modo alle leggi immutabili del Signore, perchè una mattina, proprio all'ora in cui l'aurora metteva fuori dal mare le sue manine color di rosa, tutte gocciolanti d'acqua, egli fu condotto oltre la porta d'oro e di zaffiro del paradiso e gli venne imposto il divieto di accostarsi mai più alla soglia del regno di Dio.

Figurarsi il dolore del bellissimo angiolo. Non appena i preziosi battenti si furono richiusi dietro di lui, egli comprese l'immensità della sua sventura, di quello che aveva perduto, ed i suoi grandi occhi celesti conobbero il pianto per la prima volta.

Col cuore stretto da un'angoscia opprimente, si volse a guardare il luogo ove aveva vissuti tanti secoli di felicità. Ma nulla vide più. Un'insormontabile barriera azzurra si era interposta tra lui ed il Cielo!.... Allora, convinto con amarezza profonda che la legge di Dio si compieva come era prestabilita e che non rivedrebbe mai più le sublimi bellezze del paradiso, egli agitò tristemente le sue lunghe ali e si rivolse verso il mondo.

— Ahimè! — sospirava l'angiolo, mentre scendeva lentamente, come una nuvoletta leggera, leggera. — Ahimè! Quanto fui disgraziato quando apersi l'animo mio alla colpa!.... Dove ritroverò io le dolcezze divine che il Signore mi largiva con mano così prodiga? Dove i miei occhi rivedranno la corona di spiriti puri che cingono il trono di Dio come un nimbo luminoso? Dove la fratellanza armoniosa che legava quelli tra loro ed a Questo li rende figli? Me lasso! Non udrò più i concenti soavi delle arpe d'oro, quei concenti che si diffondevano in tutto il Cielo ed al cui suono gli astri danzavano. I miei sguardi non si riposeranno più nel sorriso della Vergine seduta sul trono di nuvole, nè la sua bontà infinita spargerà su me i suoi doni sublimi!.... La colpa può dare un fugace piacere; ma quanto incommensurabile è il danno con cui ci fa scontare quell'istante di godimento! Ah!....

Così sospirava il bellissimo angiolo, e le sue grandi ali, battendo lo spazio infinito dell'aria, gli agitavano intorno al capo l'onda delle anella dorate.

— Ecco la terra — riprese dopo una breve pausa, quando gli fu apparso, rotolando nel vuoto, il puntino, prima inconspicuo, del mondo. — Ecco la terra. Vi ritroverò la felicità che godeva nel Cielo?.... Ahimè! Non lo spero!....

E scosse melanconicamente la testa.

Una volta, nel suo viaggio aereo, incontrò l'anima di un giusto e quella di un bambino che volavano a Dio:

— Pregate il glorioso Re del Cielo che abbia pietà di me — disse Albo a quelle due anime, che già risplendevano della beatitudine celeste di cui godrebbero tra breve; indi le accompagnò collo sguardo, fino a che non si furono perdute, come due fiammelle, nell'azzurro profondo, e continuò la discesa verso la terra.

Quanto tempo l'angelo caduto impiegasse a raggiungere il nostro pianeta, io non saprei dirlo. Certo è che una mattina, all'istess'ora in cui aveva abbandonato il paradiso, egli si sdraiò sopra una zolla muscosa del mondo, e vi sostò un momento affine di riprender lena.

Quando si fu riposato, Albo pensò di vagare in questa terra prediletta da Dio, in cerca della felicità distrutta dalla sua colpa.

Attratto dalle apparenze, penetrò dapprima nei palazzi reali. Le ricchezze, i troni sfolgoranti di gemme, ove sedevano i sovrani; le adulazioni dei cortigiani, che s'inchinavano ossequiosi al Signore, come non li aveva visti inchinarsi al Signore quando Questo, al pari di quelli, li aveva colmati di favori; le parole d'iperbolica esaltazione che udiva profferire e l'aspetto contento di coloro che abitavano la reggia, tutto ciò lo illuse di aver trovato un compenso alle gioie perdute..... Ma ahimè! Per disingannarsi, bastò che il suo sguardo chiaroveggente penetrasse la maschera di quei volti e di quei sentimenti così lieti in apparenza. Sotto le adulazioni dei cortigiani si nascondevano le febbri ardenti dell'ambizione; i loro inchini profondi erano servilità di serpenti, mercè le quali essi dovevano raddrizzarsi poscia più superbi e schiacciare le invidie degli inferiori. I sorrisi dei sovrani erano espressioni artificiali, sotto cui si appesantivano le noie delle esigenze cerimoniose. Le rose che pareva dovessero intrecciare le loro esistenze, celavano un numero infinito di spine. L'altezza, ove si trovavano, li faceva oggetto di tante invidie, li rendeva schiavi di tante formalità, aggravava su di essi responsabilità così pericolose, che la loro vita era una lenta tortura. Il bellissimo Albo, accorgendosi della falsa felicità che ivi si ostentava, scosse il capo ed abbandonò la reggia.

Dopo aver girato lo sguardo tutt'intorno in cerca di altro luogo dove rintracciare il paradiso perduto, l'angiolo si decise ad entrare nei maestosi palazzi, dove le ore del giorno e della notte sembravano dedite solo al piacere. E di fatti, vi si godevano passeggieri godimenti, quando nelle sale illuminate da mille fiammelle, le feste erano nel loro massimo entusiasmo, o quando si scordavano le realtà della vita nell'ebbrezza dei pranzi e delle cene. Ma erano godimenti fugaci come scintille; ad essi succedevano le discordie intime, le rovine precipitose, ed assai spesso i *boudoirs*, che Albo aveva supposto essere nidi di felicità, erano teatri di contese coniugali; i salotti dove aveva brillato il piacere, diventavano di botto campi di fortune distrutte, di scene squallide, popolate di rimorsi, di pentimenti..... e..... talvolta di delitti.

— Ahimè! — esclamò il bellissimo spirito, fuggendo inorridito — invano, invano cerco rivivere nelle larghezze divine, nelle gioie pure che Tu spandi nel tuo regno, o Signore!....

Dopo questo secondo disinganno, egli fu attratto ancora da un'altr'apparenza di felicità. — Vide dei giovani animosi, pieni di ingegno, di desiderî, di gloria, a cui il genio serviva di sgabello per ascendere ad una vetta luminosa — l'applauso incoraggiava ogni loro passo verso quell'*excelsior!* — Oh! dovevano pur esser felici quei giovani, pei quali l'avvenire era forse l'immortalità, e che la folla già sollevava sopra carri di trionfo!.... Ma no! Appena Albo si avvicinò ad essi, si accorse che la loro fronte era corrugata, che nei loro occhi vagava, insieme colla scintilla del genio, un'amarezza profonda, e che tutte le gioie più belle, tutte le soddisfazioni morali più intense, erano loro avvelenate dalla calunnia e dai sibili dell'invidia, che sovverchiavano la voce della lode, e tentavano abbatterli.

Sarebbe troppo lungo voler seguire l'angiolo nelle sue ricerche ovunque gli sembrò esistere un raggio di felicità. Ne trovò delle scintille nelle sale dove si consumavano orgie, ma erano scintille più fugaci della spuma che scoppiettava un istante sugli orli dei calici; ne trovò qualche prisma, ma passeggero come sogno....

— L'ho meritato — diceva — l'ho meritato!... Il bel paradiso è perduto per sempre!....

Mentre rifletteva piangendo sulle tristissime conseguenze della sua colpa, Albo incontrò una casuccia d'aspetto assai modesto, la quale sembrava contenere tutt'altro che il paradiso da lui cercato. Stette dapprima in forse se entrarvi o no, e parve decidersi per l'ultimo partito; ma non potè effettuarlo. Il cuore lo consigliava a non fidarsi delle apparenze che già tante volte lo avevano ingannato. Onde, col dono dell'invisibilità, unica prerogativa divina a lui rimasta, penetrò nella casuccia....

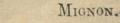
Erasi appena avvicinato alla soglia, che sentì un senso di dolcezza accarezzargli l'animo, e cullarglielo nelle stesse blandizie che lo avevano cullato altravolta, quando la macchia della colpa non gli era ancora valsa l'espulsione dal cielo. Poi, a misura che si avanzò, quel senso di dolcezza venne rafforzandosi, l'espressione del suo volto, già così triste, si rasserenò, e le sue lagrime si dileguarono in un sorriso di beatitudine e di rapimento.

Egli era entrato nel santuario di persone giuste. Un vecchio dai capelli bianchi, la cui coscienza era più candida dei gigli, più tranquilla di un bel giorno d'autunno, sedeva in mezzo ad una corona di giovani, di donne e di bambini. Egli si riposava con un senso di dolcezza sovrumana dalle fatiche di una vita laboriosa nell'affetto rispettoso dei figli e dei nipoti. A questi largiva consigli e prodigava con amore le lezioni dell'esperienza apprese durante la sua lunga età; unico suo intento, prima di morire, pareva esser quello di indirizzarli, sul cammino del bene. Ed essi, iniziati dall'infanzia, dalle madri vigilanti, all'ossequio, all'osservanza delle parole del giusto vecchio, al sacrificio, se occorresse, alla rassegnazione per le sventure, alla temperanza nei piaceri, al dominio sulle passioni, all'odio, insomma, verso tutto ciò, che pur concedendo un momentaneo godimento, seminerebbe di mali l'avvenire, o potesse un giorno trasformarsi nel verme crudele del rimorso, del pentimento, del peccato — quei giovani e quei fanciulli, scrupolosamente guidati sul sentiero retto indicato dalla ragione all'uomo come l'unica via per giungere alla felicità, erano da questa prediletti, e dalla protezione di essa traevano le gioie impareggiabili che dall'animo si espandevano al volto e dal volto a quell'ambiente che faceva rivivere Albo nel suo bel paradiso perduto..... Ah! come si sentiva felice l'angiolo biondo in quel santuario di una buona, onesta famiglia! Come si ricordava del Cielo vedendo la concordia che regnava in quella famiglia, in cui l'affetto, il rispetto erano reciproci, dove i piccoli amavano i maggiori e questi i minori, come lassù facevano al Signore gli angeli subalterni, e Dio alle sue creature. Nella madre tenera, che si sacrificava ciecamente ai figli e che del loro bene si faceva unica consolazione ed orgoglio; in quella madre che si era formata legge delle virtù ed esse esercitava ed insegnava coll'esempio, in quella il bellissimo Albo riscontrò l'ideale della Vergine....

— Dio ti ringrazio! — esclamò finalmente lo spirito celeste, giungendo le mani e volgendo in alto i suoi occhi azzurri, non più gonfiati di lagrime, ma scintillanti di felicità *vera*. — Dio, ti ringrazio! La voce del mio pentimento è giunta sino a Te, e Tu hai alleggerita la mia pena!.... Ho ritrovato qui in terra il bel paradiso perduto!....

MIGNON.

In villa

I.

Passano innanzi alla finestra mia
Le rondini stridendo, e sovra il tetto
La passerina, con civetteria,
Al saltellante amico fa l'occhietto.

Un magro ciuco sulla bianca via
Trascina lentamente il suo carretto,
E innanzi all'uscio della farmacia
Un vecchio cieco suona il clarinetto.

Giù nella piazza, sotto il verde abete,
Il sindaco del luogo intento ascolta
Le chiacchiere politiche del prete.

E la contadinella, col grembiale
Pieno d'insalatina appena colta,
Si ferma e fa all'amor su per le scale.

II.

Sdraiato in terra, al margine del fiume
Ed all'ombra d'un salice piangente,
Coll'occhio inseguo le fuggenti spume
Che biancheggiano a' rai del sol nascente.

Spennando un pollo, in mattinier costume,
La servetta del prete lietamente
Dal balcon mi saluta, e via le piume
Navigano per l'aria lievemente.

Ella è bionda e gentile, ed il suo sguardo
Svelar sembra un poema d'innocenza
A me che ingenuo e timido la guardo.

Ma veh! il curato accanto a lei s'asside,
Pieno di pastoral benevolenza,
E la bacia sul collo, e lei sorride.

Guido Podrecca.

Renzo Tramaglino, Giovannin Bongee, ecc.

I.

Li conoscete? E chi non li conosce a Milano? Son vecchi amici: riparliamone un po', se non v'annoia. Degli amici vecchi e sicuri si discorre sempre volontieri.

Renzo, come sapete, è un bravo figliuolo, filatore di professione, che brucia di sposare una buona ragazza sua pari. Brucia anch'essa, ma non lo dice, chè non istarebbe bene: non ha lo spirito di sua madre, Lucia, nè pare che lo tenga in serbo per dopo le nozze, secondo la consuetudine: è soave e modesta d'animo come di forme: una madonnina infilzata, dicono i maligni; ma quella modestia di madonnina ha acceso la concupiscenza e stuzzicato il puntiglio di un superbo cavaliere, a quel modo forse che una ritrosa monachella potrebbe anche oggi far nascere, con doppia attrattiva, un empio capriccio in un libero.... pensatore.

Di qui e dalla pusillanimità di un prete, i molti guai dei due villanelli, in favore dei quali tanti cuori si son già interessati e si interesseranno ancor altri, per allietarsi da ultimo con loro, vedendoli finalmente felici, grazie alla protezione del Cielo e all'intervento della peste, che è un gran flagello, ma è pure una provvida scopa, al dire di Don Abbondio, precursore di Malthus.

Giovannino è anch'esso un povero galantuomo, lavorante di fruste, incapace di pensare e far male, sebbene non gli manchi, all'occasione, una cotale baldanza di atteggiamenti e di parole; prudente, anzi prudentissimo, alieno dai chiassi e dagli alterchi; ma siccome egli non le va a cercare le batoste, queste, che son sempre pronte, come le tavole all'osteria, vengono tratto tratto a cercar lui. E fa, senza volerlo, da richiamo, la sua brava e bella Barbarina, che non piace solamente al marito, il quale paga a caro prezzo la sua invidiata fortuna, a suon di scapellotti e di pugni, che riceve e non sa rendere equamente...., e c'è forse di peggio. Che la Barberina sia una brava donna, ce lo dichiara più volte, con effusione d'affetto, il privilegiato consorte e dobbiamo crederglielo: che sia bella, egli non l'afferma esplicitamente mai, per cento delicati riguardi, di cui gli va data lode: ma gli scappa detto una volta o due che ha molta e soda carne intorno: ecco ciò che fa gola e provoca gli omaggi, spesso troppo fervidi, dei soldatacci, dei mascalzoni e magari anche di altri. E così al povero Giovannin capita, tornando a casa da bottega, di incontrare sulla sua porta un dragone francese dei più dannati, che gli dice alle corte:

— Êt vou el marì
De quella famm che sta dessoura lì?
Mi, muso duro, tante quant a lù,
Respoundi: Ovi, gè sui moà, perche?
Perché, el repia, voter famm, monsù,
L'è tre giolì, sacre dieu, e me plè.
O giolì o nò, ghe dighi, l'è la famm
De moà de mi: coss'aal mò de cuntamm?

Sè che moà gè voeu couccè count ell.
Couccè? respoundi, che couccè d'Egitt!
Ch'el vaga a fa couccè in San Raffaell;
Là l'è el loeugh de couccè, s'el gh'à el petitt.
Ch'el vaga foeura di cojoun de chi!
No gh'è couccè che tegna: avè capì?

Cossa diansen che salta, el dis: — Coman?
A moà cojon! — E el volza i man per damm.
Ovei, ch'el staga requi count i man,
Ch'el varda al fatto sò de non touccamm,
Se de nò, Dio ne libra, soun capazz.....
E lù, in quell menter, mollem oun scoupazz.....

E voeuna, e do! Sangua de dì, de nott!
Che nol se slounga d'alter, che ghe douu!
E lu sonnem de capp oun scoupelott:
Vedi ch'el tend a spettasciamm el couu:
E mi sott, count un anem de leoun,
E lu, tounfeta! oun alter scoupazzoun,

Ah sanguanon! . . . .

Che altro resta a fare al malcapitato, se non tornarsene indietro, ascoltando le ispirazioni che gli mandano i suoi poveri morti; andar a prendere un po' d'aria, finchè sia sbollita la vampa, per salvare almeno la pelle? La coscienza del suo diritto non basta a dargli la forza e il coraggio che gli mancano: e l'aver sopportato tanta gragnuola di colpi, gli dà l'illusione di non esser venuto meno a sè stesso, di poter cedere coll'onore delle armi.

Un'altra volta, mentre dal loggione del Teatro della Scala si gode un mondo, tutt'occhi e tutt'orecchi, rapito al terzo cielo insieme con gli angeli sgraffignoni del corpo di ballo, è improvvisamente richiamato sulla terra da uno strillo stonato ed acutissimo della sua dolce metà, la Barberina che gli siede accosto. Gli è che un malcreato vicino si è preso il barbaro spasso di affibbiare un pizzicotto rabbioso alla povera donna, in parte che non si suole nominare. Giovannin si rivolta, protesta, minaccia: ci guadagna qualche pugno, parecchi titolacci e la paura di far un volo in platea: ci perde l'allegria e in parte il prezzo dei biglietti, perchè la prudenza lo induce a lasciare il teatro prima della fine, e ritirarsi in buon ordine. Non passa un'ora che la mala sorte lo fa imbattere nell'amico del pizzicotto. Al vederselo innanzi, l'anima gli fuma, non può tenersi, e gli si dirupa addosso. Anche stavolta si busca un buon fracco, è tradotto alla Questura, e poichè non sa rassegnarsi a sciorinare dinanzi a quelle faccie da scappucci le prove palpabili dell'insulto fatto alla moglie, si sente dare tutti i torti, ed è rinchiuso in segreta. Ne esce la mattina dopo, per l'intercessione di un protettore, che la brava Barberina ha potuto scovare, e, per colmo d'ironia, è richiesto della buona mano dallo sbirro che gli ha messo le manette la sera prima Ah! Giovannin de la mala fortuna! Ma questo perseguitato popolano ci esilara e ci diverte, col racconto dei suoi brutti guai, più che non ci impietosisca: lo vediamo soccombere tante volte alla prepotenza manesca, ed un istinto atavico, che ci inchina alla forza trionfante, vince quasi in noi il disgusto e la compassione: pur non perdonando a chi supera colla violenza, non possiamo sentire troppa simpatia per chi non sa far altro che pigliarsele sempre.

Eppure è un'anima onesta costui, e non del tutto codarda, nè ignora i proprî diritti, e crede nella giustizia, sebbene gli tocchi così spesso di sperimentare l'ingiustizia. È questa fede che lo spinge innanzi *come un leone*, ad affrontar la tempesta, sinchè i duri colpi della brutale realtà non lo costringono a piegare il capo, calamita dei pugni, ed a battere in ritirata.

Allorchè vien tradotto alla Questura per espiarvi le giustificate velleità di vendetta, a cui ha conceduto un istante rivedendo l'indegno, che poc'anzi, in un trasporto di rozza galanteria, manomise i fianchi baldanzosi della sua donna, Giovannin, pur sapendo di aver compromesso la propria causa con un'imprudente aggressione, si lusinga tuttavia che la Giustizia degli uomini sarà per lui.

Catto, in Milan, diseva in tra de mi,
Gh'è giustizia, e gh'è n'è tant che sia assee
E quand me sentiran ghe giughi el couu,
Che una satisfazioun ghe l'avarouu!

Anche il povero Renzo, soverchiato da chi è più forte di lui, la sera del giorno in che ha veduto sfumare il suo matrimonio ed ha ricevuto quelle accoglienze, che sapete, dall'interprete della legge, Azzeccagarbugli, si ritira a casa col cuore in tempesta e, gesticolando nel buio, ripete sempre quelle strane parole: « A questo mondo c'è giustizia finalmente! » Tanto è vero, osserva il Manzoni, che un uomo soprafatto dal dolore, non sa più quel che si dica. Ma ben sapeva il Manzoni quel che faceva dire al suo tribolato figliuolo. Renzo, offeso nei suoi più cari affetti, nei più santi diritti, che si vede turbate da un potente malvagio le più vagheggiate speranze, e non sa ancora come potrà difendersi, Renzo sente nell'anima sua scemare la fede nella giustizia ed intorbidarsene il concetto. Ma a quel resto di fede egli si avvinghia disperatamente e lo afferma a sè stesso: se non è la giustizia di quaggiù, sarà una giustizia più alta che non dovrebbe mancare, e se a compierla non ci penserà chi si ha l'ufficio o chi potrebbe, ci penserà lui a far giustizia o piuttosto vendetta, e la vendetta quella sera gli par tutt'uno colla giustizia. Tutto ciò egli pensa, o sente confusamente nella sua ingenua fierezza, e in quei momenti l'anima sua meschina grandeggia. La situazione psicologica del povero tessitore è quanto mai tragica: le sue strane parole ci fanno pensosi, e non possiamo ridere dell'apparente assurdità di conclusioni a cui egli giunge, dopo una giornata come quella.

Non molto tempo dopo, all'inesperto montanaro tocca un pessimo risveglio fra gli sbirri ed è tradotto, come un malfattore, alla Questura, per aver gridato pane e giustizia, per aver creduto, in un giorno d'esaltamento, di poter contare anche lui qualche cosa, per aver alzato imprudentemente il gomito e la voce. Ma allora egli non vuol saperne di abbandonarsi alla giustizia di Milano. Sa d'essere innocente, se non del tutto lindo, e di poter sperare l'assoluzione; ma la giustizia degli uomini lo affida poco: ce n'è un'altra migliore, a cui egli crede sempre, e crederà ancor meglio, se gli darà mano a scampare. « Aiutati, che Dio t'aiuta. » E riesce, con due strappi da alpigiano robusto, a liberarsi dagli strumenti della giustizia cittadina e scappa, perchè un sano istinto, piuttostochè un chiaro concetto delle condizioni sue, l'avverte, cho è meglio conservarsi uccel di bosco, che divenire uccel di gabbia, e i voti del lettore con quelli dell'autore lo accompagnano nella sua fuga.

Una voce, che non si saprebbe decidere se sorga dal cuore del fuggiasco o da quello del poeta, par che lo incalzi alle calcagna: Ah, Renzo, questa è grossa! Ma chi se ne cura? Scappa, scappa, galantuomo, e lasciati pure alle spalle, più lontano che puoi, la giustizia di Milano.

E perchè ridiamo invece del Giovannin, un poveretto incolpevole come Renzo, allorchè invoca per sè la giustizia: e così scarsa pietà proviamo per i suoi guai, che quasi ci freghiamo le mani a vederlo in tanti brutti impicci? Forse perchè i suoi casi non ci appaiono tanto gravi? Sarà; non tutti per altro; che cosa volete augurare di peggio ad un innocente marito? Forse appunto perchè è un marito e non un amante? Può darsi: ma è davvero una strana ingiustizia la nostra. Oppure perchè ci ha l'aria d'un baggiano, d'uno sciocco? Anche per questo: ma non è poi più baggeo di tanti altri: e quando fosse, quali argomenti di letizia troviamo noi nella sciocchezza altrui?

Gli è che quel povero Giovannin, disgraziato anche in questo, ha trovato un poeta crudelmente squisito, nell'egoismo dell'arte sua, che seppe diffondere intorno alla sventura tanta comica luce, da abbacinarne i sensi pietosi: la misericordia a stento galleggia sopra l'onde del riso. Ciò è frutto dell'arte, che tutto fa: ma le ragioni più remote, perchè così avviene, le dobbiamo cercare nel più profondo del nostro io.

Renzo ci inspira pietà, perchè nelle sue parole, che paiono fuor di proposito, egli afferma una suprema immancabile giustizia, che a tutti giova credere che esista, ed insieme afferma energicamente e nobilmente sè stesso, e fa provare anche a noi un sentimento confortevole di fede nel bene e di orgoglio umano, pel quale gli siamo grati e simpatizziamo caldamente con lui. Quando fugge, egli mette quasi alla prova quella somma giustizia, e sè stesso: noi dobbiamo stare con lui, ed egli ci insegna che c'è pur sempre qualche via di salvezza, a chi sappia trovarla, anche contro le più radicate iniquità.

Quell'altro perseguitato, al contrario, che spera nella giustizia pubblica, nè sa vederne una migliore, dopo aver tentato infelicemente la vendetta privata; che confida di ottener protezione, all'ombra di una forza maggiore, dopo essersi mostrato inetto, di per sè, alla tutela di cosa tutta sua, della più gelosa fra le proprietà, che ogni uomo vorrebbe credere di poter bastare da solo a conservarsi, senza intrusioni umilianti ed invereconde; quell'altro ci fa proprio ridere, e se la pietà non è del tutto esclusa da quel nostro riso, è però scarsa a tale, che chi n'è l'oggetto, non potrebbe averne conforto e rendercene grazie. Costui è, o ci pare, troppo da meno di noi: è un onest'uomo, ma la sua onestà è puramente passiva, troppo passiva; la dignità nostra di uomini (dica di mariti chi può dirlo e ci tiene), scapita troppo affidata a così fiacco campione; il nostro orgoglio ci vieta di metterci in ischiera con lui, e negandogli, quasi, la compassione, ci vendichiamo della stima che egli toglie di noi a noi stessi, ridendo, affermiamo la sentita nostra superiorità.

Oh quante cose, belle o brutte, secondo il modo d'intendere, potrebbero dirsi a questo proposito! Avviene talvolta che il nostro amor proprio sia così piacevolmente solleticato dallo spettacolo della pochezza altrui, che ebbri di intima compiacenza, noi perdoniamo al male e non discerniamo il dolore. E così l'odio, come la pietà, si disperdono e si disciolgono in una risata o in un sorriso. Così avveniva che i rozzi signori di un tempo si compiacessero tanto di deformi buffoni e loro fossero stranamente indulgenti, che a Can Grande di Verona riuscisse più gradito un vilissimo parassita, dell'ospite onorando Dante Alighieri. Quei tempi passarono, ma gli uomini son rimasti, nel fondo, immutati. Ho visto un uomo di gigantesca statura sorridere di un nano, che gli mostrava i pugni; mi sfuggiron talvolta le risa, perchè altri cadeva, rimanendo io ritto: ridono i vispi e sani bambini di chi ha un corpo eccezionalmente sgraziato, ridiamo tutti di chi dà prova di madornale sciocchezza. Il riso prevale un istante sulla pietà, perchè quella miseria pare non ci tocchi, sia e rimanga tutta fuori di noi: nè ciò deve sorprendere; c'è perfino chi ride di quanto non arriva a comprendere, perchè eccede la capacità del suo cervello o del suo cuore e ne rimane escluso.

Se dall'alto di una torre osserviamo lo spettacolo della città affaccendata, a prima giunta, quegli uomini, che sembrano formiche, chiamano un sorriso sulle labbra a noi, che siam alti sopra di loro: ma ci invade invece un doloroso sgomento, se, contemplando il cielo popolato di mondi, pensiamo alla piccolezza di noi tutti abitatori di questo granello di sabbia. A tanta miseria partecipiamo tutti ugualmente, grandi e piccini, perchè le proporzioni e le distanze nostre son nulle, di fronte all'immensità, e invano fa contrasto la forza pura del pensiero, che tenta abbracciar tutto.

Dunque, s'io non prendo abbaglio, la spiegazione ultima di molti sorrisi e di molte risate giace negli abissi paurosi dell'egoismo individuale; e da esso si origina

anche quel discernimento crudele, di cui parla il Manzoni, che ci fa apprezzare diversamente il dolore dei grandi da quello degli imi.

Potrà forse parere che io abbia calunniato quest'amabile facoltà di ridere, che nessun altro animale possiede così come l'uomo, che contende, spesso vittoriosamente, il terreno della vita alla sua rivale, la facoltà di piangere, e, simile a certe salse, serve a renderci più graditi molti bocconi troppo consueti, mentre ci aiuta a trangugiarne altri per sè troppo gustosi. E qualcuno nelle mie parole ravviserà forse un severo giudizio di chi ride e di chi adopera l'arte di far ridere, accusati in blocco di crudele egoismo. Ma non è, non è, e cercherò di dimostrarvelo, se mi seguirete, un'altra volta. Fin d'ora però possiam sapere che il poeta, il quale si dilettò di esporre un disgraziato alle risa del pubblico, fu nondimeno un uomo buono e sensibile quant'altri mai: e voi, mie vezzose lettrici, che forse avete riso dei casi del Bongee, e ridereste certo se li sentiste raccontare da lui, e in generale ridete tanto volontieri, non siete voi forse, tutte quante, animette gentili e pietose?

VITTORIO GRAZIADEI.

IMPRESSIONI DI UN MARINAIO

I.

In viaggio per Costantinopoli.

NEL QUALE SI VEDE IL FANATISMO DI UN SEDICENTE ARCHEOLOGO CADERE DINANZI AD UNA FIGLIA D'EVA.

Le tinte di una rosea aurora cominciavano a disperdere le tenebre della notte, quando l'elice, spingendo vigorosamente il nostro piroscafo, batteva i primi flutti dello stupendo Canale dei Dardanelli. Era una magnifica mattinata di maggio, splendida, brillante; una temperatura fresca, ma dolcissima e piena di quegli effluvî marini, che si respirano con tanta voluttà a grandi boccate.

A bordo si dormiva ancora, malgrado il rumoroso e regolare movimento della macchina e i potentissimi fremiti del vapore, che ruggiva nelle caldaie. L'ufficiale di guardia passeggiava sul ponte, coperto fino all'orecchie pel fresco della notte; il marinaio di vedetta, avvolto in un lungo e pesante pastrano, era immobile a prua colle braccia appoggiate al parapetto e lo sguardo innanzi; nessun movimento, nessun altro strepito. — Io guardava curiosamente col canocchiale l'una e l'altra riva, che limitavano regioni antichissime e una volta tanto potenti per ricchezza e per civiltà; ma non appariva alcun vestigio che potesse giustificare i miei pensieri, dar pascolo alle mie idee, già vaganti nel nebuloso, ai tempi di Enea, di Ulisse, di Omero, di Filippo, di Alessandro. — Una catena raramente interrotta di basse colline, mi nascondeva la vista dell'interno; solo ogni qual tratto un gruppo di bianche casette sormontate da lunghi e sottili minareti, rompeva la monotonia del paesaggio: — e invano io cercava di paragonarle alle rovine delle antiche città, invano io invocava le memorie dei morti eroi. Il canocchiale spietatamente si sforzava a convincermi, che non esistevano, che moderne e comode abitazioni, e che invece di Ettore o di Enea vagavano sulle rive branchi di capre e di maiali.

Davanti a questo quadro maledettamente verista, io mi ritrassi scandalizzato, e, pieno di archeologico pudore, decisi di non occuparmi più di questi semi-inciviliti e tralignati successori. — Ma l'uomo propone e in questo caso una signorina dispone. — Proprio nel momento in cui io, invaso da quel forte e generoso sdegno, stavo per imboccare la scaletta che conduceva alla mia cabina, m'incontrai faccia a faccia con una signorina francese, fresca e gentile, che, con un bocchino melato e sorridente, mi disse:

— *Bonjour, monsieur.*

Ma nemmeno la cavalleria più elementare poteva avere leggi capaci a frenarmi in quel momento, per cui risposi brusco, brusco:

— *Bonjour, mademoiselle* — e continuai la mia rotta.

Nella Storia sacra, Giuditta taglia la testa ad Oloferne, Dalila i capelli a Sansone: nel caso mio, la signorina francese si accontentò di tagliare le mie intenzioni, e graziosamente replicando, pronunciò un dolcissimo:

— *Pardon, monsieur.*

Quel *pardon* m'inchiodò al mio posto: la cavalleria ebbe nuovamente il sopravvento, le memorie degli eroi impallidirono davanti al bel visino della mia interlocutrice; e con uno slancio di galanteria, forse ridicola, ma certo esagerata, mi collocai al suo fianco, dicendole più gentilmente che mi fu possibile:

— *A vos ordres, mademoiselle.*

— Questa mattina vi trovo molto agitato, signore — continuò ella in francese; — certo non siete del vostro solito buon umore. Posso conoscere la causa dei vostri disturbi?

— È semplice, signora — risposi — molto semplice. Nel 77, al tempo della guerra colla Russia, io era turcofilo, ora son diventato turcofobo, e dei più arrabbiati.

— E perchè, signore?

Per tutta risposta, con moto accademico, io le accennai col dito le mandre di capre e di maiali, che pascolavano tranquillamente sulle rive.

— Ebbene? — replicò la signora.

— Non è permesso — continuai io — nella terra che ispirò a Omero il suo più gran poema, nutrire e mettere in mostra bestie tanto prosaiche!!

Una sonorissima risata tenne dietro alle mie parole, ed io compresi da quel momento, che nè l'Iliade, nè l'Odissea potevano giustificare i miei originali sdegni presso la signora.

Le offersi quindi il braccio e ridendo c'incamminammo tutti due verso poppa ad ammirare, comodamente seduti, il panorama che ci si spiegava dinanzi. — Vi fu un momento di silenzio, durante il quale io incominciai a fare, forse con più competenza, le mie profonde osservazioni sull'estetica della mia graziosa compagna; e in breve mi persuasi che quella vista sostituiva con vantaggio la mancanza di quegli antichi vestigi che io aveva tanto deplorato. — Non aspettava che l'occasione per manifestarle i miei cambiati propositi, e l'occasione non tardò a presentarsi.

Madamigella si voltò improvvisamente e mi disse:

— Son paesi molto belli, ne convengo; ma mi piace meglio l'Italia.

— E quindi gl'italiani — replicai io prontamente.

— È naturale — ella rispose sorridendo.

— E credo, più specialmente per debito di giustizia, i giovani italiani — incalzai io più davvicino.

— Ah sì — soggiunse la mia gentile compagna — la gioventù è sempre preferita, come la stagione di primavera....

— E in conseguenza — continuai io arditamente — credo che fareste torto ai vostri gusti gentili, se..... — e qui chiudo il dialogo per non peccare; — certo è che da quel momento i discorsi non si aggirarono più sulla sola archeologia e sulla storia...

Intanto la vita di bordo si era fatta più viva: il nostromo, armato di una grossa scopa e seguito dal suo stato maggiore, fornito dello stesso strumento, cominciava ad inondare d'acqua il bastimento, confondendo il rumore della macchina al forte e secco strofinìo delle scope, che grattavano allegramente la coperta. — Fuori della tenda, che ospitava i passeggieri di 3ª classe, faceva capolino qualche pipa turca, che lasciava più tardi spuntare il naso di un buon mussulmano; — e sulla porta degli appartamenti riserbati ai gaudenti della 1ª, respiravano diplomaticamente l'aria del mattino due *attachè* d'ambasciata che si recavano alla loro destinazione. — Sopravenne qualche altro passaggiero, che si unì a noi, certo non con tutto il mio aggradimento; la conversazione quindi variò; si fece generale, finchè il cameriere venne ad avvertirci che la colazione era in tavola. — Allora c'incamminammo tutti verso prora, e le ultime parole di una discussione, poco prima incominciata, si confusero col lieto strepito dei coltelli e dei bicchieri.....

FERRUCCIO MACOLA.

INDOVINELLO.

Se mi leggi sillabato,
Il linguaggio io son d'amor;
Ma se inter mi leggi, ingrato
Parlo al naso e non al cor.

TEOFILO FOLENGO.

SCIARADA.

Non ci accusar, se *pria* del padre antico,
Che uscì dall'acque, offriamo il figliuol tristo;
Dopo vien chi alle genti è caro acquisto
E del travaglio più fa l'uomo amico.
Ringrazia *noi*, che i timpani rompiamo
Ai redenti dal ciel, figli d'Adamo.

La soluzione della *Sciarada* pubblicata Domenica scorsa era:

Fe - no - me - no,

e ce l'inviarono esatta i seguenti:

DA MILANO.

Signore: Giuseppina Trivulzi, Elvira Formaggia, Isabella Pini, Vittoria Cairati, Bianca di Montebello, Dell'Oro Vittoria, Francesca Serto-Vicentini.

Signori: Carlo Monteggia, Conte Ugo di Siglia, Avvocato Giacomo Bizzozero, Cristoforo Buttafava, Cesare Hanau, Dott. Carlo Genori, Piero Ponzoni, Ernesto Corsi. Muzio Bianchi, Adolfo Panza, Giulio Cesare Faruffini. Alberto Piantanida, Gian Domenico Talamona, Rag. Arcangelo Soncino, Dott. Antonio Andreoli, Aristide Rota, Martino Garducci.

FUORI DI MILANO.

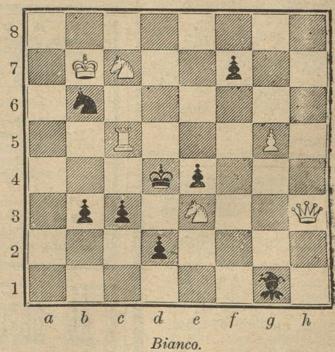
Signore: Maria Tizzoni (Brugherio-Increa), Gina Bignami (Lodi), Amalia Marconi-Da Ponte (Bergamo), Enrichetta Bonardi (Cremona), Adele Zanetti (Biadene di Treviso), Lina Barzilai (Trieste), Antonietta Baseggio (Padova), Emma Villa-Ulrich (Beldosso), Sorelle Valcamonica (Cislago), Giacomina Musa (Olgiate-Comense), Valeria Faccanoni (Padova), Emanuella Berselli (S. Polo d'Enza), Amalia Micheli-Farzago (Padova), Emma Buonvicini (Firenze), Clotilde Barzilai (Padova), Rita Negroni (Dugnano), Laurenti Maria (Pavia), Giulia Maffei (Verona), Angioletta Gioletta (Oggionno).

Signori: B. G. Ducchio (Piacenza), A. M. V. (Carnisio), Avv. Ferdinando Pietra (Casale Monferrato), Luigi Francobollo (Como), Vincenzo Canesi (Monza), Cav. Avvocato O. Veneziani (Livorno), Giacomo Aliati (Lecco), Avvocato Giovanni Arigo (Pavia), Antonio Monaco (Reggio d'Emilia), G. F. Morassi (Bergamo), Ezio Benvenuti (Firenze), Carlo Policreti (Aviano), Soci della Sezione Sciaradistica della « Gaia » (Trieste), G. B. Durigatto (Latisana), Prof. Apollini (Cremona), Teofilo Folengo (Padova), Claudio Zappa (Sarzana), Pietro Smiderle (Padova), Cesare Vivanti (Bologna), Domenico Morin (Genova), Ciro Luporini (Viareggio), Ugolini Vittorio (Monte Pulciano), De Ruvo Vincenzo (Napoli), Fiorella (Venezia), Catasso (Bergamo), Gaetano Masera (Napoli), Nino Cabella (Trigolo), Antonio Pagnoncelli (Cassano d'Adda), Teodorico Scozzi (Verona), Fano Moisè (Padova), Michele Cianetti (Lucca), Augusto Foffa (Montichiari), G. B. Benvenuto (Genova), Dino Coletti (Padova), F. F. (Forlì), Federico Reyna (Torino), Adelberto Moncrea di Brunito (Marano).

SCACCHI

Problema N. 22

di G. D. Fonda di Vienna.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino giovedì 9 agosto ce ne avranno inviata l'esatta soluzione.)

Rimandiamo ad altro Numero la pubblicazione della soluzione ed i nomi dei solutori del Problema N. 20.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d' Annunzi** A. MANZONI e C.

MILANO	**PARIGI**	**ROMA**
Via della Sala, N. 16	Rue Belzunce, N. 4	Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

L'Editore FILIPPO TROPEA di Catania ha in corso di stampa

GIOBBE

di MARIO RAPISARDI. Sarà un elegante volume con disegni del *Mazzanti* e il ritratto dell'Autore

---

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE
SETTIMANALI
Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA
MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

COLD-CREAM Di Delettrez DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.
Vasetto L. 1 75.
Cold Cream con glicer., L. 2,50.
Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.
Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

SORGENTE AMARA

Francesco Giuseppe

pregievolissima nel senso che mentre che è un blando dissolvente è di una potente azione lassativa. Su 1000 gr. contiene 47-9 Solfato di Magnesia: 1-2 di doppio Carbonato di Soda.
Trovasi presso tutti i principali depositi d'acque minerali e la maggior parte dei farmacisti, però si pregano i signori Medici di far uso sempre della marca:
FRANZ-JOSEPH, *Bitterquelle*.
La Casa di spedizione BUDAPEST.
Deposito generale in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala. 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. = L. 1 la bott.

MILANO ROMA NAPOLI — FIRENZE LONDRA PARIGI

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

CANTO E PIANOFORTE.

CARACCIOLO (L.) **Oh se m' amassi ancor!**

48296	— N. 1. S. o T.	*Fr.* 2 35
48297	— » 2. MS. o Br.	2 35
48298	— » 3. C. o B.	2 35
	— Angelina:	
48299	— N. 1. S. o T.	2 35
48300	— » 2. MS. o Br.	2 35
48301	— » 3. C. o B.	2 35
	— Garibaldi:	
48305	— N. 1. S. o T.	2 35
48306	— » 2. MS. o Br.	2 35
48307	— » 3. C. o B.	2 35
	— Mattinata:	
48308	— N. 1. S. o T.	2 35
48309	— » 2. MS. o Br.	2 35
48310	— » 3. C. o B.	2 35

PIANOFORTE SOLO.

MOSZKOWSKI (M) **6 Morceaux:**

48760	— N. 1. Monologue	*Fr.* 1 85
48761	— » 2. Mélodie.	1 85
48762	— » 3. Valse mélancolique	1 35
48763	— » 4. Scherzetto	2 35
48764	— » 5. Impromptu	2 35
48765	— » 6. Caprice	2 35
48766	— Complet	6 10

Biblioteca di rarità musicali
per cura di OSCAR CHILESOTTI.

48499 Volume I. Danze del secolo XVI trascritte in notazione moderna dalle opere: *Nobiltà di Dame* del sig. Fabritio Caroso da Sermoneta; *Le Gratie d'Amore* di Cesare Negri Milanese detto il Trombone.
Prezzo: L. 2 — *Franco di porto nel Regno:* L 2 15.

☞ I prezzi suesposti sono *netti:* inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

RICORDI e FINZI

successori alle Case
Prestinari Casa fondata nel 1806 || **Luigi Erba** Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI
PIANO - FORTI
MILANO
12 - Via dell'Unione - 2.
3, Via Marino 3
Galleria Vittorio Emanuele.

ANELLI DI DENTIZIONE

IN GOMMA
per bambini di tenera età

Anello semplice . Cent. 20
» con fischietto . » 35
» con fisch. e palla » 60

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 5.

FABBRICA DI STOFFE DI SETA
MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in *Stoffe di Seta* liscie e damascate. *Lanerie* diverse ed *Articoli di fantasia.*
Vendita d' occasione della *Tela di seta vera del Giappone* in variati e nuovi disegni.
Arrivo delle *Novità per la Stagione* in seta, lane, rasi, cotone, *zaffir* inglesi, ecc. — **Prezzi ridotti.**

TAPPETI DI LEGNO

(PARQUETS MOBILI)

Novità assoluta Durata degli impiantiti di legno
Eleganza pari a quella dei tappeti comuni
Prezzi di molto inferiori.

Visto le numerose ricerche attuali e le prevedibili di questo articolo, la Ditta ***Fratelli ZARI,*** per soddisfare alle domande dei suoi Committenti, è disposta ad accordare uno sconto fino al 10 0/0 a seconda dell'importanza, sulle ordinazioni date entro Aprile per consegna da Settembre in avanti.

MILANO - Via Durini, 23 - MILANO.

La CANDIDEZZA della PELLE

ASSICURATA
dal BIANCO di PAROS

L'uso quotidiano del BIANCO DI PAROS, oltre l' essere igienico, mantiene e ridona alla pelle la morbidezza veluttata e la trasparenza naturale della gioventù.
Vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano presso la Ditta A. MANZONI e C., via della Sala, angolo via S. Paolo; Roma, Casa filiale, via di Pietra, 90-91.
Casa fabbricatrice, Parigi, *Officie Higiènique, V. Rochon Aine.*
La scatola del ***Bianco di Paros*** extra fino, L. 10
» » » fino . . » 5
Spedizione in ogni parte d'Italia, previo vaglia postale più Centesimi 50 per l'affran cazione.

Alle Signore Eleganti

IL LATTE DI CACAO

DI
DELETTREZ Chimico Profumiere
di PARIGI.

Conserva la freschezza e trasparenza della pelle donando quella medesima morbidezza veluttata difficile a mantenersi nei rigori d'inverno. — L. 2 50 la boccetta.
Si fa invio ovunque mediante C. 50 in più per spesa postale.
Vendita da A. MANZONI e C., via della Sala, N. 16, in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. Spedizione ovunque franco di porto verso rimessa di L. 3.

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.

Ambra, Bouquet, Cuojo di Russia, Eliotrope, Frangipane, Fieno, Gelsemino, Jochey-Club, Magnolia, Marescialla, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vaniglia, Verbena, Violette, Spring, Flovers, ecc.

a scelta L. 1. 50 per flacone.

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C, via della Sala, 16 e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

LA VERA E GARANTITA

CHARTREUSE GARNIER

SI VENDE IN MILANO

e si spedisce in ogni città d'Italia (verso rimessa anticipata di equivalente Vaglia postale) da A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angol di via S. Paolo; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

L. 12 — la	bottiglia	***Chartreuse***	verde
» 6 50 la 1/2	»	»	»
» 10 — la	bottiglia	»	gialla
» 5 50 la 1/2	»	»	»
» 8 — la	bottiglia	»	bianca
» 4 50 la 1/2	»	»	»

Diffidare delle numerose imitazioni o falsificazioni vendute a mite prezzo che possono produrre sconcerti intestinali perchè malamente preparate.

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. MANZONI e C.
Milano, via della Sala, 16 - Roma, via di Pietra, 91
Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata.

ENVELOPPE PROFUMATI ATKINSON di Londra per lingeria e abiti	L. 1 50	cad.
» » RIGAUD di Parigi, grande	» 3 25	»
» » » » mezzana	» 2 —	
» » » » piccola	» 1 25	»
» VELOUTINE C. FAY di Parigi per lingeria	» 1 75	»
» PROFUMATI DELETTREZ di Parigi per ling.	» 1 25	»
CUSCINETTI » » in satin finiss. N. 1	» 7 —	»
» » » » » » 2	» 5 50	»
» » » » » » 3	» 2 50	»

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. Manzoni e C., Via della Sala, 16, MILANO
Id. Via di Pietra, 91, ROMA
Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata

SPAZZETTINI per Denti, inglesi, d'avorio montati in gomma rossa	L. 2 —	cad
» idem, montati in gomma bianea	» 1 75	»
» » » crine sopraffino ingl.	» 1 50	»
» » » » fino	» 1 —	»
» per le unghie inglesi d'avorio montati in crine sopraffini	» 1 75	»
» idem, montati in crini fini	» 1 25	»

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.